ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio

Tariffe Percue - Tassa Riscossa - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XIX 109 GIUGNO 2004

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

5
Editoriale

6
Hospitalia Padovani nel Medioevo
Giannino Carraro

13
Le origini dell'ospedale di San Francesco di Padova
Francesca Fantini D'Onofrio

18
L'ospedale di San Francesco Grande nei secoli XV-XVIII
Ivana Pastori Bassetto

20
Il recupero dell'ospedale di San Francesco Grande: un cantiere in corso d'opera
Vittorio Dal Piaz - Andrea Ulandi

27
Il diritto al cadavere
Virgilio Giormani

33
Il preteso insegnamento clinico di Giovan Battista Da Monte
Giuseppe Ongaro

37
Girolamo Trevisan 'primo medico fisico e chirurgo' nell'ospedale di San Francesco
Lorenzo Cima - Francesco Liguori

44
Parole Padovane
a cura di Manlio Cortelazzo

45
Rubriche

54
Padova cultura

Rivista bimestrale • Anno XIX • Fascicolo 109 • maggio-giugno 2004

PADOVA
e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente
Vincenzo de' Stefani

Direzione
Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione
Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale
Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici
Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo, Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici
Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Stampa
Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

Direzione, redazione, amministrazione
35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,50
Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96
Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
Uno scorcio, allo stato attuale, dell'ex Ospedale di San Francesco Grande lungo la via omonima (foto di Prosdocimo Terrassan).

Tra le benemerenze scientifiche di cui Padova va fiera spicca senza dubbio quella d'essere stata uno dei più importanti centri europei per lo studio della Medicina. Il merito spetta in primo luogo ai docenti della sua Università, che fin dal Medioevo coltivarono questa disciplina, sia sul piano teorico, sia, e in modo sempre più rilevante, su quello pratico, a partire dallo studio anatomico, affermatosi già nel Cinquecento.

Alla storia della medicina padovana era stata dedicata, anni or sono, una grande mostra nella Sala della Ragione, che tracciava alcune tappe significative legate a personaggi e a scoperte, a trattati e a strumenti, ad applicazioni e a ricerche nel vasto campo della salute.

Già allora si cominciò a parlare dell'opportunità di dar vita a Padova a un Museo della Medicina che non solo documentasse esaustivamente gli "otto secoli " della medicina padovana, ma raccogliesse in un'unica sede il patrimonio sanitario storico disperso tra enti e istituti diversi.

Questa iniziativa è in procinto di concretizzarsi grazie alla individuazione di uno spazio quanto mai adatto, l'area residua dell'ex ospedale di S. Francesco, da tempo in abbandono, di proprietà della Provincia di Padova, che l'aveva acquisita nel 1959 ad uso dei propri uffici. Cadute le varie proposte di riutilizzo, anche per gli eccessivi costi del restauro di un edificio fatiscente, solo in questi ultimi anni si è potuta formare, anche per l'opera di sensibilizzazione promossa dal libero associazionismo, ma soprattutto in presenza di un finanziamento dello Stato, una cordata di enti pubblici (Provincia, Comune, Università, Regione, Azienda Ospedaliera, ULSS 16, Società Autostrada Brescia-Padova) in grado di dar corso al progetto per la realizzazione del Museo della Medicina e della Salute. Nessun luogo poteva rivelarsi più adatto ad ospitarlo: il monumento sarà così chiamato a rivivere in parte la propria storia.

La scelta dell'antico ospedale come sede del nuovo Museo ci ha spinto a ripercorrere la storia di questa istituzione quattrocentesca, sorta per iniziativa e a spese di una generosa coppia di coniugi, conquistata dall'ideale francescano, che realizzando nel cuore della città una grande struttura destinata all'accoglienza e all'assistenza dei poveri e dei malati si era fatta continuatrice di una lunga tradizione di ospizi e di ricoveri a fini assistenziali realizzati con lasciti e donazioni che risaliva, per sicura documentazione, a prima del Duecento. Meritavano un cenno anche i rapporti dell'Ospedale con l'Università attraverso l'insegnamento "clinico" da parte di suoi docenti, basato sull'osservazione dei malati e sulle pratiche curative dedotte dall'esperienza diretta.

Ci auguriamo che, accanto al recupero "filologico" dell'edificio, che ospiterà tra l'altro la sezione storica della preziosa Biblioteca Medica Pinali, si proceda a breve anche alla definizione di quel progetto espositivo a suo tempo predisposto nelle sue linee guida in un documento elaborato dall'Università di Padova, attraverso l'individuazione e la catalogazione del materiale che dovrà documentare gli aspetti più salienti della storia della medicina padovana.

Padova potrà così dotarsi di un importante polo storico-scientifico, capace di proporsi quale segno di identificazione della nostra città, per ciò che la medicina e le discipline ad essa collegate hanno rappresentato nei secoli e continuano ad essere, nella ricerca universitaria e nella sua applicazione.

G.R.

HOSPITALIA PADOVANI NEL MEDIOEVO

GIANNINO CARRARO

Rassegna dei numerosi ospizi-ospedali che nei secoli del pieno e tardo medioevo, prima del lento affermarsi della medicina moderna, svolsero a Padova e nel suo territorio opera di ospitalità e assistenza nei confronti di poveri, pellegrini e infermi.

Prima che agli albori dell'età moderna s'imponesse faticosamente una diversa cultura della salute destinata a favorire un approccio scientifico e specialistico al malato e alle malattie, esisteva nella società medioevale una forte attenzione all'intero universo del bisogno e della povertà più che al problema sanitario in se stesso. Attenzione che si esplicava in ugual modo nei riguardi di indigenti, malati, pellegrini, vedove, orfani: tutte persone segnate da uno stato di sofferenza o di necessità, particolarmente care alla tradizione cristiana. La malattia era percepita sostanzialmente come uno dei tanti volti della povertà, proprio perché i malati il più delle volte non erano altro che dei poveri particolarmente bisognosi di assistenza. Per sovvenire alle urgenze e ai bisogni di questi individui (malati compresi) erano stati concepiti gli *xenodochia*, poi comunemente definiti *hospitalia*, vale a dire gli ospizi che erano per la maggior parte generici luoghi di accoglienza e assistenza piuttosto che di cura delle malattie. Più rari erano i luoghi destinati esclusivamente al ricovero degli ammalati (*hospitalia infirmorum, domus infirmorum*). Tali erano di certo i lebbrosari e i lazzaretti che ogni centro di una qualche importanza aveva, all'esterno del perimetro urbano, per accogliervi i malati infettivi o ritenuti tali (*malsani*).

Nel Padovano gli *hospitalia* erano strutture generalmente molto piccole, dotate appena di qualche letto, sempre associate a chiese o a monasteri e gestite da personale laico o da religiosi assistiti da laici. Ve n'erano in gran numero sia in Padova che nel territorio. Di solito sorgevano lungo le strade di accesso alla città, preferibilmente in prossimità delle porte. Nel contado erano frequenti nei centri abitati, vicino ai fiumi, presso i ponti. Pur essendo il fenomeno ben noto nei suoi caratteri generali e nella sua diffusione, si sa ancora poco sull'andamento e la gestione concreta delle singole case, tanto che di buona parte di esse ci è rimasta, oltre il nome, solo qualche scarna e isolata testimonianza[1]. Ne presentiamo un elenco indicativo nella tabella.

'Hospitalia' annessi a monasteri benedettini.

La prima notizia di un ospizio padovano è dell'anno 874 ed è collegata alla storia della basilica e del monastero di S. Giustina. Il vescovo Rorio il 2 maggio di quell'anno donava infatti a quella chiesa e al senodochio che lui stesso lì vicino aveva fatto costruire, tutti i suoi beni esistenti in Monselice, nel Padovano e nel comitato vicentino, impegnando l'abate e i religiosi che vi aveva insediato a sfamare tre poveri al giorno. Inoltre, nell'anniversario della sua morte, essi avrebbero dovuto dar da mangiare a 40 preti e leviti e, in un altro giorno ancora, ristorare 100 poveri[2]. L'ospizio ebbe però vita breve. Probabilmente fu travolto dalle invasioni ungare di fine secolo. Sta di fatto che nel febbraio del 971 il vescovo Gauslino, essendosi recato alla tomba della martire Giustina, trovò il luogo completamente desolato, vuoto di religiosi e senza alcuna assistenza per i pellegrini e per i poveri[3]. Fu in quella occasione che decise di edificare il monastero di cui ancora oggi, dopo più di un millennio, i benedettini hanno la custodia. Questo secondo documento non fa però alcun cenno al ripristino del senodochio, anche se un'antica tradizione individua nella vicina chiesa dell'Angelo donata ai monaci dallo stesso Gauslino un luogo tradizionalmente dedicato all'ospitalità. Tant'è vero che ancora nel tardo medioevo vi sorgeva un ospizio dedicato a S. Leonino direttamente soggetto al monastero. Comunque un indizio dell'esistenza di senodochi già nel X secolo si trova, ad esempio, in un privilegio imperiale del 964 con il quale Ottone I confermava alla Chiesa padovana *omnes plebes, abbatias, senodochia atque cortes*[4].

D'altra parte non va dimenticato che l'ospitalità e il servizio ai poveri erano da secoli elementi tipici della spiritualità monastica. Non sorprende dunque se nel medioevo s'incontrano *hospitalia* collegati a monasteri benedettini. Uno dei più antichi è quello di S. Giacomo di Monselice fondato nel 1162 da Guido, canonico ferrarese, con l'appoggio delle autorità comunali per sovvenire le necessità dei poveri e dei pellegrini[5]. Dal 1173 si ha notizia sicura dell'ospedale di Ognissanti di Padova[6]. Entrambe queste istituzioni, rette inizialmente da comunità di regola incerta, aderirono nei primi decenni del XIII secolo alla congregazione padovana dei monaci albi fondata dal beato Giordano Forzatè. Ma *hospitalia* risultavano annessi nel Duecento anche ad altri monasteri: a quelli di S. Giacomo di Pontecorvo, di S. Silvestro di Mestrino, di S. Martino di Este e forse di S. Leonardo di Padova. Infine merita di essere segnalato che anche il monastero di S. Giovanni di Verdara, e perfino quelli collinari del Venda, di Monte delle Croci e di Monte Orbise – tutti di recente o recentissima fon-

HOSPITALIA IN PADOVA E TERRITORIO FRA IX E XV SECOLO

L'elenco ha un carattere eminentemente propositivo ed è dunque suscettibile di rettifiche e integrazioni. Viene qui presentato soprattutto come stimolo al prosieguo e all'approfondimento delle ricerche.
L'ambiguità o la carenza della documentazione pervenuta mi hanno indotto a escludere alcuni enti la cui natura ospitaliera mi è parsa allo stato attuale più che dubbia: S. Trinità, S. Giovanni di Verdara, S. Leonardo, S. Urbano, S. Maria *de Bethleem*, S. Maria *de dompno Yoachino*, i due ospedali (interno ed esterno) della porta Saracinesca, gli ospedali di Monte delle Croci, di Monte Orbise, del Venda.
Le lettere maiuscole poste accanto ai nomi degli *hospitalia* rinviano ad alcune fonti documentarie particolarmente significative per lo studio della diffusione del fenomeno nel Padovano. Tali fonti sono segnalate comunque a puro titolo esemplificativo:

S = Testamento e codicillo di Speronella (a. 1199)
C = *Cartula dathie* (a. 1221)
B = Testamento di Buffone di Bertoloto (a. 1238)
L = *Liber contractuum* (aa. 1263-1302)
R = *Rationes decimarum* (a. 1297)
V = Gios, *Itinerari di visita* (a. 1489).

L'asterisco indica gli enti menzionati a inizio Seicento dal Portenari.
Per i riferimenti bibliografici di queste fonti si vedano le note 10, 20, 21, 26, 39, 45.

PADOVA E SOBBORGHI
Totale 26

Senodochio di S. Giustina*
Crociferi*: S, B, R, L
S. Salvatore: B, L
S. Spirito*: S, B, R, L
S. Paolo*: S, R, L
S. Massimo*: L
S. Lazzaro*: B, R, L
S. Giacomo *de Spata*: B, L
*Domus Dei**: R, L
S. Maria di Pontecorvo *(de Triçatoribus ?)**: L
S. Giacomo di Pontecorvo*: B, L
S. Maria *de Cunio* (o del Tempio): S, R, L
S. Giovanni di Gerusalemme: S, R
S. Gregorio*: R
S. Croce (*malsani*)*: S, B
S. Cristoforo (fuori porta di S. Croce)*
Ss. Giacomo e Cristoforo di Pontemolino*
S. Daniele*: R
Ospedale di Camposanto*
S. Antonio di Vienna*
S. Leonino (S. Michele Arcangelo, S. Violino)*
Ospedale grande di S. Francesco*
Lazzaretto*
Ospedale di S. Giorgio *prope Paduam*: R
Ognissanti
S. Maria dell'Angelo di Codalunga

TERRITORIO
Totale 58

S. Giacomo di Vigodarzere: S, R
Ospedale di Chiesanuova*
S. Daniele di Ponte di Brenta*
Malsani di S. Giacomo *de Waragnino* di Mandria: R, L
S. Maria di Mandria*: R
Ospedale di Rovolon: S, C
S. Maria del Zocco*: R
S. Lazzaro di Cittadella: L
S. Maria della Disciplina di Cittadella
S. Zeno *de Camporibus*: S, R
S. Giuliano di Mezzavia*
S. Giovanni di Torreglia: R
S. Leonardo di Torreglia*: R
S. Leonardo *de Preanne*: C, B
S. Maria di Villa di Teolo*
Ospedale di Salarola *de Aneza*: C
S. Silvestro di Mestrino: C
S. Giuliano *de Ponte Aichino*: C, R
Ospedale *de Lugola*: C
S. Croce *de Praida*: C
S. Giacomo di Monselice: C
Ospedale *Werinci* presso Monselice
Domus Dei di Monselice*: L, V
S. Bartolomeo di Monselice: R
S. Sebastiano di Monselice: V
Malsani di S. Michele di Bagnarolo: S
S. Maria della Pietà di Vanzo: V
Malsani di Este: S
Domus Dei di Este: L
S. Andrea di Este: V
S. Antonio Abate di Este: V
S. Bartolomeo di Este: C
S. Martino di Este: L
S. Giacomo *de Rupta de Sandalo* di Este: C
Domus Dei (o S. Maria) di Montagnana: V
S. Bartolomeo di Montagnana: V
Ss. Cristoforo e Antonio di Urbana: C, V
S. Maria di Merlara: V
S. Lorenzo di Castelbaldo: V
S. Fidenzio di Polverara*: R
S. Maria Maddalena di Piove di Sacco: V
S. Margherita di Calcinara: C
Domus Dei (o S. Maria) di Tribano: V
Maria di Conselve*: V
S. Vito 'della Pria' di Agna: V
Ss. Filippo e Giacomo di Cagnola*: S, C, R
Ss. Ermagora e Fortunato di Polverara*
S. Giovanni Battista di Peraga*
Ospedale di S. Pietro Viminario*
S. Antonio di Vienna di Solesino*
S. Giovanni Battista di Cartura*: V
S. Maria di Legnaro: V
Domus Dei (o S. Maria) di Pernumia: V
Ospedale della Trinità di Pernumia
Ospedaletto di Carrara S. Stefano
S. Maria delle Carceri
Ospedale di Trecontadi
Madonna di Mirano*

dazione – sono detti *hospitalia* nel testamento del giudice Manzio del 1221 che, per questo aspetto, pare essere tuttavia una testimonianza del tutto sporadica e senza seguito[7].

A partire dal XIII secolo cominciò a far sentire la propria presenza il Comune cittadino con vari provvedimenti di controllo e di sostegno alle istituzioni caritative. Nel 1265 esso emanò uno statuto che impegnava ogni nuovo podestà a visitare nel primo mese di governo tutti gli ospedali della città e a provvedere, d'intesa con il vescovo, alla loro riforma in modo che gli infermi vi trovassero buona accoglienza secondo il costume antico[8]. Altri statuti emessi fra il 1275 e il 1277 disponevano l'assegnazione di somme destinate al soccorso degli infermi degli ospedali di alcuni monasteri benedettini femminili: S. Bernardo *pro facienda una domo ab infirmis vel reffectorio*, S. Maria Maddalena dello Stangato *pro finiendo et complendo unam domum inceptam in dicto loco ab infirmis*, S. Mattia *pro redificacione sue infirmarie,* oltre al già citato S. Giacomo di Pontecorvo[9]. La presenza di infermi è attestata anche in altri monasteri. Nel testamento del 9 giugno 1285 Ailise, vedova di Giovanni di Mauro, assegnava legati a diversi ospedali e conventi, fra cui anche alle monache e agli infermi (*sororibus et infirmis-monachabus et infirmis*) dell'ospedale di S. Maria di Pontecorvo e dei monasteri di S. Maria della Misericordia, di S. Prosdocimo, di S. Marco Piccolo e ancora di S. Giacomo di Pontecorvo[10]. Solamente per quest'ultimo però è accertata l'esistenza di un vero ospizio pubblico, aperto alle necessità di soggetti estranei al monastero. Negli altri casi le scarse testimonianze disponibili lasciano aperto il dubbio che si trattasse in realtà di infermerie interne, adibite esclusivamente o prevalentemente alle necessità delle comunità monastiche, piuttosto che di veri e propri ospizi al servizio di altre persone malate o bisognose.

'Hospitalia' di altri ordini religiosi (ospedalieri, monastico-militari, canonicali).

Un ruolo di qualche rilievo in campo assistenziale ebbero a Padova anche altri ordini religiosi. Il 20 giugno 1163 Pagano, rettore di Padova, per il bene proprio e di tutto il popolo, faceva dono a Giovanni e Pietro della congregazione di S. Cleto (embrione del nascente ordine ospedaliero dei Crociferi) di un appezzamento di terreno detto *Arzere* nel suburbio di Pontemolino[11]. Lì, nel luogo oggi occupato dall'istituto Camerini-Rossi, sarebbe sorto l'ospedale di S. Maria Maddalena, detto appunto dei Crociferi, destinato a durare per circa cinque secoli fino alla soppressione avvenuta alla metà del Seicento. All'ordine ospedaliero di S. Spirito pare facesse capo invece l' *hospitale* dello stesso nome situato nei pressi di S. Sofia, la cui prima notizia è del 1199[12]. Nella prima metà del Trecento (a. 1349) sono attestati a Padova anche i frati dell'ordine di S. Antonio di Vienna (da 'Vienne', in Francia) – sorto per la cura del cosidetto fuoco di S. Antonio – i quali ressero per quasi tre secoli l'omonimo ospedale situato ove oggi sorge il Collegio universitario Mazza[13].

Per quanto concerne gli ordini religiosi cavallereschi strettamente legati all'impegno militare in Terra Santa e poi in Spagna, ma impegnati anche sul fronte dell'ospitalità e dell'assistenza, è documentata a partire dal XII secolo l'esistenza della chiesa-ospedale di S. Maria in Conio (o del Tempio), retta dai Templari fino alla loro soppressione nel 1312 e poi affidata ai Cavalieri di Malta, nonché di quella di S. Giovanni di Gerusalemme che faceva capo all'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani. Va segnalata al riguardo anche l'esistenza fin dalla prima metà del Duecento dell'ospedale di S. Giacomo *de Spata* (della cui fondazione e primo sviluppo quasi nulla si sa) il cui nome sembra rinviare all'omonimo ordine militare sorto in Spagna qualche decennio prima[14].

Nel suburbio settentrionale della città vi era poi, già nella seconda metà del XII secolo, l'ospedale di S. Salvatore annesso alla canonica della SS. Trinità e di S. Salvatore, di pertinenza dei Canonici regolari di S. Croce di Cervarese, cui facevano riferimento due chiese vicine, ma distinte nel titolo, di cui una collegata all'attività ospitaliera, l'altra alla cura d'anime della nascente parrocchia della SS. Trinità[15]. Anche l'ospedale di S. Paolo, che si trovava entro l'anello fluviale che circonda la città, poco distante da Pontemolino, era retto da una comunità di Canonici regolari.

Fra gli ospedali del territorio va ricordato quello annesso al monastero di S. Maria delle Carceri di Este dei Canonici Portuensi. Esso fu beneficato da Beatrice d'Este, nel testamento del 1165, con due coperte, una tovaglia e cento braccia di panno. Doni che si aggiungevano a un più consistente legato di beni mobili soggetto alla condizione che i religiosi si impegnassero ogni anno a sfamare 24 poveri e a fornire loro un adeguato numero di vesti[16].

I testamenti come fonte per la conoscenza della rete ospedaliera medioevale.

La partecipazione dei privati (nobili, borghesi, ecclesiastici) alle opere assistenziali e di carità fu nel medioevo non meno determinante di quella dei vescovi, degli ordini religiosi e delle istituzioni civili[17]. Ce ne forniscono un esempio eclatante i testamenti, soprattutto dei secoli XII-XIV, durante i quali gli ospedali risultano essere, assieme ai monasteri e ai conventi dei frati mendicanti, gli enti più frequentemente citati dai testatori nelle loro ultime volontà. Alcuni di questi testamenti, già editi e ben noti agli studiosi, mostrano il fenomeno con grande evidenza[18].

Aldrigeto di Rolando, podestà di Padova, nel 1181 beneficava fra gli altri, con terreni e somme di denaro di 10 o15 lire, il lebbrosario di S. Croce, l'ospedale dei Crociferi, l'ospedale di S. Giovanni [di Gerusalemme] e 12 monasteri veneziani e padovani; inoltre, con una lira ciascuna, tutte le cappelle con funzioni parrocchiali allora esistenti a Padova (all'incirca una ventina). In cambio chiedeva proporzionali quantità di messe di suffragio: 100 per ciascuna cappella e da 500 a 5000 per monasteri e ospedali, per un totale di circa 23.500 messe[19].

Particolarmente significativi sono il testamento e il codicillo della nobile Speronella Dalesmanini, entrambi del 1199, coi loro lunghi e meticolosi elenchi nei quali si coglie quasi l'aspettazione ansiosa di un contributo di preghiere, quanto più possibile diffuso, da parte di chiese, poveri, infermi di tutta la Marca. Sono più di 80 gli enti religiosi destinatari delle sue elemosine e fra essi più di 25 ospedali e lebbrosari, di cui una decina in territorio padovano. Vale la pena di elencarli: ospedali dei Crociferi (è beneficata la chiesa, ma da fonte precedente sappiamo che era già attivo l'ospizio), di S. Spirito, di S. Paolo, di S. Giovanni di Gerusalemme, di Vigodarzere, di Cagnola, di Rovolon e inoltre i *malsani* di Padova, di Este, di Monselice[20].

Posteriore di qualche decennio è il testamento di Buffone di Bertoloto (a. 1238) che presenta un altro lungo elenco di lasciti pii, una cinquantina, in cui trovano spazio soprattutto comunità francescane, monasteri femminili di recente fondazione, ospedali. Fra questi ultimi, accanto a nomi già noti (S. Spirito, Crociferi, S. Croce, S. Salvatore, S. Giacomo della Spada, ospedale di Pontecorvo), compaiono titoli nuovi come S. Lazzaro e S. Leonardo *de Preanne* (non meglio identificato e che si trova in documenti coevi anche come S. Leonardo *presbiteri Iani*, oppure *hospitale presbiteri Anni*)[21]. Nel testamento fatto nel 1277 da Aicardino di Litolfo, frate dell'Ordine della milizia della Beata Vergine Maria, si trovano nominati gli ospedali di S. Lazzaro, S. Massimo, S. Spirito, *Domus Dei*, S. Giacomo di Pontecorvo, S. Giacomo della Spada, *malsani* di Mandria, S. Paolo, S. Maria dei Crociferi, S. Salvatore, sequenza che ricorre con poche varianti in molti altri testamenti del XIII secolo[22].

A questo punto val la pena di osservare che, pur essendo il termine *hospitalia* usato nella maggior parte dei testamenti di questo periodo nel senso sopra indicato di ospizi, sono abbastanza frequenti anche i documenti in cui risulta esplicita la volontà di beneficare non tanto i poveri in senso lato, ma proprio gli infermi. Del tutto privo di ambiguità si presenta al riguardo il testamento di Luca fu Pietro *de Chaxoto* che nel 1282 lasciava, fra l'altro, elemosine agli *infirmis a Domo Dei*, agli *infirmis Sancti Laçari* e agli *infirmis a Pontecurvo*[23]. Nel medesimo anno Iacopino Boccanegra beneficava l'ospedale di S. Massimo, quello di S. Lazzaro e la *Domus Dei*, precisando che i 100 soldi lasciati a quest'ultima dovevano essere spesi per i malati *in pane, vino, carnibus et aliis vite necessariis pro infirmis*[24]. Nessun dubbio neppure sulle intenzioni di Compagnino fu Pietro della contrada dell'Arzere che nel 1303 beneficava vari ospedali della città e del contado, precisando che le somme dovevano essere date agli infermi di ciascun ospedale (*pro quolibet hospitali, quod dari debeant ipsis infirmis*)[25]. In definitiva sono proprio i testamenti, combinati con altra documentazione di natura soprattutto fiscale, a consentire di delineare un quadro d'insieme abbastanza significativo degli ospizi padovani testimoniati nel corso del medioevo[26].

Il ruolo attivo dei singoli fedeli, delle confraternite, delle parrocchie.

Diversi ospizi medioevali sorsero ad iniziativa di privati, preti o laici, spesso con l'esplicito sostegno delle autorità civili ed ecclesiastiche.

I casi noti sono numerosi. Si è già citato quello di S. Giacomo di Monselice, fondato nel 1162 dal canonico ferrarese Guido. In quegli stessi anni sorgeva a Padova per opera di un altro prete, Mainardo, l'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme[27]. Nei primi decenni del secolo successivo, in località Mandriola poco lontano dalla città, è attestato un *hospitale Sancti Iacobi de Waragnino* che nel 1230 fu unito alla chiesa dei *malsani* di S. Croce e il cui fondatore, ad avviso di Antonio Rigon, potrebbe essere riconosciuto in un notaio Guaragnino attivo a Padova in quel periodo[28]. Il 23 luglio del 1224 il canonico padovano Dainisio disponeva per testamento la costruzione su un suo terreno fruttifero di un ospizio per poveri (*ut hospitale debeat fieri in viridario suo... in quo recipiantur pauperes*) a cui legava sei campi e che avrebbe dovuto essere affidato al governo di un amministratore laico[29]. La disposizione non ebbe però seguito nei termini indicati, dato che gli eredi di lì a poco favorirono l'insediamento in quello stesso luogo di una comunità di frati domenicani che vi edificarono la chiesa e il convento di S. Agostino[30]. Sul finire del secolo fu fondato da Giovanni degli Abbati, arciprete della Cattedrale, l'ospizio di S. Daniele di cui si può ammirare l'antica sede in un bel fabbricato romanico di via Euganea, sotto il cui portico è ancora oggi visibile l'iscrizione coeva che ricorda l'evento (fig. 1)[31]. Altre fondazioni duecentesche collegabili a iniziative di singoli individui potrebbero essere S. Leonardo *de Preanne*, S. Giuliano *de Anclino* (o anche *de Aiclino, de Ponte Aichino*), l'ospedale *Werinci* presso Monselice e S. Maria *de dompno Yoachino*[32].

Può essere fatto risalire ai primi decenni del Quattrocento, in concomitanza con il consolidarsi della dominazione veneziana, un accresciuto interesse per il problema dell'assistenza che vide ancora una volta i laici protagonisti nella fondazione di nuovi ospedali.

S. Francesco, il primo ospedale "grande" della terraferma veneta, ebbe come fondatori nel 1414 i coniu-

1. Facciata dell'ex senotrofio di S. Daniele, in via Euganea, fondato alla fine del '200 da Giovanni degli Abbati, arciprete della Cattedrale (foto di Giovanni Ferrari). Di fianco, il testo della lapide, infissa sotto il porticato: «Prudens resplendens vir nobilitate Ioannes / cuius virtutes crescunt ut fontibus amnes, / Iustitie rector, fatali lege cohactus / decessit, miseros terrenos liquit et actus. / Abbatis dictus fuit archipresbiter urbis / Patavii, cuius famam, bene concinit orbis. / Hoc senotrophium struxit Santi Danielis, / expensis largus persistens mente fidelis. / Hospitibus dignis domus hec habitanda paratur / que, devota Deo, Santo Daniele dicatur».

gi Baldo de' Bonafari e Sibilia de Cetto che lo dotarono con larghezza di mezzi e ne affidarono il governo al Collegio dei dottori giuristi dell'Università, creando le premesse per quello sviluppo che lo avrebbe nettamente distinto per dimensioni e importanza dai modesti ospedali-ospizi fino ad allora attivi in città e nel territorio[33].

Pochi anni prima era sorto l'ospedale di S. Cristoforo, fuori porta S. Croce, ad opera di Giovanni *de Papino* che se ne dichiarava anche patrono[34].

Nel terzo decennio del secolo, Benvenuto de' Bazioli fondava in Prato della Valle, su un'area di pertinenza del monastero di S. Giustina, l'ospedale di S. Michele Arcangelo per "poveri et infermy" adiacente alla chiesa di S. Leonino presso cui era già esistito in precedenza un omonimo ospizio[35].

È interessante notare come diversi ospizi facessero capo direttamente alle parrocchie. Alcune di queste anzi si erano formate proprio intorno ad antiche chiese ospedaliere. In tal novero possono essere inserite S. Croce, Ognissanti, SS. Trinità (e la collegata S. Salvatore), S. Massimo, S. Maria in Conio. Numerosi ospizi erano retti e gestititi (e talora erano stati fondati) da confraternite laicali come la *Domus Dei*, S. Cristoforo presso S. Croce, Camposanto fuori porta S. Giovanni, S. Maria di Pontecorvo, Santi Giacomo e Cristoforo di Pontemolino e S. Antonio di Vienna.

La 'Domus Dei' (o Ca' di Dio).

Fino alla fondazione di S. Francesco Grande, il principale ospedale della città fu la *Domus Dei*, già attestato nella prima metà del XII secolo. Inizialmente destinato al ricovero di poveri, infermi ed orfani, a partire dal Quattrocento fu adibito esclusivamente a ricovero di bimbi abbandonati (esposti) svolgendo poi per secoli tale attività. L'istituto era sorto per iniziativa di una confraternita di penitenti i cui membri avevano diritto in quanto patroni di eleggere, secondo modalità precisate in uno statuto comunale del 1274, il priore-amministratore che doveva essere un laico e non un chierico. Il medesimo statuto fissava anche precise norme affinchè i beni dell'ospedale non venissero alienati o dissipati e i relativi frutti e redditi fossero in perpetuo destinati ad uso ed utilità dei ricoverati. A maggior tutela tutti i beni e diritti dell'ospedale dovevano restare perpetuamente nel pieno dominio e proprietà del Comune di Padova[36]. L'interesse del Comune padovano per la *Domus Dei* si era già manifestato negli anni precedenti. Con uno statuto del 1270 era stato stabilito che il podestà si obbligasse con giuramento a dare ogni anno all'amministratore della casa un contributo di 75 lire per il sostegno dei poveri e degli infermi. Non solo, si voleva anche che l'ospedale potesse stabilmente contare su uno o più medici a seconda delle necessità dei malati (*unum vel plures medicos tam in physica quam in cyrologia ad providendum et curam habendum de infirmis dicte domus*)[37]. Quest'ultima disposizione va sottolineata in quanto vi si può forse scorgere una precoce attenzione dell'autorità comunale verso una istituzione percepita non più come mero ricetto per bisognosi, ma già come luogo deputato anche alla cura delle malattie e all'esercizio dell'arte medica. Il vescovo non fu da meno. Ci è pervenuta una lettera pastorale scritta nel 1266 da Giovanni Forzatè con la quale si invitavano i fedeli a sostenere la *Domus Dei* con generosità di elemosine, affinché

Silvio De Kunert

Alcune Notizie Storiche
sulla Casa di Dio di Padova
ora Istituto degli Esposti.

2. Pubblicazione ottocentesca sulla Ca' di Dio, che ne percorre la lunga storia, pubblicando numerosi documenti riguardanti l'attività svolta.

vi si potessero raccogliere, nutrire e dotare del necessario i poveri, gli orfani, gli infermi, gli ignudi (*pauperes, orfani, infirmi, nudique coadunantur, nutriuntur et eis necessaria ministrantur*). Al vescovo, fra l'altro, spettava l'investitura e l'immissione del neoeletto priore nell'amministrazione dell'ospedale[38].

Altre *Domus Dei* esistevano in alcuni centri del territorio come Monselice, Este, Montagnana, Tribano, Pernumia.

Strutture e organizzazione degli 'hospitalia'

Le notizie disponibili sullo stato e la vita interna delle istituzioni ospedaliere nel medioevo sono, salvo pochissimi casi, abbastanza scarse e frammentarie ed è per lo più sulla scorta di documentazione più tarda che possiamo farcene una qualche idea. Quanto alla loro diffusione l'unico tentativo di censimento a me noto risale al Portenari che nel 1623, quando ormai la rete di ospizi medievali era quasi interamente scomparsa, ritenne di individuare per il basso medioevo 21 ospedali in città (compresi *Domus Dei* e S. Francesco Grande) e 15 nel contado[39]. Un altro autore del primo Seicento, Andrea Cittadella, trattando dei non molti ospizi esistenti al suo tempo, ci ha tramandato dettagli utili anche per figurarci la situazione dei secoli precedenti. Ad esempio, riguardo al numero di letti disponibili in ciascuna struttura egli ne ricorda 5 a S. Cristoforo di S. Croce, 21 a S. Leonino, 4 ai Crociferi, 6 a S. Antonio di Vienna, 9 ai Santi Giacomo e Cristoforo di Pontemolino[40]. Per un confronto, si pensi che già nei primi anni di attività l'ospedale di S. Francesco poteva contare su una sessantina di letti[41].

Relativamente all'amministrazione e alla gestione qualcosa si è detto con riferimento alla *Domus Dei*. Tarde, ma ugualmente significative, sono le notizie relative a S. Maria Maddalena dei Crociferi. All'interno del recinto di quel convento sorgeva una piccola casa detta *"hospidaletto"* intorno alla quale ruotava l'attivi-

tà di assistenza svolta dai frati. Vi erano inoltre sei casette accostate, coperte da un unico tetto, adibite a stabile dimora di vedove o altre persone indigenti. In caso di necessità di tipo sanitario i religiosi ricorrevano a prestazioni di personale esterno: un medico "per visitare li poveri di essa hospitalità", uno "speciale" (farmacista) per fornire "medicine per amalati che abitano... l'ospedaleto", un "barbiero sallariato" per fare salassi[42].

L'ospedale di S. Michele Arcangelo (poi di S. Leonino o Violino) in Prato della Valle (fig. 3) si reggeva invece sugli statuti dettati da Benvenuto de' Bazioli che precisavano nei dettagli le regole di quella casa. Ne era responsabile una coppia di coniugi di almeno 50 anni, nominati dal patrono, che fungevano da priore e prioressa. Essi non dovevano aver figli e all'atto della nomina erano tenuti a donare all'ospedale tutti i loro beni mobili. In cambio mantenevano la carica senza limiti di tempo e in caso di inabilità o decesso del coniuge avevano diritto ad essere mantenuti con decoro fino alla morte. L'ospedale ammetteva sia uomini che donne che dovevano essere accolti gratuitamente nei limiti dei posti disponibili. Le entrate erano di vario tipo: i frutti dell'orto, le elemosine in denaro e in altri beni d'uso (alimentari, letti, coperte, ecc.), le donazioni in vita o i lasciti *pro anima* da parte dei ricoverati, i legati testamentari di altri benefattori. Al priore era fatto obbligo di mantenersi irreprensibile nei costumi per non pregiudicare la carità del popolo. Con la moglie egli era responsabile del buon andamento dell'ospedale: dal benessere dei ricoverati all'oculato utilizzo del denaro, dalla pulizia dei locali alla cura dell'orto. Fungeva anche da sagrestano della chiesa di S. Leonino. Infine doveva dar conto in qualsiasi momento della propria attività al patrono dell'ospedale. Nessun cenno invece alla presenza di medici o personale infermieristico[43].

Ben più complesso e articolato fu naturalmente, fin dall'inizio, l'assetto organizzativo dell'ospedale di S. Francesco. Come ha ben chiarito Silvana Collodo, esso era diviso in due sezioni, una maschile e una femminile, ciascuna delle quali disponeva "di una infermeria, di due sale grandi sovrapposte; di camere singole e multiple". Il complesso aveva inoltre "la medicaria e la spezieria ... cucina, forno, cisterna e cantine". Per quanto concerne il personale impegnato, "oltre ai cappellani, che avevano la cura d'anime, al priore che insieme al collegio dei giuristi aveva il governo dell'istituzione e la direzione patrimoniale, c'erano il fattore, che presiedeva all'amministrazione generale, il vicepriore e la prioressa; sovrintendenti rispettivamente della sezione maschile e femminile e coadiuvati dal canipario e dalla massara; inservienti e operai, probabilmente numerosi, erano addetti ai servizi generici, da quelli di cucina e lavanderia alla coltivazione dell'orto e ai lavori di stalla"[44].

3. Il complesso di S. Leonino in un disegno della metà del Settecento [da Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana, *a cura di L. Puppi, Limena (Pd) 1986, p. 89]. Al centro vi è il fabbricato maggiore dell'ospedale, su due piani, con elegante facciata a portico (lett. E), a sinistra la cappella di S. Michele Arcangelo con ingresso rialzato e campanile (lett. B) e infine la chiesa di S. Leonino (lett. A).*

Per la situazione del territorio ci soccorrono in parte le visite pastorali. Da quella effettuata dal vescovo Pietro Barozzi nel 1489 alle parrocchie della Bassa Padovana emerge una situazione non molto differente rispetto a quanto visto per la città. Trova conferma la diffusione capillare di piccole o minime strutture di accoglienza (16 in tutto), attrezzate con un numero di letti variabile da 1 a 10 (una decina di esse non superava però i 5 letti). Alcuni ospizi dipendevano direttamente dalle comunità locali o da confraternite laicali. Quasi tutti erano gestiti da coppie di coniugi, con o senza figli. Gli ospizi offrivano ricovero ai viandanti ("il tetto e il letto", di norma da 1 a 3 giorni), non però il vitto che essi dovevano procurarsi mendicando. Solo i malati potevano contare su cibo e bevanda, e talora anche sulle cure di un medico. Accanto ai modesti giacigli dei poveri qualche ospizio teneva un letto buono riservato a ospiti di riguardo[45].

Cenni su alcune malattie.

Per quanto riguarda le malattie in epoca medievale, alcune sono ben note. La lebbra, ad esempio, che aveva carattere endemico o le pestilenze di varia natura che, soprattutto a partire dal XIV secolo, colpirono in maniera ricorrente città e campagne, talvolta come veri e propri flagelli apportatori di morte e rovina.

Per la conoscenza di altre frequenti patologie si sono rivelate un'utile fonte di conoscenza i resoconti dei miracoli riportati nel racconto delle vite di santi taumaturghi di cui Padova ha avuto due esempi insigni come sant'Antonio († 1231) e il beato Pellegrino († 1267).

L'anonimo autore della *Vita prima* di S. Antonio elenca 44 miracolati, indicando per ciascuno di essi il nome, la provenienza, la condizione e naturalmente la malattia. I fedeli risanati dal santo si possono suddividere in questa maniera: 19 rattrappiti, 5 paralitici, 7 ciechi, 3 sordi, 3 muti, 2 epilettici, 3 gobbi, 2 malati di febbri[46].

Non molto diverso il caso del beato Pellegrino per la cui intercessione, nei primi tre anni dalla morte, avvennero 49 miracoli. Il *corpus* delle relazioni concernenti tali eventi straordinari, scritte da notai testimoni dei fatti, è stato di recente pubblicato in edizione critica[47]. L'opera contiene un originale 'indice nosologico' predisposto dai curatori della pubblicazione nel "tentativo di diagnosticare le patologie [dei miracolati] in base ai sintomi descritti nei documenti". Vengono infatti individuate e descritte con terminologia medica moderna tutte le infermità denunciate offrendo un quadro, di notevole interesse per il nostro argomento, così sintetizzabile: 1 cerebropatia infantile, 5 deformazioni della colonna vertebrale, 1 frattura ossea, 1 ginocchio valgo, 7 casi di gotta o artrosi, 1 ictus, 1 caso di idropisia, 3 infezioni purulente o fistole, 3 lussazioni dell'anca, 25 paralisi, 1 paresi facciale, 3 patologie oculari (presbiopia, glaucoma, cataratta), 1 trauma cranico. □

1) Per una rapida sintesi sui caratteri e l'evoluzione delle fondazioni ospitaliere a partire dall'alto medioevo cfr. J. Imbert, *Ospedale*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Roma 1980, col. 922-942. Lo studio più recente e convincente sugli ospizi/ospedali veneti nel medioevo (con ampi riferimenti al Padovano) è di S. Bortolami, *"Locus magne misericordie". Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*. "Atti del Convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000", a cura di A. Rigon, Padova 2002 (Carrubio collana di storia e cultura veneta, 1), p. 81-131. Per Padova si vedano G. Beltrame, *Ospizi, ospedali, istituti di carità in Padova*, Padova 1985. D. Ranieri, *Storia dell'assistenza, della beneficenza e della carità a Padova dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, Firenze 2000.

2) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, doc. 15.

3) *Ibidem*, doc. 55 (la datazione è controversa: 970 per il Gloria, 971 per il Brunacci che sul punto mi pare più convincente).

4) *Ibidem*, doc. 48.

5) A. Rigon, *S. Giacomo di Monselice nel Medio Evo (sec. XII-XV). Ospedale, monastero, collegiata*, Padova 1972 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 4), p. 13-23.

6) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1879-1881, II, doc. 1127.

7) Su questo punto si vedano le osservazioni di A. Rigon, *Clero e città. "Fratalea cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 22), p. 110-113.

8) *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1872, st. 48.

9) *Ibidem*, st. 1155, 1161, 1163.

10) *Il 'Liber contractuum' dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, a cura di E. Bonato, con la collaborazione di E. Bacciga, saggio introduttivo di A. Rigon, Roma 2002 (Fonti per la storia della terraferma veneta, 18), p. 875-977 (doc. 380).

11) G. P. Pacini, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il 'nuovo' ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in *Religiones Novae*, Verona 1995 (Quaderni di storia religiosa, 2), p. 61.

12) F. S. Dondi Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, p. 172-175 (doc. CLIV).

13) P. Tosetti Grandi, *La chiesa e l'ospedale di Sant'Antonio di Vienna*, "Padova e il suo territorio", 16 (2001), fasc. 90, p. 41-45.

14) Ma è un'ipotesi negata da A. Calore, *L'antico ospitale di S. Giacomo "della Spada" in borgo S. Croce a Padova*, "Padova e il suo territorio", 10 (1995), fasc. 58, p. 12-17.

15) C. Gasparotto, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, I, Padova 1967, p. 59-61. Segnalo però un documento del 1271 che fa cenno a due distinti ospedali, uno per ciascuna delle due chiese [Archivio di Stato di Padova (= ASPd), *Archivio Corona*, perg. 1422 (gen. 7328)].

16) Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101*, II, doc. 871.

17) Su questo punto, con specifico riferimento al ruolo della nobiltà rurale nella 'rivoluzione ospedaliera' del XII secolo, è netta la posizione di Bortolami, *"Locus magne misericordie"*, p. 89.

18) Sui testamenti padovani di epoca medievale si vedano: A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *"Nolens intestatus decedere". Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983)*, Perugia 1985, p. 41-63. Idem, *Influssi francescani nei testamenti padovani del Due e Trecento*, "Le Venezie francescane", 2 (1985), p. 105-119. Utile anche P. Lotti, *Pellegrini e pellegrinaggi nei testamenti padovani del basso Medioevo*, in *I percorsi della fede*, p. 213-230.

19) *Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII*, a cura di P. Sambin, Venezia 1955, p. 101-104 (doc. 72).

20) Dondi Orologio, *Dissertazione sesta*, p. 172-125 (doc. CLIV), 175-178 (doc. CLV).

21) A. Bartoli Langeli, *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, "Le Venezie francescane", n. s., 3 (1986), fasc. 2, p. 105-124.

22) *Il 'Liber contractuum'*, p. 620-624 (doc. 262).

23) *Ibidem*, p. 818-823 (doc. 341).

24) ASPd, *Archivio Diplomatico*, b. 21, perg. 2991.

25) ASPd, *Archivio Corona*, perg. 268 (gen. 6530).

26) Cfr. la tabella. Documenti fiscali utilissimi al nostro scopo sono ad esempio la *cartula dathie* del 1221, finora inedita (Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, ms. 581, G. Brunacci, *Codice diplomatico padovano*, t. 2, f. 1538-1539), nonchè la decima papale del 1297 e l'estimo del secolo XIV tratti dall'Archivio Vaticano [*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae - Histria - Dalmatia*, a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941 (Studi e testi, 96), p. 105-211].

27) Gasparotto, *Padova ecclesiastica 1239*, p. 187-188.

28) Rigon, *Clero e città*, 114-117.

29) Archivio e Biblioteca capitolare di Padova, *Tomus Niger*, f. 44v-45r.

30) C. Gasparotto, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova*, Firenze 1967, p. 7-46.

31) Il testo dell'iscrizione si trova già in B. Scardeonii *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres*, Basileae 1560, p. 139, dal quale l'ha ripreso Beltrame, *Ospizi - Ospedali*, p. 18. Errano però lo stesso Beltrame e, prima di lui, A. Simioni, *Storia di Padova*, Padova 1969, p. 392, nel ritenere perduta la lapide. Per qualche altro esempio di fondazioni promosse da privati cfr. Rigon, *Orientamenti religiosi*, p. 52.

32) Per quest'ultimo luogo è stata però avanzata l'ipotesi che esso "sia da identificare con il monastero di S. Maria in Vanzo, fondato nel 1218" [Rigon, *Clero e città*, p. 112 (nota 101)].

33) I. Pastori Bassetto, *L'ospedale grande di S. Francesco a Padova (s. XVI-XVIII)*, Padova 2001 (Confronta, 5).

34) C. Bellinati, *Hospitale Sancti Francisci. Contributo alla storia della carità e dell'assistenza religiosa nell'Ospedale di S. Francesco a Padova (XV-XVIII secolo)*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, a cura dell'Associazione Culturale Francescana di Padova, Padova 1983, p. 28 (nota 11).

35) P. Sambin, *Benvenuto de' Bazioli e lo statuto per l'ospedale di S. Michele da lui fondato in Padova nel 1426-27*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti", 74 (1961-1962), III, p. 449-471. Idem, *Il quattrocentesco ospedale di S. Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti*, "Padova e il suo territorio", 10 (1995), fasc. 58, p. 18-23.

36) S. De Kunert, *Alcune notizie storiche sulla Casa di Dio di Padova ora Istituto degli Esposti*, Padova 1898, p. 127-128 (doc. I), 133-134 (doc. X).

37) *Ibidem*, p. 131 (doc. VIII).

38) *Ibidem* p. 128-129 (doc. II-III).

39) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623 (= Sala Bolognese 1973), p. 497-503, 519-520. A scopo di raffronto ho inserito nella tabella anche i dati desunti da quest'opera.

40) A. Cittadella, *Descrittione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV et in nove trattati compartita con tavola copiosa*, a cura di G. Beltrame, Conselve (Pd) 1993, p. 52-53, 77, 81.

41) V. Giormani, *Tre secoli di storia dell'ospedale di San Francesco a Padova (XVI-XVIII)*, in *Il complesso di S. Francesco Grande*, p. 165.

42) ASPd, *Atti giudiziari (Ufficio del Cammello)*, b. 143, filza II, fogli sciolti (21 maggio 1637).

43) Cfr. bibliografia citata alla nota 35.

44) S. Collodo, *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova*, p. 31-57 (citazioni a p. 37-38).

45) P. Gios, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova (1488-1489)*, in *I percorsi della fede*, p. 231-259.

46) *Vita prima di S. Antonio o "Assidua" (c. 1232)*, a cura di V. Gamboso, Padova 1981 (Fonti agiografiche antoniane, 1), p. 125.

47) *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova (1267-1270)*, edito dall'Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Storia [a cura di D. Gallo; trascrizioni di M. Dorin; con una nota di A. Rigon; ideazione e coordinamento di A. Bartoli Langeli], Padova 2003.

LE ORIGINI DELL'OSPEDALE DI SAN FRANCESCO DI PADOVA

FRANCESCA FANTINI D'ONOFRIO

Excursus tra le fonti d'archivio per la ricostruzione delle vicende che portarono all'edificazione dell'ospitale, intrapresa nel 1414 dai coniugi Baldo dei Bonafari da Piombino e Sibilla dei Cetto.

La documentazione originale dell'Ospedale di San Francesco di Padova ha permesso la ricostruzione della vicenda umana dei suoi fondatori Baldo dei Bonafari e Sibilla dei Cetto Bonafari che si sviluppa attraverso alcuni momenti salienti evidenziati in premessa a questo testo (tav. 1). Le fonti notarili del 1414 testimoniano le procedure contrattuali adottate per l'avvio della ristrutturazione del sito destinato ad ospitare l'ospedale di San Francesco dell'Osservanza, posto in Padova tra le antiche contrade di Santa Margherita e del Vignale, al di fuori del centro cittadino, ad un centinaio di metri dalle mura trecentesche. I lavori edilizi avrebbero riconvertito il suddetto luogo da residenziale del ceto medio ad ospedaliero ed assistenziale.[1] Oggi le vestigia fatiscenti di questo vecchio ospedale sono nuovamente interessate dai lavori di ristrutturazione e di trasformazione per la creazione del Museo della Storia della Medicina e della Salute, che perpetuerà la memoria storica dell'antico ospedale, famoso per essere stato uno dei primi luoghi di applicazione della scienza medica teorizzata in ambito universitario. La nascita del San Francesco fu dovuta a una iniziativa imprenditoriale privata, finanziata dai ricchi e potenti coniugi Baldo dei Bonafari e Sibilla dei Cetto.

L'archivio privato dei Bonafari, insieme a quello dell'ospedale da loro costruito, oggi si conserva presso l'Archivio di Stato di Padova e costituisce la fonte documentaria originaria, unica ed insostituibile, dell'antico ente di assistenza sanitaria. Baldo dei Bonafari, del fu Francesco, era originario della cittadina toscana di Piombino e si era trasferito a Padova per condurre gli studi universitari in diritto canonico e civile. In seguito risiederà stabilmente nella città e diverrà referendario e consigliere di Francesco Novello da Carrara, ultimo signore di Padova, che governò la città ed il territorio fino all'occupazione veneziana nel gennaio1405.

L'archivio della famiglia Bonafari testimonia come il nucleo iniziale del patrimonio immobiliare di Baldo ebbe a costituirsi nel 1390, in coincidenza con il rientro vittorioso a Padova di Francesco Novello, che mise fine al biennio di dominazione viscontea. Baldo potè godere della protezione dei carraresi per averli fiancheggiati diplomaticamente e militarmente nella guerra contro i Visconti. Testimonianza dell'attività militare svolta sono le armature conservate con cura nella propria casa citate nell'inventario dei beni mobili di Sibilla dei Cetto Bonafari, redatto nel 1421[2].

Subito dopo le vicende belliche Baldo acquistò i beni espropriati a Giacomello da Milano, condannato e bandito dalla città per aver fiancheggiato i Visconti[3]. Il rogito d'acquisto venne redatto il 15 ottobre del 1390. Tra queste proprietà figurava la casa posta nel mezzo del sagrato del Duomo, ancora oggi conosciuta come casa Bonafari, che diventerà la sua prima casa di residenza. Baldo, quindi, acquisisce l'identità padovana nel 1390; questa verrà esplicitata nei documenti con il toponimo identificativo di residenza nella contrada del Duomo a partire solo da quell'anno, in cui tra l'altro, consolida la posizione sociale tramite il matrimonio con Sibilla dei Cetto, alla sua seconda esperienza matrimoniale, appartenente ad una delle più importanti e ricche famiglie padovane.

Baldo per quasi tutto l'ultimo decennio del secolo, fu impegnato a sostenere giuridicamente la causa vertente tra la moglie Sibilla e la famiglia del primo marito, i Naseri, per la restituzione della dote e dell'eredità paterna.

I processi si susseguirono nel periodo compreso tra il 1392 ed il 1398, a partire dal primo aprile del 1392, con l'apertura del primo processo intentato da Sibilla contro il suocero Giovanni dei Naseri da Montagnana, per finire nel 1398 con quello contro gli eredi di Caterina, figlia di Giovanni Naseri[4]. Tutte le azioni giudiziarie si conclusero a favore di Sibilla permettendo così l'accrescimento del patrimonio immobiliare di famiglia con il denaro ottenuto dai Naseri.

Tra questi beni figura anche il nucleo di fabbricati destinato ad uso d'ospedale, costituito da alcune case, con pertinenze annesse, acquistate direttamente da Sibilla il 21 maggio del 1393, e pagate con il denaro ricevuto, a titolo di restituzione di dote, dall'ex suocero Giovanni dei Naseri da Montagnana, a seguito della sentenza del primo processo intentato il primo aprile 1392 da Sibilla e conclusosi l'8 agosto dello stesso anno. L'atto di compravendita, che si conserva in originale, è estremamente interessante per la sua complessa articolazione contrattuale.[5] Venne redatto mercoledì 21 maggio 1393, nella casa coniugale di Sibilla e Baldo in piazza del Duomo, dal notaio padovano Fantello di Padovano dei Fantelli.

Le proprietà vennero acquistate, per lire venete 5500 in denari piccoli di Padova, da Luchino da Bragazzo fu Andrea, speziale della contrada di San Canciano.

Nell'atto viene specificato, a garanzia del venditore, sia il nome del giudice che emise la sentenza, sia l'entità del risarcimento dovuto a Sibilla dal Naseri, consistente in lire venete 1125 di piccoli, come restituzione della dote, in ducati d'oro 6808 e soldi 24 e ducati 11, in ragione di lire venete 4 e soldi 4 per ogni ducato, e di ducati 11 e lire 3.

La sentenza fu emessa da Antonio di Romena, vicario del Podestà di Padova, preposto all'ufficio del Sigillo, l'8 giugno del 1392; in virtù di essa furono venduti all'incanto, il 22 ottobre del 1392, molte proprietà immobiliari di Giovanni fu Benvenuto dei Naseri.

Nella serie di case e possessioni acquistati con questo atto notarile, figurano le seguenti proprietà ubicate nella contrada di Santa Margherita:

– una casa grande in muratura e legno, con solaio, tetto di coppi, con *tezeta* di legno coperta di coppi, con corte, pozzo e brolo che confina con la via del comune, con il detto venditore, con Stralusio *messeta panorum* e dall'altra [...];

– una casa di legno coperta di coppi con *tezeta* di legno coperta di coppi, con corte e orto adiacente alla precedente e che confina con la via del comune, con la casa predetta, con Amorosio dal Cesso e dall'altra [...];

– una casa di muro e legno con solaio, coperta di coppi, con corte e *tezeta* di legno coperta di coppi che confina con la via del comune, con la detta acquirente, con Tomasina moglie di Bartolomeo dei Sanguinacci e con Lanfranco di Steno.

Inoltre nella contrada del Vignale acquista una casa di muro e di legno con solaio coperta di coppi che confina con la via del comune, con il brolo della casa grande predetta, posta nella contrada di Santa Margherita, con gli eredi del maestro Jacobo Zopelario, con maestro Nicola Arido, medico.[6]

Le case acquistate dallo speziale Luchino da Bragazzo costituiranno il primo lotto dell'ospedale di San Francesco. A questa conclusione si è giunti mettendo a confronto le informazioni tratte dai documenti contabili. Il registro dei conti dell'anno 1415, con gli introiti destinati all'opera ospedaliera, riporta la descrizione del sito dell'ospedale che viene a risultare coincidente con l'estensione delle tre case ex proprietà Bragazzo.[7] Si tratta delle due case con corte, brolo e orto, situate nella contrada di Santa Margherita e di quella a loro confinante con il brolo, situata nella prospiciente contrada del Vignale. Queste case saranno date in affitto sino al 1407, anno in cui le case della contrada di Santa Margherita verranno liberate, mentre quella del Vignale continuerà ad essere data in locazione sino al 1414.[8] Nel 1415 le tre case risultano lotti liberi interessati dai lavori di costruzione dell'ospedale.

Tav. 1 - Costituzione del patrimonio Bonafari e costruzione dell'Ospedale, della chiesa e dell'oratorio

Periodo Carrarese 1390-1405

1390 Balbo dei Bonafari aquista le proprietà di Giacomello da Milano.
1390 matrimonio di Baldo dei Bonafari con Sibillia dei Cetto.
1392-1398 causa di Sibillia dei Cetto Bonafari contro i Naseri da Montagnana per il recupero della dote.

Periodo veneziano: 1405-1414

1405-1413 domicilio forzato di Baldo a Venezia.
1407 decreto di cittadinanza padovana per Baldo; processo contro gli Squacialupi da Piombino, nipoti di Baldo.
1413 rientro a Padova di Baldo.
1414 inizio della costruzione dell'ospedale di San Francesco.
1419 morte di Baldo; Sibillia amministratrice dell'ospedale.
1421 morte di Sibillia; gestione dell'ospedale da parte dei commissari e del Collegio dei Giuristi di Padova.

Sibilla, inoltre, con il risarcimento dei Naseri, acquista anche alcune proprietà da Pietro Masseneta, telarolo della contrada di Santa Maria in Vanzo, situate a Montericco, Monselice, Este e Baone, per un valore complessivo di lire venete 2200 di denari piccoli di Padova.[9] Baldo inizierà a rendicontare queste e le altre proprietà familiari a partire dall'anno 1400, riordinando personalmente l'archivio e dedicandosi alla gestione del vasto patrimonio.

Nel 1405, con la dedizione della città di Padova alla Serenissima Repubblica di Venezia, Baldo, in quanto appartenente alla cerchia dei fedelissimi di Francesco Novello da Carrara, fu costretto ad abbandonare la città ed a risiedere forzosamente a Venezia, dove resterà ininterrottamente fino all'estate del 1413, quando tutti gli esiliati padovani furono perdonati dalla Serenissima[10]. Durante la residenza veneziana Baldo riuscì ad instaurare una fitta rete relazionale con la classe dirigente, stringendo numerose amicizie, tra le quali quella con il doge Michele Steno. Sibilla, nel frattempo, fornita delle opportune deleghe, prende le redini della gestione patrimoniale. Gli affari prosperano anche attraverso la pratica del prestito ad interesse e numerose proprietà vengono acquisite tramite atti di *possesso tolto*, senza nessuna interferenza da parte dell'autorità veneziana, che anzi mantiene un atteggiamento tra il benevolo ed il neutrale. Sembra addirittura che l'esilio di Baldo da Padova fosse più di facciata che politico. Nel 1407, perdurando il domicilio forzoso in Venezia, Baldo ottenne dai Rettori della città di Padova il privilegio di cittadinanza.[11] Sempre nello stesso anno Sibilla cambiò residenza e si portò dalla casa di piazza del Duomo in quella della contrada di Santa Margherita. Il primo documento che la fa ivi residente è del 28 aprile 1407: si tratta della licenza e plenaria autorità che Baldo concede a Sibilla di alienare beni.[12] Baldo, al suo ritorno in Padova, nella nuova residenza in contrada di S. Margherita, dedica tutte le sue forze per la realizzazione dell'ospedale da intitolare a San Francesco d'Assisi, di cui aveva ampiamente abbracciato gli insegnamenti frequentando a Venezia i frati dell'ordine dell'Osservanza. Il progetto per la costruzione di un ospedale a Padova era, infatti, stato ideato sin dai primi tempi dell'esilio a Venezia. Baldo morirà nella primavera del 1419, nove anni dopo aver dettato le sue ultime volontà che rendevano la moglie Sibilla sua erede universale.[13]

Sibilla era figlia di Gualperto dei Cetto di Gherardo e di Benedetta della Campagnola di Pietro, appartenente per nascita, sia in linea paterna che materna, a ricche famiglie di giuristi, oltre che di possidenti e prestatori di denaro. Tutta la sua esistenza la trascorrerà inserita in questo ceto sociale ed ambiente culturale. Sibilla rinnova nel nome la nonna paterna, come si evince dal testamento del nonno Gheraldo fu Antonio de Cetto del 30 dicembre 1319.[14] Il destino la volle ricca di nascita, in quanto erede di tutte le sostanze paterne e materne.[15] La famiglia dei Cetto è testimoniata residente nella contrada

di Santa Margherita sin dagli ultimi anni del secolo XIII[16], contrada che in seguitò ospiterà l'ospedale, come pure ivi aveva residenza la famiglia materna dei Campagnola. Del 1329 infatti è l'atto di ratifica di una vendita da parte di Pietro fu Benedetto da Campagnola, della contrada di Santa Margherita[17]. Sposerà in prime nozze il giurista padovano Bonacorso dei Naseri da Montagnana, consigliere di Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, residente anch'egli nella contrada di Santa Margherita. A seguito dei conflitti politici del 1388, per aver sostenuto Gian Galeazzo Visconti, Bonacorso fu catturato, accusato di alto tradimento ed impiccato in piazza dei Signori nel giugno del 1390.[18]

Sibilla, poco meno di un anno dopo, sposerà in seconde nozze Baldo dei Bonafari da Piombino, per probabile imposizione politica.[19] Insieme al secondo marito si avvicinerà agli insegnamenti francescani, affiancandolo nell'impresa per la costruzione dell'ospedale, della chiesa e del convento di San Francesco e dedicherà la sua vita all'opera di assistenza degli ammalati. Dopo la morte di Baldo si occuperà personalmente dell'amministrazione e della direzione dell'ospedale. Ammalatasi nell'autunno del 1421, detterà le sue ultime volontà il 20 novembre e morirà il 12 dicembre dello stesso anno.[20]

Questa in sintesi la storia dei fondatori dell'Ospedale di San Francesco; alcuni aspetti di questa vicenda umana però meritano di essere approfonditi. Il primo è legato al patrimonio immobiliare Bonafari che, come già accennato, si forma quasi esclusivamente dai proventi derivanti delle eredità dei De Cetto, Campagnola e Naseri. Questo non subirà diminuzioni con il cambiamento politico ed il conseguente declassamento di Padova da territorio autonomo a periferico, con l'emarginazione della vecchia classe dirigente patavina a favore di una nuova, fedele alla Serenissima. Con la dominazione veneziana i coniugi Bonafari, dimostrando grande capacità di adattamento, si allontanano dalla politica attiva, assumendo un atteggiamento neutrale. Con fine intuizione, indirizzano le proprie energie per la realizzazione di un ospedale che assolvesse alle esigenze sociali emergenti, legate alla nuova spiritualità, che stava avendo larga diffusione per merito dell'azione divulgativa dei frati francescani dell'Osservanza. Questi predicavano l'assistenza caritatevole degli ammalati e degli emarginati, che si concretizzava attraverso cure mediche e spirituali. L'ospedale di San Francesco, quindi, altro non fu che espressione tangibile di una grande e sofisticata capacità di percepire le nuove esigenze sociali e di convertirle in un'attività che oggi definiremmo imprenditoriale senza fini di lucro. La realizzazione dell'ospedale, attuata nel mutato clima politico padovano, trasportò il potere di una famiglia dal politico-economico al sociale. In questa ottica la nascita ed il successo del complesso ospedaliero si devono alla componente culturale socio-religiosa dei coniugi Bonafari unita alle capacità imprenditoriali proprie del ceto giuridico di appartenenza.

Si è giunti a queste conclusioni riflettendo sulle fonti documentarie tramandateci, a partire dal domicilio forzoso in Venezia di Baldo. L'analisi ha individuato l'origine del sostegno economico-patrimoniale su cui si fondava l'ospedale, e precisato che su di essa hanno notevolmente influito tanto la fede francescana quanto la necessità di investimento degli introiti, derivanti dal vasto e ricco patrimonio Bonafari, in un'attività che avrebbe prodotto benefici erariali e notorietà sociale.

È indubbio che l'opera ospedaliera di Baldo e Sibilla fu ispirata ai principi di carità e amore cristiano secondo la regola dei frati minori francescani dell'Osservanza. La grande novità attuata con l'ospedale di San Francesco fu quella di intendere l'assistenza non solo spirituale, ma anche materiale, con le cure mediche; introducendo così il rispetto del corpo umano considerato opera tangibile di Dio.

Sigillo anulare dell'Ospedale di S. Francesco (sec. XV).

I consiglieri spirituali di Baldo e Sibilla furono i frati francescani minori dell'Osservanza, presenti a Padova nei primi anni del '400 nel piccolo convento e ospizio di Sant'Orsola, oggi pressoché scomparso. A testimonianza della sua esistenza e del suo legame con l'ospedale di San Francesco, nel convento di San Francesco, oggi si conserva lo stipite dell'originario portale di accesso all'ospizio, in pietra viva con l'iscrizione "Ospitium Sancte Ursule".

In un antico volume notarile sono raccolti i contratti che Baldo dei Bonafari, tramite suoi procuratori, stipulò per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di San Francesco.[21] Si tratta di atti:

– che danno istruzioni ai muratori e alle maestranze;

– che dettano indicazioni ai tagliapietra per la fornitura di colonne e di mensole in pietra di Montemerlo o di Monselice;

– che commissionano ai carpentieri la fornitura di legno di larice per le opere di sostegno e di orditura.

Il primo contratto per l'erigenda opera ospedaliera è quello datato 6 agosto 1414. In esso il procuratore di Baldo, Galvano Lattuga, ordina la realizzazione di cinquanta colonne in pietra di Montemerlo ai tagliapietra Jacopino fu Pietro da Milano, Gabriele fu Franceschino e Berto fu Zenone. Dalla disamina di questi contratti si può affermare, con largo margine di certezza, che l'ospedale quattrocentesco si sviluppava su pianta regolare e quadrata, tipica dell'epoca. L'architettura esterna era caratterizzata dal porticato con colonne in trachite, quella interna, delimitante il cortile col pozzo, consisteva in un loggiato su due ordini.

Il 25 ottobre 1414 si svolse la cerimonia della posa della prima pietra per la costruzione dell'ospedale, da

Padova, Scuola della Carità: affresco di Dario Varotari raffigurante Baldo Bonafari nell'atto di offrire a Dio la chiesa di S. Francesco.

edificarsi di fronte alla chiesa di Santa Margherita alla presenza del fondatore e finanziatore Baldo de Bonafari e del mastro muratore Matteo da Ravenna che ne fu testimone insieme ad altri[22]. L'evento fu sancito dalla redazione di atti pubblici rogati dai notai Antonio da Albenga e Bartolomeo degli Astorelli, arcipresbitero della cattedrale di Padova.

Nell'anno 1416 un terreno libero situato nella contrada di Santa Margherita ed adiacente alla fabbrica dell'ospedale, viene utilizzato per costruirvi la chiesa di San Francesco. Nel 1417 la chiesa è edificata e affidata ai frati francescani minori osservanti. Baldo, in questa occasione, detta precise istruzioni su come vuole siano costruiti la chiesa e i portici del chiostro della chiesa e dell'ospedale.[23] Da queste si desume che nel 1417 l'ospedale fronteggiava la chiesa tramite un chiostro comune sul quale si affacciavano sia l'ingresso della chiesa che quello dell'ospedale. L'allineamento delle strutture ripercorreva l'andamento della attuale via San Francesco. Le strutture erano collegate da un lungo e ampio corridoio posto al primo piano.

Baldo non riuscì a vedere la sua opera completata in quanto morì nella tarda primavera del 1418. Sibilla divenne amministratrice unica dell'ospedale, rivestendo il ruolo di governatrice e padrona, coadiuvata dai fedeli consiglieri ed esperti contabili Galvano Lattuga e Gualperto di Franceschino. Il 12 dicembre dell'anno 1421 morì anche Sibilla dopo una malattia che la rese inferma per buona parte dell'anno. Sul letto di morte detta le ultime volontà istituendo suoi eredi universali i "pauperes Christi".[24] Per la gestione dell'ospedale nomina sei commissari ai quali affida anche il completamento della fabbrica della chiesa, del monastero e dell'ospedale. Essi sono: Ludovico Buzzacarini, Bartolomeo di Santa Sofia, Biagio da Merlara, Galvano Lattuga, Ludovico da Legname e Gualperto di Franceschino. Dopo la loro morte sarebbe subentrato, nel governo del complesso ospedaliero, il Collegio dei Giuristi di Padova.

Benché molto sia stato scritto sull'origine dell'Ospedale di San Francesco e sui suoi fondatori, ancora molto resta da scoprire, rettificare o aggiungere. Terreno vergine alla ricerca è la storia della sanità a Padova e la documentazione medico-sanitaria prodotta dall'ospedale di San Francesco sino al suo trasferimento, avvenuto nel 1798, nella nuova sede nell'ex convento dei Gesuiti di Padova, appositamente ristrutturato per volontà e finanziamento del vescovo Nicolò Antonio Giustiniani. □

1) ASPd, Archivio Notarile, b.527, c.320 e sgg., Atti contrattuali per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di S. Francesco editi da Giulio Bresciani Alvarez, *Il cantiere dell'ospedale, del convento e chiesa di San Francesco in Padova. Note sulla scuola della Carità e l'oratorio di Santa Margherita,* in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte,* Padova 1983, pp. 209-218.

2) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b.720. Edito da F. Fantini D'Onofrio, *Inventario dei beni mobili di Sibilla de' Cetto Bonafari, fondatrice dell'ospedale di San Francesco di Padova*, Padova 2003.

3) Il documento di vendita non è stato rinvenuto nella busta dell'Archivio di San Francesco ove era stato conservato, come

Padova, Scuola della Carità: affresco di Dario Varotari raffigurante Sibilla de Cetto nell'atto di offrire a Dio l'ospedale di S. Francesco.

segnalato dal *Catastico degli instrumenti e delle scritture dell'Ospedale di San Francesco*, compilato nel 1587 su ordine di Bernardino Speroni, governatore dell'Ospedale, oggi corrispondente alla busta n. 552, c.68, ove si legge: *1390, 15 ottobris. Condanna fatta contra Giacomello da Millan quondam Millan da Millan et Millan fiol del detto Giacomello, del signor di Padova per haver cercato di condor lo esercito nimico del conte di Millan in la città di Padova; perciò fu bandito et confiscato il suo et la casa posta per mezo il sagrà del Domo fo venduta per la comunità di Padoa come di beni del ditto Giacomello a messer Baldo de Bonafari da Piombino et marito della signora Sibilla, rellevato in vita; pubblici documenti l'anno 1405, 31 agosto, nodaro Malchioro quondam Bartholomeo Squassa della contra' di Ruina, regulata prima come appare in Cathastico del hospedal al n°16, carta 4, tenuta reposta in saculo azuro, in armario in archivio com bollettino ab extra signato a n°1 fin al 50 con n° 1087.*

4) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b. 570, cc.1-149; b. 571, cc. 1-50.

5) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b.570, c.109.

6) Vedi nota 2.

7 ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, vol. 1067, c. 78: *In Christi Nomine amen. MCCCCXV. In la contrada de Santa Malgareta. Primo una chaxa grande de muro solara, coverta de cupi com corte, poco e orto com una teza de legname coverta de cupi. Item una chaxa de muro et parte de legname, solara, coverta de cupi com corte et cetera. In le quale predicte caxe è edifichà e principià uno hospealle a reverentia de Dio et de la verzene Maria e de tucti i sui Santi et in nome de Santo Francesco. Item una chaxa parte de muro et parte de legname solarà, coverta de cupi, in la contrà di Vignale la quale se conten in lo dicto hospeale.*

8) Testimonianza ne sono i registri contabili di Baldo dei Bonafari dal 1400 al 1414, conservati in ASPd, Archivio dell'ospedale di San Francesco, bb. 1058-1067.

9) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b. 570, c. 109.

10) S. Collodo, *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova 1983, p. 32.

11) ASPd, Archivio dell'Ospedale di S. Francesco, b. 571, c. 153.

12) Ibidem, c.155.

13) Ibidem, c. 161, testamento di Baldo redatto a Venezia il 4 settembre 1410.

14) Ibidem, c. 51.

15) Iibidem, b.569, c.60, testamento di Gualperto dei Cetto fu Gherardo datato 1373 gennaio 13; b. 570, c.112 testamento di Pietro dalla Campagnola e relativo processo datato 1395 gennaio 7.

16) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Fancesco, b. 568, c. 44 atto del 1299, marzo 20.

17) Ibidem, c. 57.

18) S. Collodo, *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova 1983, p. 31.

19) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b.570, c.7 e b. 573, c. 57.

20) Ibidem, b.572, cc.48-58.

21) ASPd, Archivio dei Notai di Curia, b. 1, c. 320 e segg.

22) C. Bellinati, *Hospitale Sancti Francisci. Contributo alla storia della carità e dell'assistenza religiosa nell'Ospedale di San Francesco a Padova (XV-XVIII secolo)*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e Arte*, Padova 1983, p.14.

23) ASPd, Archivio Notarile, b.527, c.320 e sgg., Atti contrattuali per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di S. Francesco editi da Giulio Bresciani Alvarez, *Il cantiere dell'ospedale, cit.*, pp. 211-212.

24) ASPd, Archivio dell'Ospedale di San Francesco, b. 572, cc. 48-58.

L'OSPEDALE DI SAN FRANCESCO GRANDE NEI SECOLI XV-XVIII

IVANA PASTORI BASSETTO

Un sintetico panorama sulla più rilevante istituzione ospedaliera padovana: il progetto edilizio iniziale, l'organizzazione interna, il patrimonio e la sua gestione amministrativa affidata al Collegio dei Giuristi.

La nascita dell'ospedale Grande di San Francesco a Padova, nella prima metà del Quattrocento, si inserisce nel vasto movimento di riforma del sistema di assistenza ai poveri, caratteristico del XV secolo. Infatti proprio in quel lungo secolo, soprattutto grazie alle idee francescane, stavano sorgendo, nelle città italiane, diversi ospedali "Grandi", creati per superare il vecchio concetto assistenziale degli ospizi medievali. Erano indirizzati al ricovero e alla cura dei poveri. Il San Francesco fu il primo dei "Grandi ospedali" di Terraferma.

Fu fondato da una coppia di ricchi padovani, Baldo e Sibilla Bonafari, che gli destinarono una vasta area nel cuore della città dove erano situate la maggior parte delle loro proprietà immobiliari[1].

Il progetto edilizio non fu opera di un celebre architetto ed è difficile fornire una ricostruzione storica dello stabile, sia per la mancanza di fonti archivistiche, sia perché subì molte demolizioni e molti rimaneggiamenti. Si sviluppava su due piani. La parte monumentale, con alti portici e un grande portone, si affacciava sulla attuale via San Francesco. Disponeva di un vasto cortile interno a loggiati da cui partiva lo scalone che portava ai piani superiori. Aveva accessi secondari per carri e cavalli; aveva diverse corti interne. Aveva una piccola cappella, con un solo altare. Il cimitero era attiguo; nel 1736, per ragioni di spazio fu trasferito poco fuori la porta di Ponte Corvo. Disponeva di una grande cisterna, di due pozzi, di un forno, di una stalla, di un grande orto (ridotto per necessità di spazi, a fine Seicento), di abitazioni per il personale, di una famosa "speziaria", di cantine, magazzini, di una lavanderia e di cucine. Le infermerie erano due ma nei momenti di maggior affollamento divenivano tre; erano situate su piani diversi[2]. Non beneficiavano dunque di quel punto di incrocio dei reparti, ideato dai grandi architetti ospedalieri del tempo, realizzato con la famosa croce, che permetteva al personale, dal luogo di intersezione delle braccia, di controllare tutti i letti. La scelta di una area centralissima, densamente abitata, oltre che poco salubre, si dimostrò nel tempo limitativa. Essa bloccò infatti nel tempo tutte le espansioni che si rendevano necessarie.

L'ospedale iniziò la sua attività intorno agli anni quaranta del secolo. Al contrario però della maggior parte delle strutture sue contemporanee, non scaturì da processi di fusione di opere pie preesistenti e quindi non beneficiò dell'incameramento dei loro beni. Il problema del patrimonio delle cosiddette opere pie era tutt'altro che trascurabile poiché queste istituzioni funzionavano quasi esclusivamente con le loro rendite. Teoricamente tutte le offerte, i lasciti che ricevevano nel corso degli anni, dovevano essere capitalizzate. Si formarono in questo modo grosse concentrazioni di ricchezze. Non a caso molti gruppi di potere nelle diverse città ingaggiarono dure lotte per assicurarsene la prestigiosa e spesso proficua gestione[3]. Padova aveva un difficile rapporto con la Dominante soprattutto a causa della forte espansione fondiaria veneziana nel suo territorio. Una gran parte del ceto dirigente locale, privo di molte delle sue antiche rendite, sottrattegli da pesanti confische e alienazioni, vedeva le opere pie come una possibile fonte di guadagno.

Il San Francesco era amministrato, per volere dei suoi fondatori, dal Collegio dei giuristi, un comitato all'epoca assai potente e prestigioso che, insieme al Collegio degli artisti, gestiva i dottorati dello Studio. Funzionava da tribunale d'appello. Godeva di una tale fama da essere interpellato da principi e capi di stato dei principali paesi europei. Fungeva anche da giureconsulto per la stessa città di Padova ed era dunque ben introdotto nel mondo politico locale. Il potere di questo consiglio, nei confronti dell'ospedale, fu illimitato perché lo stato marciano non elaborò mai una politica assistenziale statale[4] e la chiesa padovana, per sue ragioni interne, trascurò di interessarsene.

Il San Francesco negli anni settanta del Cinquecento, grazie alla sua dotazione iniziale e all'accumulazione di generosi lasciti, oltre ad essere l'opera pia maggiormente dotata della città, ne era diventato anche uno dei più ricchi possidenti. La sua rilevante sostanza era prevalentemente fondiaria: consisteva in oltre 1300 campi di misura padovana e in una quarantina di case[5]. I campi erano però male amministrati. Non si formò un compatto assetto fondiario; non di rado gli amministratori "dimenticarono" di riscuoterne gli affitti; scarse e superficiali furono le ispezioni sulle terre; non si effettuarono investimenti per elevarne la redditività. Dall'altro lato le leggi sulla mano morta, volute fermamente dal consiglio cittadino, impedirono al San Francesco l'accumulazione di un cospicuo patrimonio

immobiliare. Infatti le case, che affluivano grazie a lasciti e donazioni, dovevano essere cedute entro due anni. Le vendite "obbligate" furono mal gestite e i soldi ricavati furono sperperati.

Le mura del San Francesco diedero accoglienza ad invalidi, pellegrini, malati cronici, vecchi, pazzi e, per volontà veneziana, anche a militari e galeotti. Erano esclusi solo gli esposti che beneficiavano di un loro ospedale. In ultima analisi, il San Francesco, proprio per questa sua vastità di intenti, finiva per avvicinarsi più al vecchio modello medievale di ospizio, che a quello moderno di ospedale Grande.

L'ospedale padovano fino agli inizi del Seicento ebbe regole di ammissione incerte. Non aveva neppure un incaricato ufficiale per le accettazioni. D'altra parte tutta la sua organizzazione risultava carente. Il personale trascurava i propri compiti: gli inservienti abbandonavano i malati, i medici saltavano le visite, il portiere lasciava passare, dietro qualche soldo, anche chi non ne avrebbe avuto diritto. Così poteva succedere che sullo scalone d'ingresso dell'opera pia si incontrasse un mondo di disperati, che, in mancanza di altri spazi, vi passava la notte. Vi dormivano abusivamente anche gli inservienti[6]. Nel corso di questo secolo le cose mutarono. Il mondo padovano fu scosso da aspri scontri tra fazioni che riuscirono a spezzare il muro di omertà e portarono alla luce la corruzione nelle opere pie e nel Monte di pietà cittadino[7]. Da queste denunce trasse beneficio il San Francesco che, negli anni seguenti, fu investito da un vasto programma di rinnovamento.

Il collegio dei dottori giuristi avviò allora un felice periodo di collaborazione con alcuni medici, professori dello Studio, che si impegnarono a migliorare l'assistenza e il trattamento dei malati. Furono create nuove figure sanitarie, prendendo spunto da altri ospedali, furono dettati nuovi regolamenti, furono deliberati organi di controllo e furono stanziate grosse somme per ristrutturare gli immobili e per dotare di sufficiente e decorosa biancheria i letti degli infermi.

Si tentò di adeguare il numero dei degenti alla capacità ricettiva della struttura, stimata intorno alle cento presenze giornaliere. Si voleva finire con i paglericci gettati sui pavimenti, con i letti senza lenzuola e senza coperte e con i malati abbandonati senza assistenza. Fu finalmente istituita una visita medica per le ammissioni. Le visite quotidiane da parte del personale medico ebbero regolare svolgimento. Il rapporto medici/pazienti del San Francesco si avvicinò allora a quello di uno dei più efficienti ospedali italiani del tempo[8].

Il buon funzionamento continuò fino ai primi decenni del XVIII secolo. Poi con un progressivo peggioramento, accentuatosi nella seconda metà del secolo, le cose tornarono a volgere al peggio. Il Settecento fu un secolo particolarmente difficile per tutte le opere assistenziali, costrette a fronteggiare da un lato le cattive congiunture economiche agricole e dall'altro l'espansione demografica. Il declino dell'economia italiana influiva in generale negativamente sulla qualità della filantropia e obbligava alla ricerca di nuove soluzioni. Alcuni ospedali della Dominante, negli anni settanta dello stesso secolo, furono ridotti alla bancarotta[9].

Il San Francesco continuò con le sue difficoltà anche dopo l'apertura, nel 1764, di un reparto di clinica medica, faticosamente creato con finanziamenti dello Studio. Questa istituzione fu importante ai fini della scienza medica ma fu poco rilevante per l'andamento generale del vecchio ospedale[10]. Infatti, ad eccezione dei letti del nuovo reparto, gli ammalati risultavano male assistiti. Secondo le rilevazioni ufficiali avevano raggiunto il numero quotidiano di circa 150 unità. Probabilmente erano anche più numerosi. Erano tutti stipati ancora negli antichi spazi.

La situazione precipitò negli ultimi decenni del secolo. Lo denunciarono medici, sacerdoti ma soprattutto i rettori veneti e l'ufficiale di Sanità di Padova che riuscì, nel disordine generale, a compiervi finalmente alcune ispezioni. Il Collegio dei giuristi, preso atto della disastrosa situazione economica (le rendite non erano più sufficienti e i debiti avevano raggiunto livelli insostenibili), deliberò dure misure di contenimento della spesa che ebbero ovvie ricadute negative sul trattamento ai malati.

Il San Francesco finì di operare il 29 del marzo 1798 quando ormai la vecchia sede era diventata, secondo il giudizio dei rettori veneti, "orribile a vedersi e più orribile a provarsi". Come ebbe a dire uno storico padovano dell'Ottocento: "aveva servito ai bisogni della città per ben trecentocinquant'anni e li dimostrava tutti"[11]. Fu sostituito da un ospedale nuovo e di ben più vaste dimensioni fortemente voluto dal vescovo di Padova Antonio Nicolò Giustiniani, da cui prese anche il nome[12].

1) S. Collodo. *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*. in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova. 1983, pp. 31-57.

2) G. Bresciani Alvarez, *Il cantiere dell'ospedale, del convento e chiesa di San Francesco in Padova. Note sulla Scuola della Carità e l'oratorio di Santa Margherita,* in *Il complesso di San Francesco...*, pp. 59-69,.

3) A. Pastore, *Gli ospedali in Italia fra Cinque e Settecento: evoluzione, caratteri, problemi*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e E. Bressan, Milano, 1992, pp. 71-72.

4) B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, vol. I, *Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, 1982, p. 18.

5) A. S. P. buste 1268, 1281.

6) I. Pastori Bassetto, *L'ospedale Grande di San Francesco S. XV-XVIII* , Padova, 2001, pp. 101-111.

7) A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattro e Cinquecento*, Milano, 1997 [1964], p.287.

8) L'ospedale con cui è stato fatto il raffronto è il Fatebenefratelli di Milano, famoso per avere una premurosa cura dei propri malati a cui assicurava pasti caldi, letti e corsie pulite e una efficiente assistenza medica e infermieristica. (Cfr: A. G. Ghezzi, *Modalità organizzative e difficoltà operative dell'assistenza ospedaliera: Fatebenefratelli e Ospedale Maggiore nella Milano del Seicento*.in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Milano. 1995, pp. 333-385).

9) A. Pellizza, *La crisi finanziaria degli ospedali maggiori veneziani fra 1777 e 1779*, "Studi veneziani", 1997 (XXXIII), pp. 123-156.

10) ASP. Archivio Ufficio di Sanità, busta 146, pp. 538-540.

11) *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma IV. Podestaria e Capitanato di Padova*, Milano. 1975, p. 634; G. Cappelletti, *Storia di Padova dalle sue origini sino al presente*, vol. II, Padova. 1875, p.214.

12) A. Antonelli, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello Spedale civile di Padova e rendiconto morale-economico per gli anni 1872-1883*, Padova, 1885, pp. 68-69.

IL RECUPERO DELL'OSPEDALE DI SAN FRANCESCO GRANDE: UN CANTIERE IN CORSO D'OPERA

VITTORIO DAL PIAZ – ANDREA ULANDI

Le vicende del complesso dopo la fine dell'attività assistenziale e la lettura delle principali trasformazioni avvenute tra Ottocento e Novecento come fondamento del progetto architettonico per il Museo di Storia della Medicina e della Salute.

Nel mese di ottobre scorso è stato ufficialmente consegnato alla ditta vincitrice dell'appalto il cantiere del futuro Museo di Storia della Medicina e della Salute: la scelta della sua collocazione non poteva essere più opportuna, se si considera il fatto, come è ormai ben noto, che utilizza la parte superstite del quattrocentesco Ospedale di San Francesco Grande, fondato dai coniugi Baldo da Piombino, detto Bonafari, e Sibilla de Cetto.

L'edificio storico, con il fronte principale che si affaccia su via San Francesco, e la grande corte occupano un'area che corrisponde a circa un quarto di quella che il complesso ospedaliero occupava al momento del suo massimo sviluppo. Nell'ottobre del 1414 fu posata la prima pietra: seguiranno poi, con il porticato comune lungo la via, la costruzione della chiesa e del convento, anch'essi dedicati al Santo d'Assisi, e della sede della Confraternita di Santa Maria della Carità sul lato opposto della via.

L'attività assistenziale, presente già nel corso del Quattrocento, termina nel 1798 con il trasferimento dei ricoverati nella nuova struttura ospedaliera, progettata dall'architetto Domenico Cerato ed iniziata nel 1778 (prenderà il nome di Ospedale Giustinianeo dal suo massimo promotore, il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani).[1]

Questa attività di assistenza, durata tre secoli e mezzo, è in parte già nota e sarà possibile ricostruirla nei suoi vari aspetti grazie alla ricchissima documentazione pervenuta, custodita principalmente presso l'Archivio di Stato di Padova, che ci si augura possa anche portare nuovi contributi sull'attività clinica che Giambattista da Monte avrebbe condotto nei locali dell'ospedale a metà Cinquecento. Questo ulteriore "primato" della scuola medica patavina si sommerebbe così, con maggiore fondatezza, alle realizzazioni dei più noti laboratori didattici e scientifici dell'Ateneo, l'Orto dei Semplici e il Teatro anatomico, considerati rispettivamente il primo Orto universitario e la prima struttura "stabile" espressamente dedicata all'anatomia.[2]

La costruzione dell'intero complesso voluto dai coniugi Bonafari è stata analizzata con particolare competenza da Giulio Bresciani Alvarez che, nel suo saggio edito nel 1983, ha pubblicato il materiale grafico reperito fino ad allora, relativo però al periodo in cui, agli inizi del secolo diciannovesimo, dopo il trasferimento della funzione ospedaliera, si dà corso sia a ristrutturazioni per assicurarsi nuove affittanze che ad alienazioni, operazioni finalizzate a ricavare un beneficio economico dal patrimonio immobiliare.

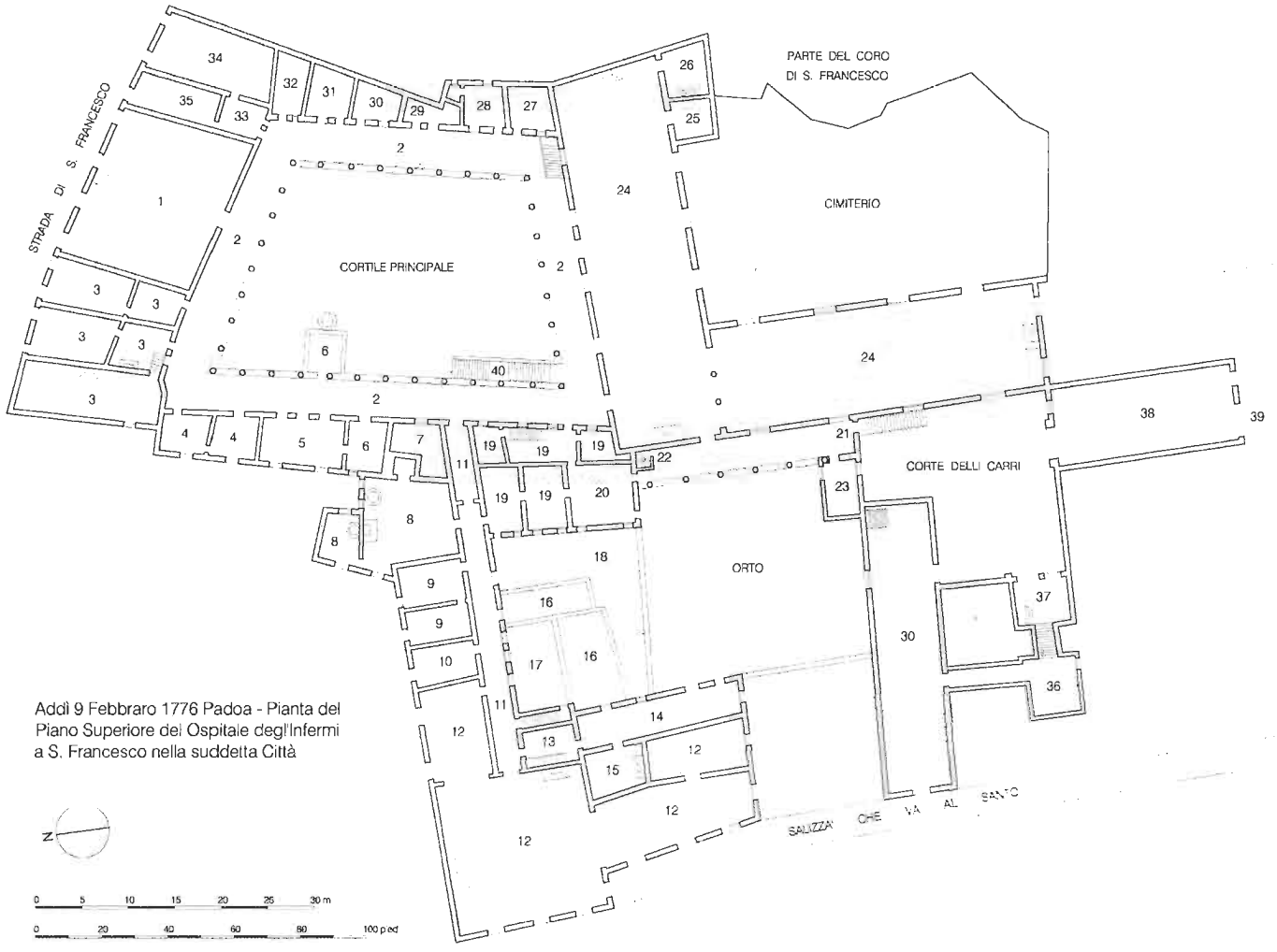
Le informazioni tratte dalle fonti scritte, relative alla nascita e all'evoluzione del complesso, possono essere considerate sufficientemente ricche (anche se non esaustive) e sono destinate ad essere integrate da ulteriori spogli dei fondi archivistici, ma non è così invece per quelle iconografiche che, se escludiamo la cartografia storica, alcuni disegni e il prospetto della fabbrica rappresentato da Dario Varotari nell'affresco della sala della Carità, è di fatto assente.

Un rilievo[3] di particolare interesse attribuibile all'abate Cerato, custodito presso l'Archivio di Stato di Padova, porta la data 1776 (quindi due anni antecedente alla posa della prima pietra del nuovo complesso) e registra la situazione del *Piano superiore del Ospitale degl'Infermi a S. Francesco*; è ben chiara l'estensione del lotto, anche se non sono comprese due porzioni che si affacciano sulla *Salizzà che va al Santo*, la denominazione degli spazi scoperti (il *Cortile principale*, l'*Orto*, il *Cimitero* e la *Corte delli Carri*) e la tipologia dei singoli locali, identificabili da una legenda che riporta le voci rispettive.

Il documento, di cui si fornisce la restituzione grafica con la trascrizione delle voci, (vedi fig. 1), registra con chiarezza il *Collegio*, la sala maggiore che si affaccia su via San Francesco, il cortile con il pozzo, il loggiato con la sua scala d'accesso, il lungo corridoio che portava all'*Infermeria per le Donne* e l'*Infermeria degli Uomini*.

Quest'ultima, organizzata a L, è stata demolita per realizzare il giardino e il palazzo Giacomini, ora Romiati, che prospetta su via del Santo, nell'ambito delle alienazioni operate agli inizi dell'Ottocento: dell'imponente corpo di fabbrica è superstite quanto rimane del suo prospetto Nord, ridotto ora ad alto muro di cinta tra l'ospedale e la proprietà confinante.[4]

L'altro materiale grafico che ha consentito, grazie alla sua particolare attendibilità, di ricostruire l'organizzazione dell'intero complesso (e in questo caso dopo il cambio di funzione, ma antecedente alle demolizioni e alle alienazioni) è l'accurato rilievo conservato nella Biblioteca del Museo civico di Padova, redatto da un anonimo perito in tre tavole.[5]



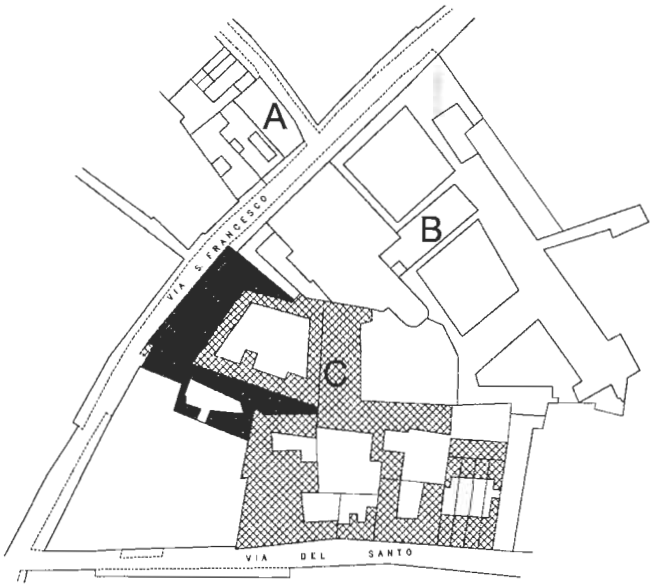
1. Restituzione grafica della Pianta del piano superiore del Ospitale degl'Infermi a S.Francesco attribuita all'abate Domenico Cerato. 1) Collegio, e sotto ingresso, chiesetta, e camera del portinaro, 2) Corridore, che gira all'intorno, 3) Luogo per li religiosi Curati, e sotto luoghi per il Fornaro, 4) Camere per il Speziale, e sotto Fornaro come sopra, 5) Speziaria, e sotto Magazzino, 6) Luogo delli fornelli per la Speziaria, 7) Dispensa, e sotto luoghi per il Sottopriore, 8) Cucina e Spazzacucina, e sotto legnare, 9) Camere per il Sottopriore, e sotto Legnara, 10) Camera per la Portenara delle donne, 11) Corridore, 12) Infermaria delle donne, e sotto luoghi affittati, 13) Luogo per lavare le Scudelle delle Donne, e sotto Legnara, 14) Luogo per le Lavandare, 15) Luogo per votare li vasi delle immondizie, 16) Terrazza per le lavandare e sotto lisciara, 17) Corticella per la lisciara, 18) Corte del Fattore, 19) Camere e luoghi per il Fattore, e sotto luoghi per il medesimo, 20) Luogo dove si radunano li Nob.i Sig.ri Presidenti, 21) Corridore e sua scala che va alla corte delli Carri, 22) Scala del granaro, 23) Camera per li Mercuriali, 24) Infermaria degli Uomini e sotto luoghi da distendere, battere Stramazzi, Scuola di Anatomia, Scuola di Chirurgia, camera per Polachi e camera del Canevaro, 25) Altra camera per mercuriali, 26) Luogo per votare le immondizie, 27) Camera per la biancaria e sotto luogo per matti, 28, Camera del Chirurgo, e sotto luogo per ferramenta, 29) Sagrestia, e sotto luogo per il carbone, 30) Camera del Sottospezier, e sotto luoghi affittati, 31) Camera dell'Infermiero, e sotto luoghi affittati, 32) Medicaria, 33) Salotto, 34) Quadernaria, 35) Camera del medico, 36) Caneva, 37) Ingresso alla caneva e fornello per lavare le coperte, 38) Tinazzara, 39) Ingresso per li carri, 40) Scala che conduce alle Infermarie et altri luoghi del piano superiore.

Gli elaborati, che riportano la destinazione dei locali e degli spazi scoperti, indicando le altezze interne di ogni vano espresse in piedi padovani, hanno resa possibile una ricostruzione volumetrica dell'intero stabile, organizzato su tre livelli, pianoterra, mezzanini, primo piano, contribuendo con efficacia alla documentazione delle trasformazioni.

La finalità specifica del rilievo è espressa dal titolo, *Caserma dell'Ospitale vecchio,* a verifica delle possibilità d'uso per ospitare questa nuova funzione, poi effettivamente concessa in quegl'anni.

Alienazioni, progetti di riutilizzi e trasformazioni, sempre con l'unico obiettivo di ricavare reddito dalla proprietà dismessa, si susseguono nel tempo e non è possibile qui citare tutte le vicende che con un lungo e tormentato processo hanno portato alla situazione attuale. Indichiamo però quelle significative che hanno comportato le modifiche più rilevanti, limitate alla porzione superstite dell'ospedale, giunta a fine anni Cinquanta in mano pubblica, acquistata dalla Provincia di Padova, quando ormai si era persa la memoria storica della sua destinazione originaria e lo stabile era comunemente citato come palazzo Carraro, dato che l'ultima presenza attiva era legata alla ditta Tessili Carraro.

Lo stravolgimento tipologico del corpo principale va imputato alla demolizione del loggiato che dava accesso al primo piano e alla realizzazione di un ulteriore piano con l'inserimento di un nuovo solaio, operazioni che hanno determinato in particolare la costruzione di setti interni e di nuovi corpi interni di scale a servizio di tutti i livelli e la sostanziale modifica della facciata su via San Francesco, come testimonia il progetto Businari del 1817.[6]



2. Il complesso di San Francesco Grande tratto dal Catasto napoleonico (1810 ca.): la scuola della Carità (A), la chiesa e il convento (B), e l'ospedale (C); in evidenza la parte oggetto del recupero.

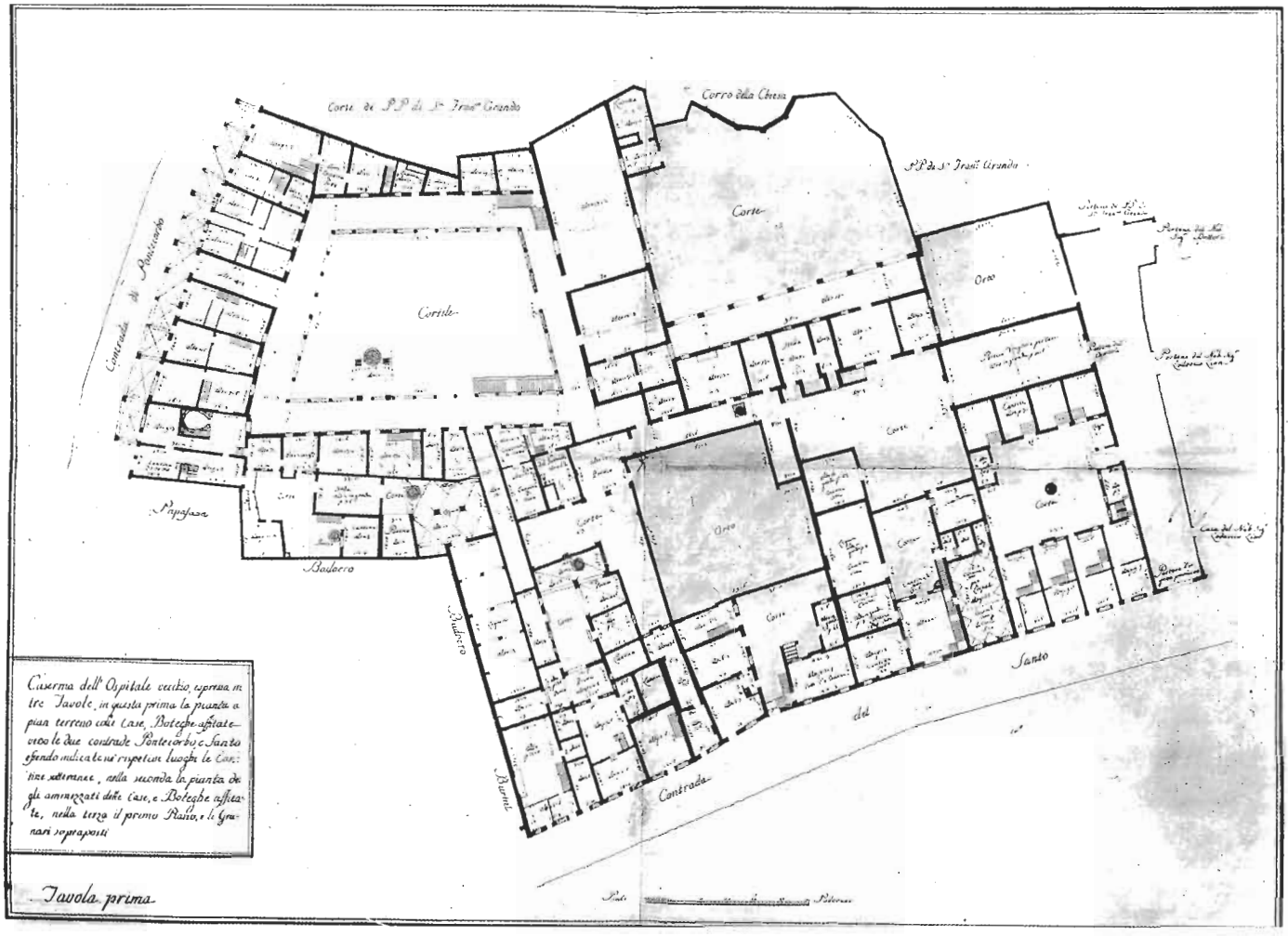
Infine vanno segnalati due interventi che hanno comportato ulteriori sostanziali modifiche, presentati rispettivamente nel 1881 e nel 1909: il primo ha riguardato la demolizione dell'ultima luce del portico verso Ovest (guardando la facciata, a destra), il secondo la riorganizzazione del fronte delle botteghe che si affacciavano sotto il portico.[7]

Seguirà, oltre alla serie di adeguamenti interni operati nell'ambito delle varie unità ad uso residenziale e commerciale, la costruzione, all'interno della corte, di due capannoni industriali: il primo risulta costruito nei primi anni del Novecento, il secondo – ad uso magazzino tessuti – risale al 1953; questa nuova funzione porterà all'asportazione del portale lapideo e alla riduzione dei due pilastri del portico per consentire un migliore accesso ai mezzi di trasporto.[8]

L'Ospedale civile, vendendo nel 1908 quanto restava dell'antico complesso a Leonilde Treves dei Bonfili De Benedetti, esce di scena: i lavori da questa data sono quindi a cura della nuova proprietà; i successori nel 1950 vendono l'immobile alla Società Prodotti Chimici Industriali che, nell'ottobre 1959, lo cederà alla Provincia di Padova[9]. L'ultimo acquirente motiverà l'acquisto *per migliorare la sistemazione di alcuni suoi uffici la cui sede non risponde più alle esigenze di un regolare loro funzionamento.* Cessata ogni presenza residenziale e ogni attività commerciale a causa di un degrado ormai inarrestabile, lo stabile che veniva chiamato – come si è detto – Palazzo Carraro assume per molti anni una nuova funzione, limitata però alla grande corte interna: è l'ambito posteggio dei dipendenti della Provincia.

Indichiamo ora, in obbligata sintesi, le vicende che hanno contribuito nel tempo al recupero dell'o-

3. Rilievo del piano terra del complesso ospedaliero redatto nel 1802.



spedale di San Francesco grande, portate a buon fine con il cantiere in corso: anche in questo caso, come per quelle edilizie, non si potrà citare tutta la sequenza dei fatti, frutto di fortunate sinergie messe in campo, come vedremo, da enti ed istituzioni.

Una prima sensibilizzazione, rivolta in particolare all'ente proprietario, è da attribuire alla Comunità per le Libere Attività Culturali che, ufficialmente a partire dal 1977, ha "riscoperto" l'antica struttura ospedaliera, avviando i primi studi e proponendo un uso culturale dell'edificio, in alternativa alla destinazione ad uffici o, come si era ventilato, a sede (totalmente inadatta) dell'Archivio di Stato, in quanto la competenza del reperimento della sede spettava per legge all'Amministrazione provinciale.[10]

Nel 1983, a cura dell'Associazione Culturale Francescana di Padova, esce il volume *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte,* con i saggi di Claudio Bellinati, Silvana Collodo, Giulio Bresciani Alvarez, Paolo Tieto, Laura Sesler, Sandra Faccini, Virgilio Giormani, Loris Premuda e Maria Billanovich, la prima pubblicazione che affronta il tema nella sua completa articolazione.[11]

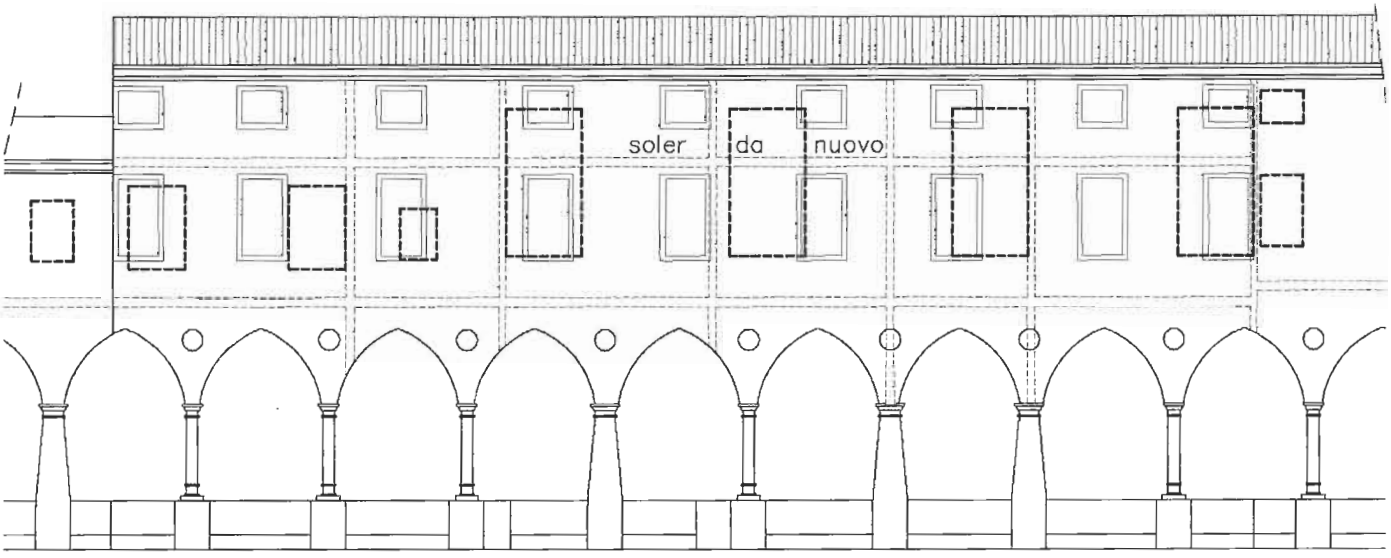
L'Amministrazione provinciale, ormai conscia del valore culturale del proprio bene, decide, negli anni Ottanta, attraverso un Piano di Recupero, di restaurare l'edificio, ma l'iniziativa, benché giunta ad una definizione progettuale, non avrà seguito per una serie di concause, non ultima quella del mancato reperimento dei fondi necessari all'operazione.

A metà anni Novanta non risulta del tutto chiara la volontà, da parte della Provincia, di mantenerne la proprietà, visto che richiede alla Soprintendenza la *non sussistenza* del vincolo monumentale (già presente dal 1954 e ovviamente subito riconfermato) e dà corso ad uno specifico incarico per verificare la *possibilità di alienazione e possibili acquirenti* del complesso.[12]

La proposta di utilizzare l'antica sede ospedaliera torna di attualità, a fine febbraio 1997, su iniziativa del Lions Club Gattamelata durante una serata conviviale a Strà nella villa Foscarini Rossi alla presenza delle maggiori autorità del territorio; ed è in questa occasione che il dott. Giampaolo Braga, direttore generale dell'Azienda ospedaliera, espone il progetto di realizzare un museo della medicina, da attuare con il coinvolgimento di una molteplicità di soggetti.[13]

Una prima opportunità concreta viene offerta nell'ambito di possibili interventi legati al Giubileo 2000, previsti da una specifica legge emanata nell'agosto 1997: l'opportunità di poter accedere a finanziamenti straordinari porta ad un accordo di programma tra gli enti interessati e l'Università si impegna di provvedere alla redazione della richiesta e del progetto architettonico[14]. Quest'ultimo, denominato *Recupero dell'ex Ospedale S. Francesco in*

4. Pianta del piano terra, analisi delle principali trasformazioni. Sono rappresentate sul rilievo dello stato attuale le strutture relative a vari periodi storici con indicate le demolizioni avvenute.



*5. Restituzione grafica del progetto di ristrutturazione dell'*Ospital degli Infermi verso la strada di S. Francesco *redatto da Gian Antonio Businari nel 1817. In tratteggio le aperture originarie, modificate per l'inserimento del nuovo piano all'interno del corpo di fabbrica.*

Padova per la realizzazione di un Centro di documentazione della storia della sanità – che risulta così essere il primo elaborato che affronta il tema – è affidato all'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria in collaborazione con la Divisione Servizi tecnici universitari.[15]

Questa prima ipotesi progettuale non viene accolta, ma l'iniziativa non viene abbandonata, grazie anche ad un contributo straordinario erogato dallo Stato: accanto agli enti già coinvolti, Provincia, Comune, Università degli Studi di Padova, Regione Veneto, Azienda Ospedaliera e ULSS n. 16, si associa la Società Autostrada Brescia-Padova. Viene pertanto predisposto uno specifico accordo di programma finalizzato alla realizzazione del Museo della storia della medicina e della salute in Padova.[16]

Anche in questo caso l'Università assume a proprio carico gli oneri della progettazione e l'affida al nuovo Dipartimento di Architettura, Urbanistica e Rilevamento, integrato da specifici incarichi per analisi archeologiche, storiche e per la redazione di un rilievo scientifico del complesso; e la responsabilità dell'opera spetterà all'arch. Camillo Bianchi, progettista con l'arch. Gianfranco Privileggio.[17] Inizia così l'approfondita campagna di indagini preliminari, in stretta collaborazione con la Soprintendenza ai Beni architettonici e ambientali del Veneto orientale e della Soprintendenza archeologica del Veneto, che seguiranno sia le fasi istruttorie che quelle progettuali.[18]

Ci si è trovati, come già accennato, di fronte ad un edificio che ha subìto, tra Otto e Novecento, tutta una serie di modifiche "utilitaristiche" che non hanno comunque mai assunto (se vogliamo escludere il nuovo fronte delle botteghe sotto il portico, frutto di un progetto unitario) un particolare valore qualitativamente rilevante. Sono state proposte tipologie correnti, residenziali e commerciali, che hanno coinvolto l'intera struttura (o più propriamente la parte residua dell'imponente complesso ospedaliero), vista non più come unico organismo, ma come sommatoria di elementi funzionali autonomi.

La costruzione del nuovo piano internamente al volume preesistente, resa possibile dalla notevole altezza del piano nobile, oltre che alla realizzazione di nuove finestre e alla modifica delle preesistenti (in particolare sul fronte strada), ha confermato l'abbandono del sistema distributivo "orizzontale" a favore di quello "verticale", messo in atto facendo proseguire in elevato alcuni setti murari (perpendicolari alla facciata e frutto della organizzazione tipologica più antica) fino alla nuova copertura lignea, (realizzata – con buona probabilità – riutilizzando il materiale della precedente orditura), suddividendo così la grande sala in una serie di locali.

La lettura puntuale della dinamica e della qualità delle trasformazioni è stata eseguita attraverso specifiche operazioni, dal rilievo architettonico alla restituzione grafica degli elaborati storici (e la loro analisi comparativa), dalla mappatura delle superfici (riportata sui rilievi) alla schedatura dei materiali presenti in ogni singolo locale, dalla campagna fotografica alla serie di saggi archeologici "mirati" (che hanno in particolare confermato la presenza della base del loggiato, come è registrato nei rilievi storici).

Il progetto, con la necessità di dover tener conto di un serie di problematiche, spesso non conciliabili tra di loro e di non scontata soluzione – dato per assunto l'assoluto e massimo rispetto della "storia" dell'edificio – e con la difficoltà di rispondere a tutti i requisiti oggi richiesti da un uso pubblico, dettato da precise normative (legate in particolare alla statica, all'impiantistica e alla sicurezza), si è basato sui risultati di questo quadro di indagini. Questo "cantiere della conoscenza" non è però destinato a chiudere: ora, in corso d'opera, continuerà la sua attività con indagini mirate, integrando la documentazione già prodotta.

La "filosofia" dell'intervento è stata già illustrata in più occasioni, non si tornerà ad un improponibile "com'era dov'era", con ricostruzioni arbitrarie, ma si manterrà quanto rimane dell'impianto originale, depurando l'esistente dalle aggiunte incongrue e ritornando alla distribuzione originaria con la realizzazione, sul sedime del loggiato perduto, di una rampa d'accesso in acciaio e vetro. I principi generatori del progetto sono in particolare il recupero dei setti medievali perpendicolari alla via San Francesco e la realizzazione della rampa, simulacro del loggiato originale, come percorso museale fino al salone parzialmente recuperato nella sua spazialità.[19]

6. Rilievo della facciata su via S. Francesco nello stato attuale, che rispecchia il progetto Businari.

Si tratta quindi di un restauro conservativo per le parti antiche e di architettura contemporanea per le parti nuove, in stretta relazione tra loro, con l'obiettivo di "far leggere" la storia tormentata di un edificio portato a nuova vita.

L'articolato iter burocratico, che prevede tutta una serie di autorizzazioni e di elaborati richiesti dalla legge, ovvero il progetto preliminare, quello definitivo e quello esecutivo, si è concluso felicemente con la gara d'appalto, l'aggiudicazione e la firma del contratto, avvenuta l'11 settembre 2003.[20]

Il museo ospiterà quattro funzioni, correlate tra loro: un'area (la maggiore e sui quattro livelli) destinata all'esposizione permanente, una per le esposizioni temporanee (al pianoterra, contigua alla sala conferenze), una per la Biblioteca Pinali antica (ospitata su due piani dell'ala interna di destra, con ingresso autonomo dalla corte) ed infine una destinata alle funzioni interattive tra città e museo (che comprende la "casa del fornaio" e i negozi – al piano terra e all'ammezzato – che si affacciano sul portico a destra dell'ingresso).

1) Vedi E. Bandelloni, *Sulla fabbrica dell'antico Ospedale di Padova,* La Garangola, Padova 1973.

2) Per i "laboratori" universitari, vedi AA. VV., *L'Orto Botanico di Padova,* a cura di A. Minelli, Marsilio editori, Venezia 1995 e AA. VV., *Il Teatro anatomico. Storia e restauri,* a cura di C. Semenzato, Offset/Invicta, Limena/Padova 1995; per la scuola clinica vedi in particolare G. Ongaro, *L'insegnamento clinico di Giovan Battista Da Monte (1489-1551): una revisione critica,* "Physis", XXXI (1994), 2, pp. 357-369.

3) A.S.PD., Archivi di famiglia diversi, Brunelli Bonetti, b. 46.

4) Il medico Giacomandrea Giacomini aveva commissionato nel 1839 il progetto della sua abitazione a Giuseppe Jappelli: suo è l'articolo, *Sul vero sito dello Spedale di S. Francesco in Padova* uscito sul Giornale Euganeo del 15 aprile 1844. Sulla lunetta del portone d'ingresso, a ricordo delle attività cliniche, ha collocato il busto di G.B. da Monte.

5) Biblioteca del Museo Civico di Padova (B.M.C.PD), Raccolta Iconografica Padovana (R.I.P.), XL 1598, 1599 e 1600. La prima tavola riporta la legenda *Caserma dell'Ospitale Vecchio espressa in tre tavole, in questa prima la pianta a pian terreno colle case, Boteghe affitate verso le due contrade Pontecorbo e Santo essendo indicate né rispetivi luoghi le cantine sotteranee, nella seconda la pianta degli ammezzati delle case e boteghe affitate, nella terza il primo piano e li granari sopraposti.* Sul tetto la scritta *1802 ca. disegno dell'Ospitale Vecchio in Padova ad uso di caserma.*

6) A.S.PD., Ospitale di S. Francesco, b. 1295, dis. 1. Il progetto *Ospital degli infermi sulla strada di S. Francesco da ridurre e ristaurare* di Gian Antonio Businari riporta in rosso le modifiche di facciata, indicando il *soler da nuovo.* Vedi la restituzione grafica a confronto con lo stato attuale (fig. 5 e 6).

7) Il progetto del 1881 (vedi fig. 7) è custodito in A.S.PD., Comune di Padova, Atti amministrativi, b. 3141; quello del 1909 in Archivio Generale del Comune di Padova, (A.G.C.PD)., Cat. X 559, 1909, fr. 349.

8) Il progetto per la costruzione del magazzino è in A.G.C.PD., Cat. X 559, 1954, prot. n. 7019. Per la vicenda delle modifiche all'ingresso vedi A.G.C.PD., Cat. X 559, 1954, prot. n. 7019, prot. n. 24215 e prot. n. 24215; lo stato precedente alle modifiche è documentato dalla fotografia allegata alla prima pratica (vedi fig. 8).

9) I tre passaggi di proprietà sono registrati rispettivamente negli atti di compravendita del 4 ottobre 1908, notaio Andrea Redenti, n. 2477 e 26 giugno 1950, notaio Antonio Rasi, n. 9778, e nel contratto in forma pubblica amministrativa del 20 ottobre 1959.

10) La Comunità per le Libere Attività Culturali (più nota come CLAC), che radunava in quegli anni oltre venti associazioni padovane ed era una voce autorevole del volontariato culturale, aveva segnalato all'Amministrazione provinciale la necessità di considerare il palazzo ex Carraro non un semplice immobile, benchè "storico", ma vista la sua antica destinazione, una risorsa da valorizzare per la città. Nell'ottobre 1979, a conclusione dei primi studi (e tra i risultati va compresa la tesi di laurea di F. Brescacin, *Ospedale vecchio di via S. Francesco a Padova,* relatori L. Briseghella e V. Dal Piaz, a.a. 1978-79, finalizzata al monitoraggio statico dell'edificio) è stata presentata una memoria, *L'Ospedale di San Francesco Grande,* ma in particolare si è contribuito, su richiesta dell'Archivio di Stato, al salvataggio "fisico" dell'intero archivio dell'Ospedale

che era stato trasferito a Tombolo nell'ex casa del fascio, prossima a crollare. Può apparire paradossale, ma agli studiosi era disponibile, ancora presso la sede nel convento del Santo, solo l'ultima busta del fondo, quella contenente i disegni, la n. 1295.

11) Il volume, edito dalla Signum edizioni di Padova, riporta la bibliografia di riferimento e le fonti archivistiche allora note.

12) Il decreto di vincolo è stato notificato il 14 ottobre 1954; la relazione, a cura del dott. Pietro Casetta, è del settembre 1996.

13) Vedi l'articolo *Le meraviglie della medicina,* "Il Mattino di Padova", 2 marzo 1997.

14) La legge, integrata dal DM del 17 settembre 1997 che ha definito i criteri di selezione, è la n. 270 del 7 agosto 1997; l'accordo tra Regione, Provincia, Comune, Azienda ospedaliera, ULSS n.16 ed Università è firmato il 19 novembre.

15) Il progetto architettonico porta la firma dell'arch. ing. Camillo Bianchi, in collaborazione con l'arch. ing. Enrico Pietrogrande e con il contributo del "gruppo di studio" dell'Università, composto in particolare dall'ing. Giancarlo Turrini, dal dott. Maurizio Rippa Bonati e dall'arch. Vittorio Dal Piaz.

16) La legge 12 luglio 1999 n. 237 destina all'iniziativa L. 2700 milioni; l'accordo di programma viene stipulato il 15 febbraio 2000 e perfezionato il 19 settembre 2001.

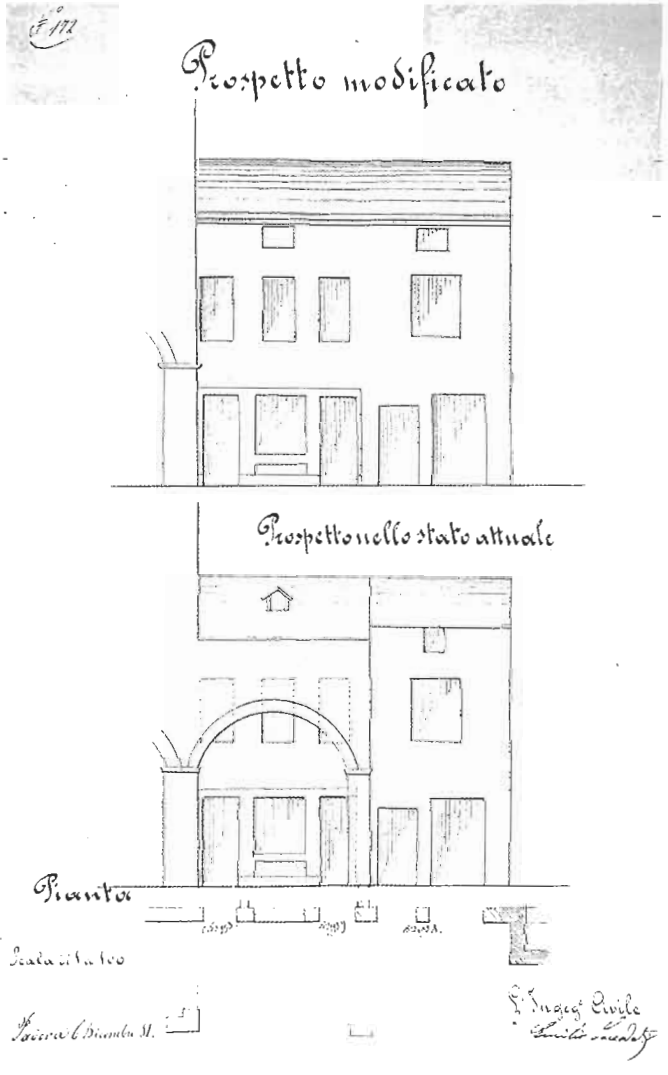
17) Il rilievo architettonico, su base informatica, è stato commissionato all'arch. Giorgio Galeazzo, che si è avvalso del geom. Fabio Giorgetti e del geom. Massimo Novelli; le indagini archivistiche sono state affidate al dott. Stefano Zaggia e all'ing. Andrea Ulandi (rispettivamente per i secoli XV-XVIII e da fine Settecento in poi); le analisi dirette sul manufatto, coordinate dall'arch. Vittorio Dal Piaz, sono state condotte dal dott. Stefano Tuzzato per le indagini archeologiche ed analisi delle murature, dagli ingegneri Paolo Rigamo e Andrea Ulandi per la schedatura di ogni locale, con gli ingegneri Stefano Debiasi e Francesco Scoffone per la parte statica.

18) Va qui riconosciuto il ruolo fondamentale e la disponibilità dei responsabili degli enti di tutela, in particolare l'arch. Guglielmo Monti, l'arch. Edi Pezzetta e la dott.ssa Mariangela Ruta, ben consci delle difficoltà e della delicatezza del tema, oggetto – come è fisiologico per tutti gli interventi di restauro- di immancabili polemiche.

19) L'ultima occasione in ordine di tempo è stata la memoria presentata all'Accademia Galileiana il 18 ottobre 2003, C. BIANCHI - G. PRIVILEGGIO, *Il Museo di Storia della Medicina e della Salute nell'Ospedale di San Francesco Grande in Padova,* Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, CXV, p. II, pp. 269-276, ma il progetto è stato illustrato, nelle sue varie fasi, in diverse circostanze, tra cui (se escludiamo le sedi d'ordine amministrativo), la conferenza stampa del 12 aprile 2000 in Provincia, la presentazione in Archivio antico dell'Università il 6 maggio successivo (con la diffusione della brochure), fino all'esposizione di una sintesi degli elaborati in occasione della visita in Provincia del Presidente della Repubblica e della posa della prima pietra, rispettivamente il 19 marzo 2002 e il 4 ottobre 2003, il giorno di San Francesco d'Assisi.

20) La ditta che si è aggiudicata i lavori è l'Impresa Domenico Moccia di Afragola (NA), il responsabile del procedimento, per conto della proprietà, è l'ing. arch. Virgilio Razetti, la progettazione e la direzione lavori spettano agli arch. Camillo Bianchi e Gianfranco Privileggio, con la collaborazione dell'arch. Andrea Zuin.

7. Progetto del 1881 di demolizione della arcata del portico e ridefinizione della facciata.



8. Il portale lapideo rimosso nel 1954 per allargare l'ingresso carraio di accesso alla corte.

IL DIRITTO AL CADAVERE

VIRGILIO GIORMANI

Con l'intensificarsi dello studio anatomico del corpo umano si venne accentuando la penuria di cadaveri, essendo tale pratica limitata dalle leggi e contrastata dai parenti dei defunti.

A cavallo tra i due secoli, Cinquecento e Seicento, le scoperte scientifiche in campo anatomico vengono da Padova: dal *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio (nella prima edizione del 1543 e nella seconda, del 1555), dal magistero del suo successore, Realdo Colombo, dal successore del Colombo, Gabriele Falloppia, il cui allievo e successore, Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, occupa la cattedra per cinquant'anni e, in fine, dall'allievo del Fabrizi, William Harvey, la cui *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus,* comparirà nel 1628.[1]

Le scoperte anatomiche vengono fatte dal Vesalio, professore di chirurgia a Padova, perché qui si incontra la sua "summa secandi cadavera peritia"[2] con la messa a disposizione del Vesalio, da parte del podestà Marc'Antonio Contarini, dei cadaveri dei giustiziati. Grazie alla grande quantità di cadaveri, sui quali, rompendo con la tradizione accademica, pratica egli stesso l'autopsia, il Vesalio è in grado di compiere quell'esame critico dell'opera di Galeno, che lo porta a concludere che era basata sulla dissezione degli animali e, in particolare, delle scimmie.

Anche il Falloppia, come il Vesalio, fa le autopsie da solo e le fa ogni qualvolta c'è un cadavere a sua disposizione. Succede che si tenti di ritornare al metodo antico di fare l'anatomia, con un professore, Andrea Appellato, che prima e durante l'operazione legge e commenta il classico testo del Mondino, e un altro, Vittore Trincavella, che fa l'ostensione mentre Falloppia procede con l'autopsia. Però i clamori degli studenti allontanano il Trincavella e, alla fine, il Falloppia torna a fare l'autopsia da solo. La scuola sarà chiusa in quell'anno (1554), ma nel successivo sarà riaperta con il Falloppia quale unico operatore e con la messa a sua disposizione, per decreto del Senato, non solo dei cadaveri di Padova, ma anche di quelli di tutte le terre di S. Marco: inoltre, godrà del privilegio che si sospenda ogni privata anatomia a Padova durante il periodo delle sue autopsie.[3] Bisogna osservare che, già nel 1550, le anatomie private si sviluppano talmente rispetto a quelle pubbliche, che gli studenti non esitano a disseppellire i cadaveri necessari ("ne sepultis quidem iuventus parcebat") e il Senato deve comminare pene gravissime per coloro che violano le sepolture.[4]

Al nome dell'Acquapendente «resta legato il primo teatro anatomico permanente (1594), tuttora conservato nel palazzo del Bo, strumento emblematico del metodo dimostrativo in anatomia, che costituirà il modello dei teatri anatomici che nel Seicento vennero edificati nelle principali università d'Europa, tutti esemplati sull'archetipo padovano».[5]

Nell'anno accademico 1608-1609, l'anatomia pubblica, "che è necessariissima nel Studio", non venne effettuata. L'anno successivo, l'Acquapendente la inizia con la sua "esquisita diligenza et gran valore", ma per la sua "età molto grave" e le "indispositioni" non la porta a termine. Fortunatamente nel 1610-1611, essendo "in buon stato di salute [...] l'ha fatta con tanto concorso che non capivano gl'astanti nel theatro ordinario et molti scolari ch'eran passati a Bologna se ne sono ritornati". Così riferisce al Senato il podestà vice capitano di Padova, Angelo Correr, il quale ricorda come l'anatomia pubblica «sia una delle principali operationi che possi mantener il Studio nella sua grandezza et che sarà di gran servitio, publico il farsi che ogni anno sia continuata, deputandosi alcuno che l'esserciti in diffetto di esso Eccellentissimo Aquapendente, il quale in vero è il splendor di esso Studio, ma essendo in così grave età non è possibile che supplisca senza aiuto».[6]

L'Acquapendente ha già rinunciato alla cattedra di chirurgia, che viene assegnata, il 25 agosto 1609, al suo allievo Giulio Cassieri, "con ordine di leggere in ora che non impedisca il professor d'Anatomia Fabrizio Acquapendente".[7] La cosa grave e temuta era il passaggio degli studenti ad altra università e l'Acquapendente era il principale richiamo di Padova: ciò nondimeno, nel 1588, gli studenti tedeschi, accorsi in gran numero alle sue lezioni, improvvisamente abbandonano il teatro anatomico perché nella lezione sui muscoli della lingua li ha presi in giro per la loro pronuncia. Occorreranno i ripetuti buoni uffici del rettore perché se ne ritornino pacificati.[8]

Sempre nel quadro dei provvedimenti presi per favorire gli studenti tedeschi, che costituiscono un potente gruppo di pressione, bene organizzato, numeroso, danaroso e turbolento, va visto l'operato di Albertino Bottoni, dal maggio del 1576 alla prima cattedra di medicina pratica straordinaria: nell'inverno del 1577, dopo la lezione accademica, porta gli studenti tedeschi al letto dei malati, associandosi in questo insegnamento ad un medico dell'ospedale, Marco Oddi, che dal febbraio del 1578

diventa anche titolare della prima cattedra di medicina teorica straordinaria. Quando, alla fine dell'anno scolastico, tutti gli studenti italiani tornano a casa, mentre restano a Padova per lo più gli stranieri, tra i quali i tedeschi, il Bottoni continua nel suo insegnamento e ad una certa ora della mattina si reca all'ospedale e, visitando i malati alternativamente con l'Oddi, gli istruisce "intorno a qualche caso tra i più gravi da lui osservati".[9]

L'affollamento dell'ospedale costringe, l'11 luglio del 1578, a designare un secondo medico da affiancare all'Oddi. Viene nominato Emilio Campolongo (che dal 5 maggio 1576 ricopre la seconda cattedra di medicina teorica straordinaria), al quale, come più giovane, viene affidata la cura dei maschi, mentre il più anziano, Oddi, si occuperà delle malate. Il Campolongo è un giovane pieno di zelo e subito vuole emulare l'Oddi ed il Bottoni (che poi non è neanche medico dell'ospedale). Tenta invano di alternarsi con loro nell'insegnamento al letto del malato e quando, alla fine dell'ottobre 1579, l'abbassamento della temperatura consente la pratica delle autopsie, viene a sapere che l'Oddi e il Bottoni vogliono anatomizzare i cadaveri «di quelle donne che morissero nello Spedale; e ciò col fine di indagare alla presenza degli scolari le sedi e le cagioni dei mali [...] e, mentre tutto era disposto per eseguire nel giorno appresso la sezione di due donne, in una delle quali importava esaminare lo stato dell'utero [...] il signor Campolongo loro emulo propose a' suoi uditori d'intraprendere in quel giorno medesimo l'anatomia dell'utero, e si servì per questa dei due suddetti cadaveri».

Le autorità dell'Ospedale ricevono le giuste lagnanze dell'Oddi e anche quelle «delle vecchie inferme, le quali temevano, morendo, di dover essere del pari anatomizzate» e così finiscono per proibire, «tanto all'Oddo, quanto al Campolongo di astenersi dall'incidere verun cadavere nell'Ospitale, sotto pena di perdere lo stipendio».[10]

L'ingresso al Teatro anatomico dell'Università. Sullo stipite si legge un motto che mette in risalto la sua finalità: «Mors ubi gaudet succurrere vitae».

La paura delle vecchie inferme ricoverate all'ospedale era del tutto giustificata, dato che i cadaveri della nobiltà e dei cittadini (borghesia) non venivano anatomizzati.[11] Quanto agli appartenenti alle varie arti, che possono permettersi di venire curati a casa, in caso di morte potevano essere utilizzati per le autopsie, qualora i parenti lo permettessero. A disposizione restavano solo i cadaveri dei poveri, morti all'Ospedale di S. Francesco e su questi nasce la contesa. Nel 1689 il titolare della prima cattedra di anatomia, Michelangelo Molinetto, si lamenta con i Riformatori dello Studio di Padova perché i medici dell'ospedale fanno lezioni di anatomia sui cadaveri, portandogli via gli studenti. Ma questo non basta: gli portano via anche i cadaveri: «loro tranciano i corpi, che vengono al professore negati».[12]

Vi è anche un minor numero di giustiziati, perché, fino dal 1545, la mancanza di rematori nelle galere veneziane fa sì che «l'invio al remo si imponga ben presto sugli altri tipi di condanna e li sostituisca nella maggior parte dei casi: i giudici fanno preferibilmente ricorso alla galera rispetto alla pena di morte, al bando, alle amputazioni, alle esposizioni ignominiose e allo stesso carcere [...]; anche decretando la condanna al remo nella sua massima durata, sono pur sempre sollevati dalla non trascurabile responsabilità di mandare a morte degli imputati che possono anche essere innocenti o che possono avere diritto a molte altre attenuanti e a fattori di parziale discolpa. In fondo, se non si applica alla lettera il dettato legislativo che stabilisce la pena di morte per determinati reati, perlomeno si finisce per decretare un qualcosa che può tornare di pubblica utilità e se si manda, anche ingiustamente, un innocente alla galera, quanto meno si evita di mandarlo, ancora più ingiustamente, sul patibolo».[13]

Nel secolo successivo, continua a "causare gran disturbo a publici rapresentanti il proveder di cadaveri per il teatro dell'anatomia": nei "tempi passati" gli artigiani ne sono "stati sempre alieni", per la troppa "incuria", con la quale gli incaricati "portano i rimasugli [dell'autopsia] alla sepoltura", col risultato che sono stati "veduti a devorare dai cani". Questa "aversione" è "cresciuta poi tanto più [...] quanto che con publico decreto sonno stati esentati dall'anatomia i cadaveri degli ebrei".[14]

Ecco un caso avvenuto nel 1624: si intende trasportare a Venezia, il cadavere di un ebreo, ma gli studenti interessati alle lezioni di anatomia lo sottraggono con la violenza dalla barca e lo portano nel teatro anatomico. Li guida uno studente che ha la carica di "consiliarius anatomicus", ossia di fornitore di corpi per le anatomie: per la violenza esercitata, viene condannato dal Consiglio di Dieci e carcerato. Verrà liberato solo dopo alcuni mesi, "tota petente Universitate".[15]

Eccone un altro, del 1721: un ebreo è stato ucciso e l'Università artista chiede che il cadavere sia messo a disposizione delle esercitazioni anatomiche. Si oppone tutta la nazione ebrea, portando ai rettori della città i documenti attestanti l'antica immunità e la libertà di sepoltura: così gli studenti devono rassegnarsi.[16]

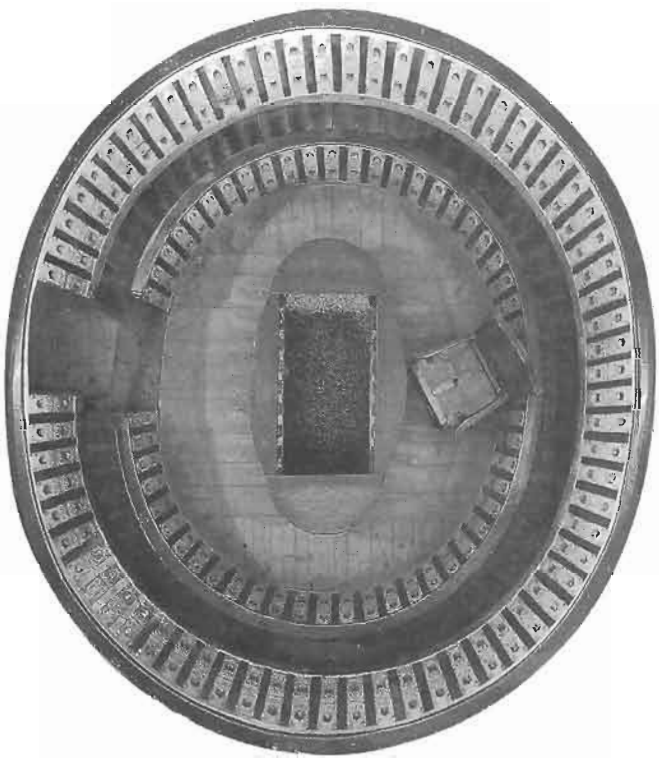
Come si è detto, questa esenzione e la cattiva impressione per come vengono trattati i poveri resti delle autopsie fanno sì che, quando gli studenti vanno "tumultuosamente [...] alle case dei defunti per asportar con forza i cadaveri", i parenti degli artigiani defun-

ti si oppongono e da ciò sorgono "frequenti e sanguinose fattioni anco per qualche altra violenza, che la scolaresca gioventù fa alle donne nelle case medesime degl'istessi defunti".

Per "rimediar all'inconveniente [e] levar nel tempo stesso tanto aborimento negl'artigiani", il podestà Giustinian ordina che "gl'avanzi de cadaveri anatomizzati" non siano più "portati a sepelire [...] in sporte, ma in cassette chiuse" e poi istituisce "una mansionaria perpetua a suffragio dell'anime di quelli, i corpi de quali havessero servito per il teatro anatomico". Inoltre, proibisce "con vigoroso, risoluto decreto" agli scolari di "far trasportar dalle case cadaveri", senza averne chiesto e ottenuto da lui l'autorizzazione. Anzi, "essendone stato levato uno contro di questo divieto, li ho con risolutione obligati" – continua il podestà "a restituirlo alla casa di dove ne fu levato senza più acconsentire a concederglielo, onde di questo modo ho avuto il contento di veder rimediato a questo pericoloso inconveniente".[17]

Da altra fonte risulta che già nell'anno accademico 1699-1700, i corpi che hanno servito per le esercitazioni anatomiche vengono seppelliti "rito solemniore" e che a tale scopo si destinano annualmente trenta ducati d'argento.[18] Risulta inoltre che queste funzioni vengono fatte il primo giorno di giugno, spendendovi 62 lire venete e che si sia continuato così fino al 1726, quando vengono sospese col "pretesto di deficienza di denaro". Vengono riprese nel 1736, sempre spendendovi 62 lire, fino al 1738, quando, alla fine del corso di anatomia, il rettore dell'Università artista dà ordine al cancelliere per il "rilascio del solito mandato di L. 62, per essere dal cassiere esborsato", ma questi si rifiuta, così "ne restarono sospesi li suffraggi a quelle povere anime". Il rettore, deplorando la sospensione di una "opera sì caritatevole", teme che "il popolo non abbia in avvenire ribrezzo alla per altro volontaria consegna de cadaveri" Ricorda vari articoli di leggi, lettere e terminazioni dei Riformatori "per la sepoltura e le messe", e per "levar qualche spesa superflua" all'università e poter così "far celebrare tante messe ed altro per l'anime de corpi anatomizzati".[19]

Assai diversa da quella del suo collega del 1738 la sensibilità del cancelliere artista Carlo Torta. Rispondendo, il 21 dicembre 1689, al segretario dei Riformatori, Giovanni Battista Nicolosi, che desidera informazioni su "quanto viene ordinato circa il concedere li cadaveri de giusticiati per l'anotomia e quello si praticava circa l'esequie a cadaveri anatomizzati", il cancelliere afferma che «a miei giorni et nel corso di 36 anni che ho l'honor di servire per cancelliere dello Studio non è mai per verità stata usata alcuna carità christiana in tal funtione, che solo dal quondam signor Pighi, che sia in cielo, al quale io stesso insinuai con particolar applicazione introdur qualche christiana pietà che valesse a radolcire in parte all'inconsolabile cordoglio che sentivano li parenti de quei defonti, facendole per appunto vedere quanto scriveva il Tomasini, et egli, inamoratosi di questo, diede principio a proprie spese a far sepellire quelle ossa in S. Martin con qualche aparato, messa cantata et altre messe, con dissegno poi di supplicare il publico destinarle un poco di soldo per ridur la funtione più decorosa e far recitare una funebre oratione ripiena di moralità, ma morì così bell'opra entro il suo petto. L'università non spenderà mai un soldo perché li scolari sono troppo miserabili nelli anni correnti».[20]

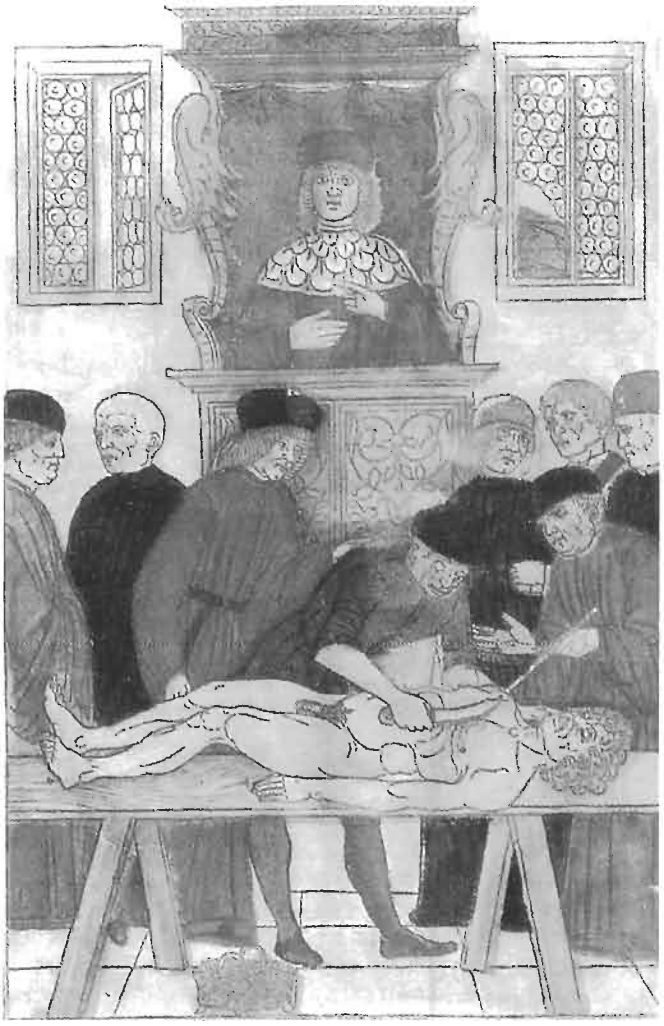


Veduta dall'alto del teatro anatomico dell'Università. Al centro il tavolo dissettorio.

Se aumentano le difficoltà per reperire i cadaveri da anatomizzare, aumentano anche i professori che devono eseguire autopsie durante i loro corsi di insegnamento. Le esercitazioni pratiche al letto del malato, "apprezzatissime dagli studenti, furono tenute, sia pure saltuariamente, almeno finchè vissero l'Oddi e il Bottoni" e il loro emulo Campolongo, ossia fino al 1604.

"Nel 1601 fu istituita una nuova cattedra *ad secundam fen primi canonis Avicennae*, affidata ad Antonio Negri († 1626), poi chiamata *de pulsibus et urinis*, che si potrebbe definire di semeiotica; l'insegnamento però era soltanto teorico e solamente nel 1619 il Negri si offrì"[21] di andare all'ospedale dopo la lezione e fare l'insegnamento pratico al letto del malato, basato sullo studio del polso e dell'urina. Questo insegnamento continua con altri e bassi, diventando un insegnamento secondario dei titolari degli insegnamenti di medicina pratica e di medicina teorica ordinaria. Una "tale esperienza sopra gl'infermi è di mirabil proffitto a studenti"[22] ed è un peccato che le lezioni tacciano perché il professore si trova a Costantinopoli, "servata ipsi schola, stipendio toto, & emolumentis omnibus ad locum hunc pertinentibus".[23]

Nel 1734, il titolare di medicina teorica ordinaria prima, Giacomo Cicognini che ha anche l'incarico dei polsi e delle urine all'ospedale, viene richiesto dai Riformatori di un parere su di un memoriale ricevuto dal sindaco dell'Università artista, ove si raccomanda caldamente di trovare il modo di istruire anche nella pratica gli studenti di medicina negli ultimi anni di corso. Il Cicognini vorrebbe che i medici del S. Francesco – "unico luogo opportuno per tale istruzione" – fossero anche professori universitari. Che dopo la visita del mattino, che finisce prima dell'inizio delle lezioni universitarie, uno dei medici andasse, assieme agli studenti, nei locali dell'ospedale ove si tengono "le pubbliche lezioni de' polsi ..." e qui, durante la prima



J. De Ketham, Fasciculo de Medicina *(Venezia, 1494). È la prima opera vera e propria a stampa.*

ora di lezione, scegliendo uno dei malati visitati, esponesse "dai segni l'idea del male, le cagioni del medesimo, il pronostico, la cura", continuando così giorno per giorno, fino a che "o con la felice guarigione, o con la morte fosse interamente terminato quel caso". Alla seconda ora di lezione, il secondo medico del S. Francesco (che è anch'egli professore universitario), dovrebbe illustrare, allo stesso modo, un altro caso clinico di quelli che sta trattando e così continuare "per tutto l'anno".[24] Quali siano stati i provvedimenti presi dai Riformatori, l'insegnamento "de' polsi" si riduce, nel 1742, a tre sole ore effettuate nei primi tre giorni della settimana santa, fino ad essere abolito, nel 1748.[25]

In quello stesso anno, gli studenti di medicina si lamentano perché non vi sono più professori universitari che siano anche medici ospedalieri e che viene così "limitata la permissione alla visita agli ammalati, che quasi niuna utilità nella pratica si può ritenere". Di più, queste visite vengono effettuate dai medici dell'ospedale in quelle ore in cui gli studenti stanno frequentando le lezioni universitarie.[26] I provvedimenti messi in opera dai Riformatori, non risolvono questi problemi: così, nel 1764, istituiscono una cattedra di medicina pratica all'ospedale.

Al titolare di medicina pratica ordinaria prima, Giovanni Dalla Bona, viene affidata anche la nuova cattedra. Dopo aver scelto una dozzina di ricoverati tra uomini e donne, alla mattina deve presentarsi all'ospedale con molto anticipo sulla prima ora di lezione al Bo, che in primavera inizia alle 8 e in inverno alle 9. Qui visita i malati alla presenza degli studenti, del medico, del chirurgo, dello speziale e dell'infermiere.[27]

Nello stesso anno, viene istituita anche la cattedra di chirurgia pratica all'ospedale, affidata al chirurgo ospedaliero Giovanni Sografi. Questi, scelti sei casi tra i ricoverati, li visita quotidianamente assieme agli studenti e, dopo la visita, fa una lezione in italiano sui casi visti. Durante la quaresima, esegue sia le autopsie che le operazioni chirurgiche sui cadaveri.[28]

Nell'anno accademico 1767-1768, nell'ambito della sua cattedra *de morbis mulierum, puerorum et artificum*, di cui è titolare dal 20 aprile 1765, Luigi Calza "tradet artem ostetricam" e così chiede all'ospedale dei cadaveri di sesso femminile, per il suo corso.[29] A quell'epoca dunque ci sono ben quattro professori che attingono i cadaveri dall'Ospedale di S. Francesco. Quando erano solo due – il Morgagni, in cattedra di anatomia del 1715, e il Vandelli, di chirurgia – dopo vivaci contese tra i due, i Riformatori stabiliscono nel 1740, che i primi due cadaveri idonei spettino al Morgagni e il terzo al Vandelli.[30]

Si sarà notato che non si tratta di cadaveri di giustiziati: questi servono sempre per insegnare agli studenti l'anatomia, ma nel Settecento, sempre da Padova, nasce e si diffonde l'anatomia patologica. Il Morgagni mette in rapporto i sintomi presentati dal malato con le lesioni che si osservano *post mortem* negli organi dei cadaveri, sotto il coltello anatomico. Così al Morgagni e al Vandelli (che dal 1730 ha la cattedra di chirurgia, da tenersi in lingua volgare all'ospedale, nei giorni vacanti), non servono cadaveri di giustiziati, ossia di persone che, generalmente, arrivano al patibolo in buona salute, ma cadaveri di malati provenienti dall'ospedale e dei quali è nota la malattia, onde poter paragonare la lesione d'organo con la sintomatologia presentata in vita.

Il Morgagni, invecchiando, è malfermo sulle gambe e con voce "fioca [...] che non arriva a colpire gli orecchi degli uditori nell'ampio teatro anatomico" al Bo. Pertanto, chiede e ottiene nel 1771 di tenere le lezioni di anatomia – che teneva dal 1716 al Bo – in un luogo più vicino alla sua abitazione di via S. Massimo, ossia all'Ospedale di S. Francesco, ove completa il suo corso di lezioni "a piano terra [...] nella non vasta sala dell'ospitale" il 16 marzo 1771 (morirà il 5 dicembre di quell'anno).[31]

Con successive disposizioni del 1777 e del 1782, le malattie di competenza chirurgica vengono divise in due categorie, da trattarsi in alternativa dai due professori (di chirurgia al Bo e di chirurgia pratica al S. Francesco, rispettivamente), i quali tengono il corso di operazioni chirurgiche sui cadaveri, l'uno in quaresima e l'altro in carnevale.

Va notato che oltre ai due professori di chirurgia, all'ostetrico e all'anatomico, il quale fa ovviamente la parte del leone, anche il professore di medicina pratica all'ospedale ha il diritto di eseguire autopsie in ospedale, qualora i suoi malati muoiano: in tal caso, «si esamina distintamente la parte, che si è creduta e dichiarata mal affetta, nonché le altre vicine e lontane che ne hanno la magior relazione, o per riconfermare il giudizio, o per riconoscerne l'errore».[32]

Nel luglio del 1775 Giuseppe Orus, professore di medicina veterinaria sotto l'egida del Magistrato ai beni inculti, presenta a quella magistratura un elenco di

quanto gli occorre per svolgere il corso di anatomia comparata invernale. Poiché intende insegnare tale disciplina come si fa in Francia, chiede al Magistrato alla sanità il permesso «*di levare dall'ospitale di Padova quelli cadaveri umani che abbisogneranno per dimostrare le differenze che si ravvisano tra le parti loro e quelle degli animali Cavallini, Bovini, Pecorini, Suini, Canini ecc*».

Il permesso non viene accordato, ma nel 1776 l'Orus fa un altro tentativo e chiede "annualmente un qualche cadavere dagli ospitali di Padova".[33] Appare del tutto naturale che i cinque professori universitari aventi diritto al cadavere, si risentano di questa richiesta da parte dell'Orus, che non è neanche professore universitario! La sua richiesta non viene accolta, in quanto, per legge, la dissezione di cadaveri umani è concessa "solo ai professori di medicina e di chirurgia".[34]

Nel 1785, Camillo Bonioli, che è succeduto al Vandelli nella cattedra di chirurgia al Bo, fa notare al capitano vice podestà di Padova, Caterino Corner, che per le operazioni chirurgiche sul cadavere, svolte dal professore di chirurgia pratica all'ospedale Giovanni Sografi durante il carnevale e da lui, Bonioli, durante la quaresima, è "necessario un tempo più lungo del Carnovale e della Quaresima". Dato che in carnevale l'anatomico Caldani fa le sue lezioni di anatomia, mancano i cadaveri per il Sografi, che deve così limitarsi a mostrare ai suoi studenti solo "poche operazioni e queste anche interrottamente" e quindi non fa "un vero corso di chirurgiche operazioni".

Il Bonioli, che ha più probabilità del Sografi di avere a disposizione cadaveri "in sufficiente quantità dentro il tempo stabilito" della quaresima, osserva che lui e il Sografi, "nel tempo stesso che sono obbligati a visitare e a curare gl'infermi, che loro appartengono", non possono "assumere anche il grave peso d'un vero trattato di chirurgiche operazioni". Propone pertanto una nuova cattedra, il cui titolare possa eseguire tali operazioni durante tutto l'anno scolastico, con "piena facoltà di servirsi dei cadaveri" in quel periodo e di "operare su de' viventi, qualunque volta nell'Ospitale si presentasse qualche malattia, che fosse da esso giudicata curabile coll'operazione".[35]

Non risulta che la proposta del Bonioli sia stata accettata: nove anni più tardi è lo stesso anatomico Caldani, che pure ha la precedenza sull'uso del cadavere, a lamentarsi per la mancanza di cadaveri: "quando negli ospitali mancano infermi, vi mancano anche i cadaveri per le anatomiche lezioni". Il Caldani comincia il suo corso il 13 novembre 1793, ma non può terminare le sue venticinque lezioni previste perché da una settimana non ha potuto eseguire "l'anatomia del dopo pranzo". Il 16 gennaio 1794 muore un infermo al S. Francesco, ma il cadavere non è disponibile perché insorgono i confratelli della Fraglia di S. Giacomo della Morte "chiedendo che un tal cadavere non si toccasse, volendosi seppellire nella loro chiesa". I "Fragliotti" pretendono che i loro iscritti "non possano servire ad uso anatomico": così i poveri si iscrivono alla Fraglia e anche i morti, con la tenue spesa di sei soldi, vi vengono iscritti dai loro parenti.

Il Caldani, "mancando assolutamente di cadaveri e di moribondi, onde sperare di supplire con altro soggetto", replica alle richieste dei Fragliotti che potranno prelevare il cadavere il mattino del giorno dopo [17 gennaio] "nel solo caso che altro infermo fosse trapassato". Ma i Fragliotti non desistono e vanno all'ospedale "per asportare il cadavere" e qui apprendono che il professore ha fatto ricorso al capitano vice podestà di Padova, Angelo Diedo. Si precipitano allora dal Diedo, che però vuole prima sentire il Caldani. Dopo averlo ascoltato, il capitano "comandò che il cadavere servisse ad uso della anatomia". Il professore, per strada riceve minacce e "delle sconce parole [...] da una truppa di Fragliotti": viene poi a sapere che la Fraglia è decisa a "ricorrere a piè del sovrano". Non sa indovinare "quali possano essere i modi del ricorso, e per qual via, e con qual fondamento". Se "una tale Fraglia, che riceve chiunque a sì vil prezzo, venisse mai per caso esaudita, non v' è più luogo certamente allo studio il più utile ai medici, cioè l'anatomia". Così anche il Caldani si rivolge all'autorità superiore e fa presente che il Diedo stesso "può assicurare [...] l'autenticità" della sua "narrativa".[36]

Vediamo un altro caso di contenzioso tra l'anatomico Caldani e il successore del Dalla Bona alla medicina pratica in ospedale, Andrea Comparetti. L'oggetto, al solito, la spartizione dei cadaveri. Il Comparetti è sì "autorizzato a fare la dissezione di quelli che muoiono all'ospedale ed erano sotto la di lui cura, per riconoscere all'osservazione anatomica le dottrine insegnate nel corso della malattia". Sembra però che, per eccesso di zelo, egli approfitti del suo compito didattico mostrando agli studenti anche "altre preparazioni sullo stesso cadavere, con che lo rende inutile all'anatomico che volesse servirsene".[37]

Siamo arrivati al 1796, due anni prima della chiusura del S. Francesco (29 marzo 1798). I Riformatori incaricano il professore Simone Stratico di trovare le cause dei contrasti tra i vari professori che detengono il diritto di fare autopsie: risulta che il professore di chirurgia incaricato del corso di operazioni chirurgiche sui cadaveri in carnevale (ossia, in quell'anno, fino al 9 febbraio) si lamenta perché in quel periodo non muore nessuno e quindi, "per ischivar la penuria che in quel tempo v'è di cadaveri", chiede che il suo corso venga "trasportato dopo Pasqua", ossia, dopo il 27 marzo.[38]

1) Giuseppe Armocida, *Storia della medicina dal XVII al XX secolo*, Milano, Jaca Book, 1993, pp. 12-13.

2) Iacobi Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, Typis Seminarii, apud Ioannem Manfrè, 1757 (= Sala Bolognese, Forni, 1986), III, p. 386.

3) *Ivi*, p. 387.

4) *Ivi*, p. 268.

5. Giuseppe Ongaro, *Medicina*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero del Negro, Padova, Signum, 2001, p. 169.

6) *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. IV Podestaria e Capitanato di Padova (Relazioni, Padova)*, Milano, A. Giuffrè, 1975; relazione del podestà Angelo Correr, presentata al Senato l'8 marzo 1611, pp. 132-133.

7) Archivio storico dell'Università di Padova (ASUP), b. 650, c. 637.

8) Facciolati, *Fasti*, III, p. 218.

9) Giuseppe Montesanto, *Dell'origine della clinica medica in Padova. Memorie storico-critiche*, Padova, Tipografia della Minerva, 1827, pp. 16-22, 45-49, 54-56; *Atti della nazione germanica artista nello Studio di Padova*, a cura di Antonio Favaro, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1911, I, pp. 138-139.

10) Virgilio Giormani, *Tre secoli di storia dell'Ospedale di San Francesco a Padova (XVI-XVIII)*; in *Il complesso di San*

Francesco Grande in Padova. Storia e arte, Padova, Signum, 1983, pp. 169-171.

11) Nelle prime anatomie pubbliche, si doveva disporre, tra il principio delle lezioni e la fine del mese di febbraio, "di un uomo od una donna, o almeno uno di questi, che fossero coll'estremo supplicio puniti [...] purchè il cadavere non fosse di cittadino veneziano o padovano, o di famiglia di qualche riguardo, e non contradicessero li congiunti, o di forestiere di qualche grido". ASUP, b. 650, c. 562.

12) Archivio di stato di Venezia (ASV), *Riformatori*, b. 442: lettera di M.A. Molmetto, Padova, 20 dicembre 1689. Il professore conosce bene l'ospedale perchè da giovane vi ha occupato il posto di medico assistente. Poichè il Patin afferma che assunse tale incarico "per supplire con l'esercizio continuo della professione all'esperienza che gli era negata dall'età (valutabile tra i 23 e i 29 anni), vi deve aver fatto anch'egli numerose autopsie! Charles Patin, *Lyceum Patavinum* [...] Patavii, typis Petri Mariae Frambotti, 1682 (rist. anast., Treviso, Antilia, 2000, a cura di Piero del Negro, trad. it. di Adriano Ciccotosto, pp. 132-133). Comunque, il professore riesce a far cessare "il disordine di tagliar corpi nell'hospitale". Il cancelliere artista riferisce a Venezia che "la virtù dell'eccellentissimo signor podestà [di Padova] ha rimediato al tutto, onde il concorso sarà nel publico teatro, a gloria del principe et a proffitto de scolari": lettera di Carlo Torta, cancelliere artista al segretario dei Riformatori; Giovanni Battista Nicolosi, Padova, 6 gennaio 1690, ASV, *Riformatori*, b. 432, f. 186 ter *rv*, riportata in Francesca Zen Benetti, *Vita universitaria nelle lettere del cancelliere Carlo Torta all'ufficio dei Riformatori (1681-1710)*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" (QSUP), 35 (2002), p. 148. Adesso che ha eliminato ogni concorrenza, il Molmetto va a fare le autopsie anche al San Francesco", così che, agli inizi del Settecento, l'amministrazione dell'ospedale lo accusa "di aver introdotto 'L'anatomia' all'ospedale senza alcuna autorizzazione. Il problema 'dell'anatomia privata', come fu chiamata quella svolta al San Francesco", venne risolta nel 1706: "Venezia deliberò di permettere che anche l'ospedale avesse una sua sala ufficiale e permanente di anatomia. Il Molinetto venne autorizzato a esercitarvi 'la sua virtù' a beneficio degli scolari". Ivana Pastori Bassetto, *L'Ospedale Grande di San Francesco a Padova (S. XVI XVIII)*, Padova, Cleup, 2001, p. 118. Ongaro, *Michel Angelo Molinetti*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di Sandra Casellato e Luciana Sitran Rea, Treviso, Antilia, 2002, pp. 16-19.

13) Andrea Viaro, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane, in Stato e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1980, I, pp. 397-398.

14) *Relazioni, Padova*: relazione del podestà Ascanio Giustinian, presentata al Senato l'11 giugno 1703, p. 422.

15) Facciolati, *Fasti*, III, p. 226. Vedi anche Iacobi Philippi Tomasini *Gymnasium Patavinum* Utini, typogr. Nicolai Schiratti, 1654, p. 446

16) Facciolati, *Fasti*, III, p. 245.

17) *Relazioni, Padova*: relazione del podestà Giustinian, p. 422.

18) Facciolati, *Fasti*, III, p. 240.

19) ASV, *Riformatori*, f. 211: memoriale di Giovanni Battista Marini, sindaco e prorettore dell'Università artista, ai Riformatori (col tramite del rappresentante di Padova), Padova, 24 marzo 1739.

20) *Ivi*, b. 432, f. 168r: Carlo Torta, cancelliere artista al segretario dei Riformatori, Giovanni Battista Nicolosi, Padova, 21 dicembre 1689, riportata in Zen Benetti, *Vita universitaria*, pp. 145-146. Giacomo Pighi, nato a Verona nel 1647, chiamato all'anatomia nel 1675, muore il 1° dicembre 1682, a soli 35 anni. Il Tomasini descrive nei particolari la cerimonia funebre, effettuata agli Eremitani o al Santo, con il concorso di molti sacerdoti "cum tota Universitate cereis accensis" e con una orazione funebre detta da un professore universitario di belle lettere. Ai giorni nostri, "privato funere ante Ecclesiam S. Martini peculiari sepulcro conduntur". Tomasini *Gymnasium*, p. 80.

21) Ongaro, *Medicina*, p. 176.

22) *Relazioni, Padova*: relazione del podestà Giustinian, pp. 421-422.

23) Facciolati, *Fasti*, III, p. 335.

24) ASUP, b. 736, ff. 181-183rv: Riformatori al capitano vice podestà di Padova Nicolò Venier, Venezia, 18 gennaio 1734.

25) *Ivi*, b. 650, f. 592.

26) ASV, *Riformatori*, f. 216: supplica della "scolaresca studiosa della medicina teorica e pratica", presentata dal sindaco artista Giacomo Scovolo al capitano vice podestà di Padova, Alvise Foscarini e da questi inviata a Riformatori con la data di Padova, 26 gennaio 1747 *more veneto* (= 1748) La supplica è riportata anche dal Montesanto (*Dell'origine*, pp. 59-60), che si avvale degli Atti dell'Università artista (ASUP, b. 736, f. 189rv).

27) Ducale Alvise Mocenigo dell'8 gennaio 1764. Giormani, *Tre secoli*, p. 173.

28) *Ivi*.

29) Loris Premuda, *Personaggi e vicende dell'ostetricia e della ginecologia nello Studio di Padova*, Padova, La Garangola, 1958, p. 59.

30) Facciolati, *Fasti*, III, pp. 393-394.

31) Piero del Negro, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibiliato ad Angelo Fabbroni (1771- 1794)*, in "QSUP", 33 (2000), p. 215, lettera del 10 gennaio 1771.

32) Andrea Comparetti, *Saggio della scuola clinica nello Spedale di Padova*, Padova, Penada, 1793, pp. 126-127.

33) ASV, *Provveditori sopra i beni inculti e Deputati all'agricoltura*, b. 29: Orus ai Provveditori, Padova, 11 marzo 1776. Riguardo all'anatomia comparata, l'abate Clemente Sibiliato, dal 1760 professore d'umanità greca e latina all'Università di Padova, ricorda d'aver detto al Morgagni che sarebbe stata "cosa degna del di lui ingegno di far la notomia dell'uomo paragonata a quella delle bestie, facendone vedere i vantaggi e scapiti [...] Ma egli non saliva tant'oltre colla mente circoscritta dall'estensione angusta degli occhi suoi". Del Negro, *Una fonte*, p. 219, lettera del 18 gennaio 1772

34) ASV, *Provveditori sopra i beni inculti e Deputati all'agricoltura*, b. 29: lettera dei Provveditori, Venezia, 4 maggio 1776. Alba Veggetti - Bruno Cozzi, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell'Università di Padova* (Contributi alla Storia dell'Università di Padova, 29), Trieste, Lint, 1996, p. 48.

35) Giormani-Veggetti, *La travagliata riforma del corso di Medicina Veterinaria nell'Università di Padova (1779-1787)*, in "Annali di storia delle università italiane", 7 (2003), pp. 322-323. I deceduti tra la tarda primavera e il tardo autunno non erano sottoposti all'autopsia, a causa della troppo rapida decomposizione. I "morti in ospedale, come quasi tutti i poveri defunti di allora, venivano sepolti 'nudi': il lenzuolo, usato al momento della celebrazione del rito funebre, veniva tolto prima dell'interramento". Nel 1702, venne proposto, "per pietà cristiana, di fare loro delle vesti nere. La proposta fu accettata, ma probabilmente, come molte altre, non fu eseguita. Nel 1796 ritornò in discussione la barbara usanza di seppellire i morti senza nulla che li coprisse e fu di nuovo ordinato di fare dei grossi camici per l'uso". Pastori Bassetto, *L'Ospedale*, pp. 107, 123. Probabilmente alcuni poveri qualche cosa dovevano pur possedere, considerato ché, nel 1698, si abolisce l'uso scandaloso 'di lasciar a' serventi le spoglie dei poveri in vece d'altro salario", visto che "l'iniqua ingordigia di questa vil gente è arrivata oggi a tal segno, che si fa lecito con orror dell'umanità invece di coadjuvar alla loro salute, di procurar anzi a lor poter sollecitamente la morte per impinguar con le spoglie il guadagno". Le spoglie dovevano d'ora in avanti "restar a solo beneficio del Pio Loco"; nel caso "che avessero i poveri, denari, oro o argento e cose simili di valore", si disponeva che, "in caso di morte sia distribuito in benefizio delle anime loro, e del Pio Loco". Il mancato godimento di tali spoglie veniva quantizzato, assegnando mensilmente 8 lire e 16 soldi "alli serventi uomini" e 6 lire e 4 soldi alle donne. *Capitolario degli obblighi de' ministri, ed oziali dell'ospedale di S. Francesco Grande di Padova ... approvati ... l'anno 1698*. Padova 18012; Giormani, *Tre secoli*, p. 176; Andrea Antonelli, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello spedale civile di Padova*, Padova, Penada, 1885, pp. 31-33; Luisa Meneghini, *La spezieria dell'ospedale di San Francesco Grande in Padova*, in "Atti e memorie dell'Accademia italiana di storia della farmacia", XV, n. 2 (agosto 1998), p. 114.

36) ASV, *Riformatori*, b. 443: Catermo Corner, capitano vice podestà di Padova ai Riformatori, Padova, 18 marzo 1785. In precedenza, il Caldani ha sottolineato che "questa plebe padovana vuol veder seppellire i morti": Caldani al segretario dei Riformatori, Giuseppe Gradenigo, Padova, "il dì di S. Tommaso apostolo 1787" [21 dicembre], in *Lettere inedite di illustri italiani dei secoli XVIII e XIX al nob. Giuseppe Gradenigo con note* [...], Venezia, Antonelli, 1856.

37) ASV, *Riformatori*, b. 442: lettera di Leopoldo Marc'Antomo gennaio 1794.

38) *Ivi*: lettera di Simone Stratico ai Riformatori, Padova, 20 febbraio 1796.

IL PRETESO INSEGNAMENTO CLINICO DI GIOVAN BATTISTA DA MONTE

GIUSEPPE ONGARO

Il medico e patriota Giovanni Rasori nel 1808 attribuì a Giovan Battista Da Monte il merito di aver per primo introdotto a Padova attorno al 1543, presso l'Ospedale di San Francesco, l'insegnamento clinico al letto dell'ammalato, affermazione fondata sull'erronea interpretazione di alcune testimonianze pubblicate da allievi del Da Monte.

Al veronese Giovan Battista Da Monte (Montanus, 1489-1551) si attribuisce il merito di avere per primo introdotto l'insegnamento clinico al letto dell'ammalato come parte essenziale degli studi medici, attuandolo presso l'Ospedale di San Francesco di Padova. Un evento, questo, che si inserisce suggestivamente nell'esigenza di oggettivare lo studio, così sentita a Padova nella prima metà del Cinquecento e dalla quale prende origine un fervore dimostrativo che porta alla rinascita degli studi anatomici e all'istituzione dell'Orto Botanico.

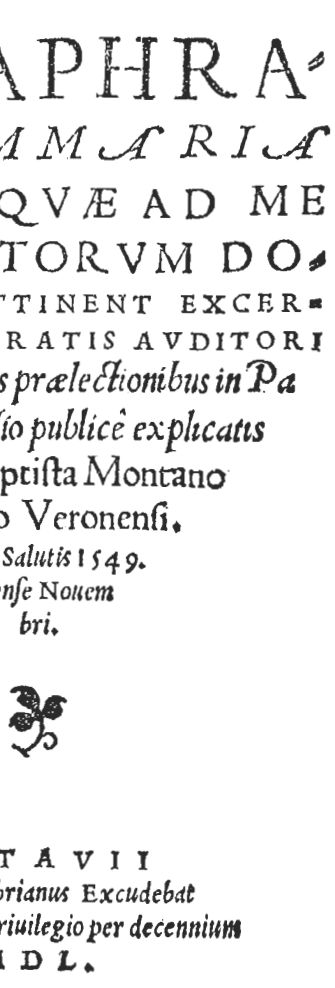
Giovan Battista Da Monte,[1] vivace ingegno versato non soltanto nella medicina, ma anche nella filosofia, nella letteratura, nella botanica, nella chimica e nell'archeologia, fu allievo a Padova del cretese Marco Musuro e di Pietro Pomponazzi. Recatosi poi a Ferrara, dove entrò in rapporti amichevoli con Giovanni Manardi (1462-1536), vi conseguì la laurea sotto la guida di Nicolò Leoniceno. Dopo aver esercitato la professione medica a Brescia per alcuni anni, viaggiò a lungo a Roma, a Napoli, dove entrò in relazione con il Pontano e con il Sannazaro, e a Palermo. Soggiornò quindi a Venezia, a Verona e infine a Padova, dove il 7 dicembre 1539 fu condotto nella prima cattedra di medicina pratica ordinaria *in paritate loci* con Francesco Frigimelica (1490-1558).[2] Con un aumento di stipendio, il 9 ottobre 1543 gli fu affidata la prima cattedra di medicina teorica ordinaria;[3] infine, con il considerevole stipendio di mille fiorini il 10 ottobre 1546 fu ricondotto alla stessa cattedra,[4] che tenne con grande successo, "grandemente amato et estimato" dagli studenti,[5] fino alla morte avvenuta il 6 maggio 1551.[6]

Delle opere che vanno sotto il suo nome, ben poche furono quelle scritte da lui e pubblicate mentre era ancora in vita: la traduzione in latino di dieci libri dell'opera medica di Aezio d'Amida, e precisamente i primi sette e gli ultimi tre,[7] le *Tabulae in tres libros artis parvae Galeni*[8] e la *Metaphrasis summaria eorum quae ad medicamentorum doctrinam attinent*.[9] Le altre opere che portano il suo nome sono in realtà lezioni e consulti raccolti, a volte non fedelmente e con rielaborazioni, dai suoi allievi, i quali quindi non sempre gli resero un buon servizio, anche se ad essi dobbiamo esser grati per averci tramandato il pensiero e l'opera clinica del maestro. Lo stesso Da Monte, nel promettere di pubblicare i suoi commentari su Avicenna, ebbe a dolersi dell'intraprendenza e della disinvoltura di qualche suo allievo.[10] Ma alla sua riluttanza a far circolare le proprie opere accennava anche Andrea Vesalio (1514-1564), il quale auspicava che il celebre collega si decidesse finalmente a pubblicare un'opera già ultimata sulla classificazione dei libri galenici.[11]

Fu Giovanni Rasori (1766-1837), singolare e geniale figura di medico e patriota, nella sua prolusione *Sul metodo degli studj medici* tenuta il 14 luglio 1808 al corso di clinica medica nell' Ospedale militare di Milano, il primo a richiamare l' attenzione sulla grande rivoluzione nel campo dell'insegnamento medico e della metodologia clinica che sarebbe stata attuata a Padova dal Da Monte, il quale "fin dalla prima metà del secolo decimosesto istruiva gli alunni suoi al letto dell'ammalato nello Spedale di Padova, celebratissimo allora in tutta Europa per la medica istruzione".[12] Il Da Monte, continuava il Rasori, "sin dal 1543, se non forse prima",[13] mentre reggeva la cattedra di medicina pratica e contemporaneamente prestava servizio presso l'Ospedale di San Francesco,

> in quello Spedale [...] leggeva, come suol dirsi, Medicina; ed inoltre esercitava gli Studenti nella Pratica Medica, col far che scrivessero le storie degli ammalati ch'egli medicava sotto i loro occhi, e intorno ai quali forniva istruzione apposita, ciò che veramente si è fare una Scuola Clinica.[14]

Che il Da Monte "facesse una Scuola avente propriamente la forma d'insegnamento convenevole ad una Clinica, cioè a dire che fosse una pratica istruzione al letto dell'ammalato sui vari casi che si offrivano alla giornata", secondo il Rasori "quest'è ciò che si può dimostrare fuor d'ogni dubbio, da quanto si ricava da alcune delle opere pubblicate [...] da taluno de' suoi scolari".[15] Il Rasori fa riferimento all'opera *Explicatio locorum medicinae sine quorum intelligentia eam nemo recte exercere potest* (Parisiis 1554), curata dal bresciano Vincenzo Casali, nella quale tra l'altro sono riferite cinque storie cliniche "a quodam Philiatro excerpta [...] dictante dominus Ioannes Baptista Montano". Peraltro, delle cinque storie cliniche addotte dal Rasori, tre vanno sotto il nome di *Collegium* e si riferiscono a casi osservati nelle case private dei pazienti e non nell'Ospedale. Soltanto le altre due storie cliniche riguardano casi clinici osservati nell'Ospedale di San Francesco (*De Gallo quodam laborante quartana triplici in hospitali* e *Cura post morbum gallicum*), al termine delle quali si trova l'indicazione "haec Montanus Patavii, in hospitali sancti Francisci



METAPHRA-
SIS SVMMARIA
EORVM QVÆ AD ME
DICAMENTORVM DO-
CTRINAM ATTINENT EXCER-
PTA ABACCVRATIS AVDITORI
bus ex quotidianis prælectionibus in Pa
tauino gymnaſio publicè explicatis
à Ioan. Baptiſta Montano
phyſico Veronenſi.
Anno Salutis 1549.
Menſe Nouem
bri.

PATAVII
Iacobus Fabrianus Excudebat
Cum gratia & priuilegio per decennium
MDL.

Frontespizio di una delle opere pubblicate dal Da Monte.

legit, exercens scholares in practica anno 1543 mense aprilis".[16] Fu così che ebbe origine la leggenda dell'istituzione, a opera del Da Monte, di un vero e proprio insegnamento clinico al letto dell'ammalato, un evento che fino al Rasori era rimasto completamente sconosciuto a tutti gli storiografi dello Studio patavino.

Successivamente (1827) la presunta introduzione dell'insegnamento clinico per iniziativa del Da Monte fu oggetto delle ricerche di Giuseppe Montesanto (1779-1839), che non riuscì a trovare alcuna traccia di tale insegnamento negli archivi dell Ospedale di San Francesco e dell'Università,[17] rilevando anzi che alcuni dei partecipanti alla discussione dei casi in realtà erano insegnanti dello Studio e non studenti, come invece aveva creduto il Rasori. Cautamente riduttivo, il Montesanto concluse che "debbasi tenere per certo che il Rasori sia qui andato tropp'oltre colla sua asserzione".[18] Invece, l'opinione del Rasori fu difesa a spada tratta dal medico veronese Giuseppe Cervetto (1807-?) nel suo studio dedicato al Da Monte (1839),[19] senza che però gli fosse possibile corroborare le sue impressioni con qualche documento. Tant'è: alle conclusioni del Rasori e del Cervetto sostanzialmente si sono rifatti – e ancor oggi si rifanno – tutti gli storici della medicina. Del tutto inosservato passò invece l'intervento fortemente critico (1873) del medico padovano Giuseppe Orsolato (1812-1902), il quale – sulla base di un'attenta lettura dei testi e soprattutto di nuove accurate ricerche compiute nell'archivio dell'Ospedale di San Francesco e in quello universitario – respinse decisamente le conclusioni del Rasori e del Cervetto.[20] La confutazione dell'Orsolato mi ha indotto a riconsiderare criticamente la questione e, in definitiva, a ricredermi circa questo inveterato luogo comune.

Come si è detto, tre delle cinque storie cliniche su cui il Rasori fondò le sue conclusioni sono denominate *Collegium* e non si riferiscono a casi osservati nell'Ospedale. Il Rasori ritenne che il termine di *Collegium* stesse a significare "adunanza degli studenti col professore, che si comprende essersi tenuta al letto dell'ammalato; a due delle quali precede la storia della malattia fatta dallo studente, di cui uno è nominato, ed è certo Fracanzano".[21] Si è detto che già il Montesanto[22] aveva fatto rilevare l'errore in cui era incorso il Rasori scambiando per uno studente il vicentino Antonio Fracanzani (†1569), rinomato insegnante di medicina pratica nello Studio.[23] I *Collegia* in realtà erano riunioni di colleghi, cui potevano presenziare anche praticanti o studenti, nelle quali avveniva la presentazione e la discussione diagnostica, prognostica e terapeutica di casi osservati nell'esercizio pratico della professione, secondo un uso che risaliva molto addietro nel tempo.[24] Oltre al Fracanzani, infatti, intervengono altri insegnanti dello Studio, tra i quali Mariano Stefanella, Francesco Frigimelica, Paolo de' Crassi, Luigi Bellocato (1501-1575), Panfilio Monti e Bassiano Landi (†1563).

Scrive dunque l'Orsolato:

> O si vuole esaltare il metodo clinico del Montano, la sua abilità didattica, la sua perizia di consulente, le quante volte nei colloquii, nei Collegi, presso gl'infermi si sarà trovato al caso di far prova del suo genio di osservazione, e della sua dottrina clinica, e qui non c'è punto da contraddire; o lo si vuole fondatore di una Scuola Clinica, nello Spedale nostro in S. Francesco, prima che altre Scuole simili fossero in Europa, e per questo io non sono riuscito a trovare argomenti di prova, anzi le mie indagini mi persuasero in contrario.[25]

In primo luogo, l'Orsolato mette in evidenza – correggendo l'errore del Rasori che aveva datato al 1408 la fondazione dell'Ospedale di San Francesco – l'abbaglio preso dal Cervetto nel ritenere che l'Ospedale fosse stato istituito per i poveri infermi "al duplice scopo di religiosa carità e di pubblica istruzione".[26] Come scrive l'Orsolato, "nessuno dei pii fondatori e benefattori di quel Ricovero per circa un secolo e mezzo ha mai pensato ad altro fuorchè alla carità del povero ed infermo ed alla salute dell'anima sua".[27] È evidente che la scarsa conoscenza delle istituzioni padovane portò il Rasori prima, e poi il Cervetto, a equivocare sui rapporti allora esistenti tra l'Ospedale e l'Università. In realtà, l'Ospedale di San Francesco era un'istituzione cittadina autonoma e indipendente dallo Studio: sorto per iniziativa dei coniugi Baldo da Piombino (detto de' Bonafari) e Sibilla de' Cetto, fortemente attratti dall'ideale francescano e animati da profondo spirito di carità cristiana verso i *pauperes Christi*, con ducale di Michele Steno del 17 settembre 1413 e con atto notarile del vescovo di Padova Pietro Marcello dell'anno successivo fu concessa l'autorizzazione a costruire il "luogo pio", la cui prima pietra fu posta il 29 ottobre 1414.[28] L'ospedale era governato da un collegio cittadino autonomo, chiamato Collegio dei Giuristi, ed era affidato all'ordine dei frati minori osservanti, ospitati nel convento contiguo all'ospedale.

Come chiarisce l'Orsolato, sulla base delle sue ricerche archivistiche,

> se taluno dei medici curanti nello Spedale fu anche investito dell'ufficio di Docente nello studio ciò fu del tutto indipen-

dente dall'altro incarico, com'erano indipendenti gli elettori e isolati da qualsiasi rapporto fra di loro. I professori poi che venivano condotti allo studio siccome quelli che non appartenevano in generale alla Città, ed erano eletti dal Magistrato veneto, niente aveano che fare col Pio Spedale degli Infermi.[29]

Il primo accenno a un collegamento con l'attività dello Studio, sia pure in forma non ufficiale, risale agli anni 1577-78, quando Marco degli Oddi (1526-1591), medico primario nell'Ospedale, e Albertino Bottoni (†1596), che occupava la prima cattedra di medicina pratica straordinaria, accompagnarono gli studenti nell'Ospedale per visitare gli ammalati, l'uno gli uomini e l'altro le donne, leggendo agli studenti sulle malattie che osservavano, autorizzati anche che "occorrendo mostrar le sedi di queste aprissero i cadaveri".[30] Queste esercitazioni pratiche, apprezzatissime dagli studenti, furono tenute, sia pure saltuariamente, almeno finché vissero l'Oddi e il Bottoni. Con decreto del 20 ottobre 1601 fu istituita nello Studio una nuova cattedra *ad secundam fen primi Canonis Avicennae*, affidata ad Antonio Negri (†1626), il cui programma prevedeva la trattazione "de morbis, morborum causis et symptomatibus" e "de pulsibus et urinis".[31] L'insegnamento però era soltanto teorico, e solamente nel 1619 il Negri si offrì di compiere esercitazioni pratiche sui polsi e sulle urine nell'ospedale. La cattedra, comunemente chiamata *de pulsibus et urinis*, sopravvisse con alterna fortuna fino al 1748, rimanendo limitata – a giudizio del Montesanto – all'"angusta ed illusoria sfera della sfigmica e della uromanzia".[32]

Non è stato possibile neanche dimostrare un inserimento del Da Monte nell'Ospedale di San Francesco, in cui erano previsti un "medico phisico" e un "medico cirogico".[33] Il nome del Da Monte non fu rintracciato dall'Orsolato nell'archivio dell'Ospedale di San Francesco;[34] non trova quindi conferma la supposizione che alla sua venuta a Padova il Da Monte abbia inizialmente prestato servizio ospedaliero, acquisendo una fama come medico tale da valergli l'assunzione al primo luogo della cattedra di medicina pratica. D'altra parte, secondo l'Orsolato soltanto pochissimi – non più di quattro o cinque – delle centinaia di consulti raccolti e pubblicati dai suoi allievi risultano avvenuti nell'Ospedale di San Francesco,[35]

chiamatovi forse dai colleghi quivi curanti per la fama di cui godeva, o dalla specialità di alcun caso, non mai come prova che il Da Monte appartenesse in via ordinaria a quell'Istituto. E come tutto ciò torna a molto onore di lui che assai per tempo conobbe la importanza del metodo, associando alle lezioni di pratica medicina gli esempii clinici, così non basta a documentare la pretesa fondazione di una Clinica prima che altrove in questo Spedale di S. Francesco, come l'amor patrio lasciò credere al Rasori.[36]

Da allora (1873), non è stato portato alcun contributo documentario che consenta di modificare queste conclusioni.[37]

Alle conclusioni del Rasori e del Cervetto si rifece anche Giacomo Andrea Giacomini (1796-1849), l'ultimo sostenitore delle dottrine mediche del Rasori, che tra il 1824 e il 1834 fu professore di medicina teorica per i chirurgi, poi di patologia e materia medica per i medici e infine di clinica medica per i chirurgi[38]. Nel 1839, divenuto proprietario d'una porzione del vecchio Ospedale di San Francesco, il Giacomini vi edificò la propria abitazione, architetto Giuseppe Jappelli (palazzo Giacomini in origine, poi Manfrin, ora Romiati, via del Santo 51), ponendo nella lunetta del portone un bassorilievo raffigurante il Da Monte, opera dello scultore romano Giuseppe Petrelli, sotto il quale figurava la seguente iscrizione dettata, sembra, da Niccolò Tommaseo: "Qui fu lo Spedale / ove G. B. Da Monte / aprì scuola clinica / primo in Europa"[39]. L'iscrizione fu subito contestata "da taluni valentuomini e professori di Padova", perché "sarebbe bugiarda e la storia sarebbe lesa", ma il Giacomini la difese chiamando in causa il Cervetto[40]. Però dopo la confutazione dell'Orsolato, quando nel 1897 l'edificio fu elevato di due piani, l'iscrizione fu tolta e fu sostituita con l'attuale scritta "G. B. Da Monte"[41].

□

Giovanni Rasori, medico e patriota (Parma 1766 – Milano 1837).

1) L'unico studio biografico sul Da Monte è quello di G. Cervetto, *Di Giambatista Da Monte e della medicina italiana nel secolo XVI*, Verona, Tipografia di Giuseppe Antonelli, 1839, da cui per massima parte sono desunte le notizie biografiche qui riportate, con alcune rettifiche relative alla sua carriera universitaria. Non molto di più si trova in M. Muccillo, voce *Da Monte, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXII, Roma 1986, pp. 365-367. Per la cronologia dell'insegnamento del Da Monte nello Studio di Padova cfr. anche: B. Bertolaso, *Ricerche d'archivio su alcuni aspetti dell'insegnamento medico presso l'Università di Padova nel Cinque e Seicento*, "Acta medicae historiae Patavina", 6 (1959-60), pp. 17-37.

2) Archivio antico dell'Università di Padova (AUP), vol. 663, c. 27*r*.

3) AUP, vol. 662, c. 24*r*.

4) *Ibid.*, c. 25*r*.

5) *Ibid.*, c. 25*v*.

6) Sulla data della morte, cfr. Cervetto, *Di Giambatista Da Monte* cit., pp. 25 e 93.

Busto bronzeo di G.B. Da Monte dello scultore Petrelli nella lunetta del palazzo Romiati in via del Santo.

7) Gli altri sei libri furono tradotti da Giovanni Cornaro, e l'opera fu pubblicata in tre tomi a Venezia nel 1534.

8) G.B. Da Monte, *Tabulae in tres libros artis parvae Galeni*, Patavii 1538.

9) G.B. Da Monte, *Metaphrasis summaria eorum quae ad medicamentorum doctrinam attinent excerpta ab accuratis auditoribus ex quotidianis praelectionibus in Patavino Gymnasio publice explicatis [...] Anno Salutis 1549. Mense Novembri*, Patavii, Iacobus Fabrianus excudebat, 1550.

10) Cervetto, *Di Giambatista Da Monte* cit., p. 87, nota 38. Nonostante le promesse, anche i commentari su Avicenna comparvero postumi (G. B. Da Monte, *In primi lib. Canonis Avicennae primam fen profundissima commentaria, adiecto nuper secundo [...] de membris capite. Iano Matthaeo Durastante [...] oculatissimo ac diligentissimo censore*, Venetiis 1558; Id., *In quartam fen primi Canonis Avicennae lectiones, a Valentino Lublino polono collectae*, Venetiis 1556. Sui commentari del Da Monte ad Avicenna, si veda N. G. Siraisi, *Avicenna in Renaissance Italy. The 'Canon' and Medical Teaching in Italian Universities after 1500*, Priceton, Princeton University Press, 1987, pp. 194-202.

11) A. Vesalio, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basileae 1543, p. 390 (II, xliii). L'opera a cui accenna il Vesalio verosimilmente è il *De ordine in edendis legendisque Galeni libros servando*, su cui si veda Cervetto, *Di Giambatista Da Monte* cit., pp. 32 e 107.

12) G. Rasori, *Sul metodo degli studj medici*, in *Opere complete*, Firenze, Tipografia della Speranza, 1837, pp. 287-296 (p. 293). La prolusione fu pubblicata per la prima volta negli "Annali di scienze e lettere", 4 (1810), pp. 369-403.

13) *Ibid.*, p. 295.

14) *Ibid.*, p. 296.

15) *Ibid.*, p. 295.

16) *Ibid.*, pp. 295-296.

17) G. Montesanto, *Dell'origine della Clinica Medica in Padova. Memorie storico-critiche*, Padova, Tipografia della Minerva, 1827, pp. 14-15.

18) *Ibid.*, p. 23.

19) Cit. alla nota 1.

20) G. Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova e sul monumento a G. B. Da Monte nella casa che fu del professore G. A. Giacomini*, "Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", 23 (1872-73), pp. 127-152.

21) Rasori, *Sul metodo degli studj medici* cit., p. 295.

22) Montesanto, *Dell'origine della Clinica Medica in Padova*, cit., p. 24.

23) Sul Fracanzani, cfr. G. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii 1757, 331-332.

24) Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., pp. 136-137.

25) *Ibid.*, p. 137.

26) Cervetto, *Di Giambatista Da Monte*, cit., pp. 45-46.

27) Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., p. 143.

28) Si vedano in particolare i contributi di C. Bellinati, S. Collodo e V. Giormani pubblicati nel volume *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova, Signum edizioni, 1983.

29) Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., p. 134.

30) Su questo episodio, che vide in contrasto da una parte Marco degli Oddi e Albertino Bottoni, spalleggiati dagli studenti, e dall'altra Emilio Campolongo (1550-1604), che allora occupava il secondo luogo di medicina teorica straordinaria, si veda G. F. Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex Typographia Nicolai Schiratti, 1654, pp. 420-421; Montesanto, *Dell'origine della Clinica Medica in Padova* cit., pp. 16-22, 45-49 e 54-56; *Atti della nazione germanica artista nello Studio di Padova*, a cura di A. Favaro, I, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1911, pp. 138-139; Giormani, *Tre secoli di storia dell'ospedale di San Francesco a Padova (XVI-XVIII)*, in *Il complesso di San Francesco Grande*, cit., pp. 169-171.

31) Sulla cattedra *de pulsibus et urinis* cfr. B. Bertolaso, *La cattedra 'De pulsibus et urinis' (1601-1748) nello Studio padovano*, "Castalia", 16 (1960), pp. 109-115; in particolare, sulle vicende che portarono all'istituzione di essa, cfr. G. Ongaro, *L'opera 'De medico praesagio' di Prospero Alpini*, in *Atti del simposio Prospero Alpini nella sua città e nel suo tempo (Marostica, 16 ottobre 1983)*, Marostica 1984, pp. 57-70 (pp. 58-59).

32) Montesanto, *Dell'origine della Clinica Medica in Padova*, cit., p. 33.

33) A. Antonelli, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello Spedale Civile di Padova*, Padova, Stab. Tipografico Penada, 1885, p. 23.

34) Cfr. Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., p. 140.

35) *Ibid.*, p. 139. Sempre all'aprile 1543 si riferisce l'annotazione che figura al termine delle lezioni *De morbo gallico*: "Haec Montanus Patavij in Hospitali S. Franc. legebat, exercens Scholares in practica. Anno 1543. Mense Aprili" (G.B. Da Monte, *Consultationes medicae [...] olim quidem Ioannis Cratonis [...] opera atque studio correctae, ampliataeque, nunc vero post secundae editionis Appendicem et Additiones, insigni novorum Consiliorum auctario ex Ludovici Demqulini Rochefortii [...] codicibus exornatae*, s.l. 1583[2], col. 893).

36) Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., pp. 139-140.

37) Per maggiori particolari, si rimanda a G. Ongaro, *L'insegnamento clinico di Giovan Battista Da Monte (1489-1551): una revisione critica*, "Physis", 31 (1994), N.S., pp. 357-369.

38) Sul Giacomini, si veda G. Federspil, *Giacomo Andrea Giacomini e l'evoluzione del pensiero medico nel primo Ottocento*, "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti", 108/II (1995-96), pp. 167-174.

39) Orsolato, *Sulla prima fondazione di una clinica in Padova*, cit., pp. 127-128.

40) G.A. Giacomini, *Sul vero sito dello Spedale di S. Francesco in Padova. Lettera al sig. dott. Giuseppe Cervetto di Verona*, "Giornale euganeo di scienze, lettere ed arti", 1 (1844), pp. 262-265.

41) O. Ronchi, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova, Tipografia del Messaggero, 1922[2], pp. 113-114.

GIROLAMO TREVISAN 'PRIMO MEDICO FISICO E CHIRURGO' NELL'OSPEDALE DI SAN FRANCESCO

LORENZO CIMA – FRANCESCO LIGUORI

Un'intera vita dedicata, con professionale competenza e nobiltà d'animo, all'arte medica e al soccorso dei poveri infermi, nel corso della seconda metà del XVIII secolo fino alla disattivazione del nosocomio.

Dell'antica struttura dell'*Hospedal de san Franzescho de la Osservanzia*, com'era denominato nel Quattrocento od anche *Hospitale Pauperum Sancti Francisci*, alias l'*Hospitale dei poveri infermi vergognosi di San Francesco Grande*, come trovasi chiamato più tardi, oggi quasi nulla rimane, salvo alcuni ambienti fatiscenti e residue tracce di mura. A dare un concreto e vivido contributo ai pochi disegni in pianta[1] che soli restano a testimoniare la distribuzione dei vani, soccorre una suggestiva e rievocativa descrizione che ci aiuta a colmare in parte, nel nostro immaginario, quel desolante vuoto. Ce la offre il *Diario o sia giornale per l'anno 1763*, un libriccino che si vendeva *a soldi quindeci* e in cui si legge che "Sotto lo stesso portico, se si rivolge a mano sinistra, chi esce dalla Chiesa (di San Francesco) trova non molto discosto l'Ospitale fabbricato per gl'infermi dell'uno e dell'altro sesso. La prima cosa che s'incontra è la piccola Chiesa di forma quadrata, alquanto oscura benché sia con quattro fenestre: qui vi è un solo altare che ha per pala un Crocifisso di legno; le mura sono adornate con spalliere e sedili di noce e alquanti inginocchiatoi. Ha per tetto un tavolato formato da specchi tutti dipinti e in essa s'entra per una porta circondata da un alto rastrello di legno, vedendosene un'altra piccola per cui si passa nell'Ospitale. Di là di questa chiesetta sta una grande porta che ad esso Ospitale indroduce, in cui di là della corte salendo per una scala si giunge ad una Loggia dove Giovambattista Zusto, presidente a questo luogo nel 1602, fece a perpetua memoria ergere un'iscrizione ad onore de' Benefattori. Per una porta esistente sopra essa Loggia s'entra in un lungo dormitorio eretto in due ale oblique per gl'Uomini, dove da una parte e dall'altra vi sono 70 letti e nell'angolo di mezzo vi è l'Altare che può essere veduto comodamente da tutti gl'infermi. Di là da questo vi è pure il suo per le Donne, di letti 55, li quali si accrescono quando occorra in ambedue i dormitori. Ha quest'Ospitale un gran Chiostro, una Specieria fornitissima di medicamenti, molte officine e molte comode abitazioni per Officiali e Ministri"[2].

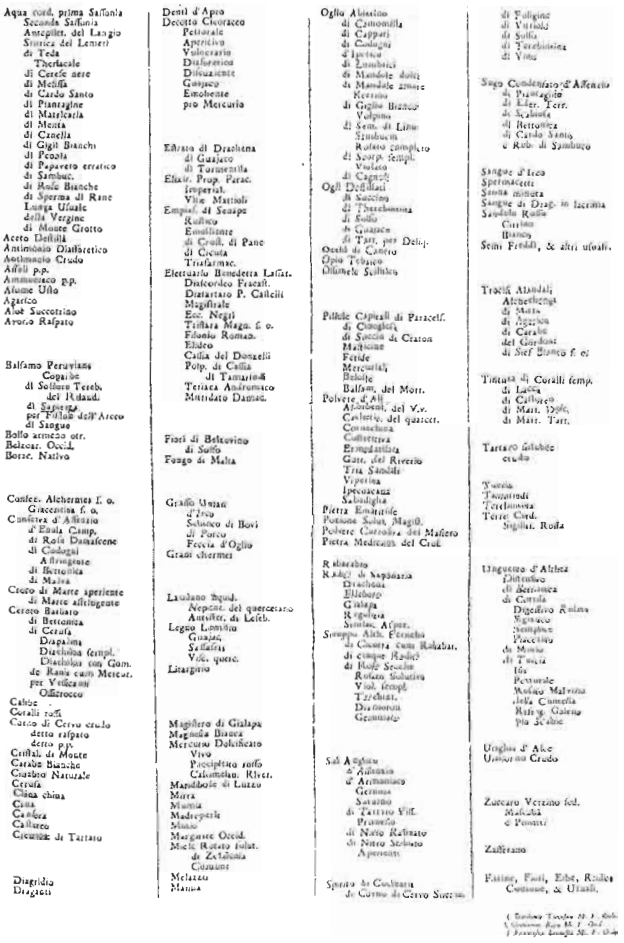
Molti erano i personaggi che operavano nell'importante ospizio-nosocomio: il priore (economo), la priora, il sottopriore e la sottopriora, il fattore, il segretario, gli infermieri-inservienti, il medico fisico e il suo assistente, il medico *cirugico* (o *cirogico*) e il suo praticante *medegoto* (o *medicotto*), il barbiere anche salassatore, lo speziere e lo *spezialotto* (o *spicialotto* o *sottospeziere*), il sacerdote, il *cavalcante*, lo stalliere, il *canevaro*, le *massare* e l'ortolano. Per quanto riguarda in particolare il personale medico, era stabilito che "tre sono li medici salariati a' quali è appoggiata la cura de' Poveri, ed esistendo in appresso un esperto Chirurgo per le chirurgiche operazioni, oltre anco a due Publici Professori i quali alleggeriscono a' stipendiati il peso degl'Infermi ed imprendono la cura de' particolari Morbi cui dovranno, in grata retribuzione al benemerito servizio fin d'ora prestato, sussistere fino alla mancanza d'uno d'essi"[3].

Si è voluto limitare la presente trattazione all'ambito medico-sanitario, attraverso gli ultimi decenni di attività dell'ospedale, puntando l'attenzione, senza nulla togliere al merito di altri medici avvicendatisi nel corso della secolare vita dell'ospedale, sulla singolare figura del *Publico Professore*, l'*Eccellentissimo* Protomedico dell'Ufficio di Sanità nonché Accademico *Ricovrato*, il nobile marchese Girolamo Trevisan[4] il quale vi svolse un lungo tirocinio come *primo medico fisico e chirurgo*, dall'anno 1747 al 1798 (proseguendo il suo operato nel nuovo Ospedale giustinianeo fino al 1801). Ripercorrendo le vicissitudini della sua esperienza ospedaliera, oltre che pubblica, sarà possibile far conoscenza con alcune particolari problematiche di quell'ospizio.

Sei anni dopo la stampa del succitato diario, il Trevisan è incaricato, in veste di Protomedico, di assistere alle ispezioni effettuate nelle spezierie, *niuna eccettua*, dei monasteri e ospedali della città e del territorio, in esecuzione delle disposizioni del Magistrato alla Sanità di Venezia. Incarico che svolgerà assieme al nobile Giovanni Ferro provveditore anziano, accompagnato dal dottor Biasio Tirabosco *speciere* all'insegna del *Pomo D'oro*, dal capitano Sante Fusari e dal cancelliere Leonessa.

Venerate lettere e terminazioni dell'anno 1768, oltre al controllo della qualità dei medicinali, avevano anche lo scopo di togliere *li arbìtri et abusi introdotti* di dispensare e vendere medicinali conservati in quelle spezierie, *in pena di ducati 50 o maggiori castighi* in caso di recidiva. Nel dicembre dello stesso anno, rilevate le infrazione a tali restrizioni commesse dai Padri Benedettini di Praglia, furono *spogliati essi Religiosi della facoltà graziosamente ad essi accordata di poter dispensare medicamenti a titolo di carità*[5].

Nell'anno 1761 fu stampata e divulgata una terminazione sui medici condotti, corredata da una *Tabella de'*



INDICE DE MEDICAMENTI
DA USARSI, PRATTICARSI, E COMPORSI
NELL' OSPITALE DI SAN FRANCESCO DI PADOVA

medicinali per il Pio Ospedale di San Francesco Grande di Padova, firmata dai medici fisici ordinari Girolamo Trevisan, Giovanni Rosa e Francesco Leonessa[6]. Su questo prospetto si conformeranno i successivi *Cataloghi delle medicine e dei semplici per la speziaria del Pio Ospitale*, come ad esempio, quello stampato il 26 agosto 1787 in cui, tra i numerosi medicamenti, troviamo lo *Sperma di rane*, il *Kermes minerale*, la *Pietra infernale*, il *Sangue di Drago in lagrima* e l'immancabile *Triaca*[7].

Il 6 aprile 1769, subito dopo avere esaminato i medicinali esistenti nella spezieria dei Reverendi Padri di San Francesco Grande, presieduta da fra' Francesco da Padova e mettendo a verbale "gli convenienti aplausi per la qualità e policia che viene tenuta nella speciaria", la commissione si trasferisce all'attiguo *Pio Ospitale*. Nel locale gestito da don Nicola Grigoletto, *specier aprobato*, sono esaminati 4 elettuari, 4 pillole, 4 conserve, 6 sali, 4 estratti, 5 acque, 3 unguenti, 4 trocisci e 7 droghe. I medicamenti, "riconosciuti esser tutti di perfetta qualità, tanto li sopraddetti semplici che composti, furono approbati"[8].

Il nobile Trevisan conosceva bene le difficoltà in cui si dibatteva lo speziale. Due anni dopo, una terminazione[9] ne avrebbe messo in luce alcune deficienze cercando di ottimizzarne i costi e la fornitura farmaceutica "eccedenti rimarcandosi le annuali spese della Spezieria, massime per le giornaliere minute comprede (acquisti) degli Ogli di Lino e Mandole dolci, dovranno senza ritardo essere eretti i Torchj per l'oggetto della loro facitura dallo speciale del luoco, unendosi di tal modo al contemplato rilevante risparmio anche la mira di render colla perfezione più efficace i rimedj a sollievo de' Poveri Infermi. Sarà appresso precisa incombenza del detto Speziale far à tempi opportuni le acque distillate e manipolare le Medicine semplici e composte sicchè abbia ad essere sempre fornita la Spezieria né nasca la necessità di provederle a contanti fuori della medesima". Per risparmiare e disporre al bisogno delle più comuni piante medicinali, non si doveva ricorrere né a spezierie esterne né all'Orto Botanico, bensì all'orto interno, a sud-ovest del cortile principale; fin dal 1698 l'ortolano era tenuto, oltre ad "aver herbami per uso della casa a' tempi debiti secondo le stagioni, a essere di qualche cognizione de' semplici ed erbe per poter servire occorrendo la Spezieria nella provvisione di erbe, che gli fosse comandata". Occorreva infine predisporre una *distinta nota* dei medicinali da acquistare a Venezia e formare un rinnovato "Catalogo de' più preziosi rimedj necessari a' Poveri e a' Morbi, onde il complesso d'essi possa veramente intitolarsi Medicina Pauperum"[10].

I problemi non erano circoscritti al solo settore farmaceutico. Della conduzione e dei bisogni dell'ospedale si fa portavoce il podestà Giulio Antonio Contarini con una lettera presentata al Senato il 14 febbraio 1770. "Serenissimo Prencipe – scrive tra gli altri argomenti – ho visitato con una special attenzione anco l'Ospitale de' poveri infermi a San Francesco. Destò sensi di compassione la mancanza immediatamente rillevata di tante cose necessarie al buon governo degl'ammalati, e di tante altre rellative al mantenimento. Da una revisione già preventivamente seguita ero informato che le rendite del Luogo Pio ascendono quasi a dodici milla ducati. Nella ricerca dell'uso di una tal summa, li governatori ed altri ministri l'hanno fatta conoscere non sufficiente a supplire ai gravissimi pesi, che porta secco l'uso di non escludere qualunque infermo che ivi chieda ricetto. L'opera è sagrosanta e di vera umanità, ma quando la quantità degl'infermi supera le forze del Luogo Pio, vi succede che nessuno goda un vero bene, e tutti stiano male per il troppo dozzinale e ripartito allimento, e molto più perché non vi sono tante utensilj e biancherie quante ne esigge l'occorrenza. Per un calcolo fatto su fondamenti di esperienza ne potrebbero essere ben mantenuti e curati n° …(sic) al mese. Converrebbe che dalla autorità publica fosse prefisso un tal numero o fosse almeno dichiarato che l'Ospitale non sia in obbligo di ricevere gl'ammalati d'alieno Stato giachè si rileva che molti esteri sulla cognizione di non restare esclusi si fanno tradure a quella parte"[11].

Alle apprensioni del podestà Contarini seguiranno i concreti e radicali provvedimenti del suo successore Francesco Rota il quale scrive al Senato il 16 dicembre 1772: "Verificati con personali visite li disordini, esposti dal benemerito precessor, m'ingiunse la publica auttorità di addattarvi i convenienti compensi.… Benedicono in oggi quegli infelici la carità dell'Eccellenze Vostre per la prontezza de' suffraggi, per la vigilanza ed impegno con cui sono assistiti. Regolata l'economica amministrazione, lasciai quel Pio Luoco, non solo sciolto da debiti, ma in appresso con cento ed ottanta amalati, quando per l'adietro non era in grado di alimentare colle proprie rendite più di cento e venti"[12]. A tanti problemi si aggiungeva quello costituito dalla presenza di infermi poveri, affetti da malattie per le quali era inibito il ricovero, "vietato essendo per antiche leggi del Pio luogo l'accoglier in esso attaccati di rogna, febbri eticali, tisi, scorbuto o d'altro communicabile morbo, come pure d'incurabile malattia o di Celtico, eccettuato per quest'ultimo qualche

particolare caso[13]". In realtà le *antiche leggi del Pio luoco* (1630) tra i poveri *proibiti* comprendevano i rognosi, le gravide e quanti "senza febbre volessero semplicemente far purga".

Nel frattempo incalzavano le iniziative tese ad accelerare il progetto di costruzione del nuovo Ospedale. Il 12 ottobre 1773, il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani, il podestà Domenico Condulmer e il capitano Giovanni Benedetto Giovanelli – annota Girolamo Polcastro – "si sono portati in forma pubblica alli Gesuiti a notificar loro la sopressione decretata, e comandarono ad essi di sgombrare il Convento"[14]. Nella mattina del 20 ottobre 1778 – registra ancora il Polcastro – il podestà Domenico Michieli e il vescovo Giustiniani "si sono portati alli Gesuiti, il cui fondo e fabrica furono donati dal Prencipe per l'erezione del Nuovo Ospitale e piantarono la Prima Pietra, e il Vescovo fece un'esortazione al Popolo per questa Pia Istituzione"[15]. Alla cerimonia sicuramente fu presente il Trevisan. I lavori venivano avviati il 20 dicembre dello stesso anno.

Scrive il capitano e vice podestà Alvise Mocenigo in una lettera presentata al Senato il 15 luglio 1783: "Già da quasi cinque anni, dell'altro nuovo Ospitale pur de poveri infermi si trova molto ben avvanzata l'opportuna fabbrica a norma del formato dissegno. Il copioso concorso con la fatale soccombenza di osservabile numero d'infermi verificatosi nell'anno corrente al vecchio Ospitale di San Francesco, ristretto e mancante de necessarj comodi, oltre il difetto essenzialissimo dell'insalubre sua situazione, sono tutti motivi che fanno sempre più desiderare accresciuta l'affluenza delli caritatevoli sovvegni onde sollecitarsi col compimento della intrapresa benemerita opera l'utilissimo uso"[16]. Il declino del vecchio Ospedale è lento e inarrestabile fino alla sua occupazione da parte delle truppe prima francesi (i cui feriti vi sono ricoverati il 18 aprile 1797) e poi austriache (ma per evitare la totale occupazione del nuovo Giustinianeo si lascia rapidamente libero il S. Francesco il 29 marzo 1798); di nuovo le francesi (10 gennaio 1801), ancora austriache (5 aprile 1801) e infine francesi (novembre 1805).

Il Trevisan, che muore il 6 aprile 1801, ha quindi vissuto in questa altalena di occupazioni militari sia l'abbandono del vecchio Ospedale, trasformato in caserma dagli austriaci, che l'apertura del nuovo nosocomio Giustinianeo[17]. Domenica 15 marzo 1801 "ebbe a soffrire di un deliquio piuttosto forte all'Ospedale nuovo dove, visitando i suoi infermi, si rimarcò dagli astanti una insolita inquietudine, non senza qualche leggiera alterazione di mente. Riavutosi del deliquio riprese, con quella forza di spirito che gli era propria, le sue funzioni ordinando i rimedi a' suoi malati. Si sforzò pure di pranzare al solito con la famiglia[18]; e nel dopo pranzo si recò, seguendo gl'impulsi della sempre accesa sua religione e pietà, alle funzioni di Chiesa in S.n Pietro[19], sul finir delle quali fu sorpreso da un forte sconvolgimento di stomaco, accompagnato da vomito. Questo ricomparve poco dopo anche in casa propria dove a gran pena ha potuto restituirsi, e d'onde pur troppo non ha potuto più allontanarsi. Questa può dirsi l'Epoca vera del cominciamento della sua malattia, che lo trasse sgraziatamente al sepolcro con dolore universale, e segnatamente di chi ha l'onore di scrivere"[20].

Quindi il Trevisan ebbe modo di operare per un triennio con entusiasmo nel nuovo Ospedale dopo aver lasciato la ormai cattiva fama e il pessimo stato del S. Francesco[21]. Degli *incommodi* e *difetti* del vecchio Ospedale di S. Francesco era bene a conoscenza il Trevisan che tuttavia non veniva meno al proprio dovere nel curare tutti gli infermi presenti nelle corsie ch'egli calcava quotidianamente. Quei *riflessibili disordini* che si verificavano di continuo in quel *provido instituto* furono oggetto di reiterate segnalazioni al rettore patavino. Basti citare la lettera del 23 luglio 1785 che segnalava i danni conseguenti a tale abuso, chiedendo che si provvedesse a "correggerli ed estirparli"[22]. La situazione si sarebbe trascinata per altri due anni.

Da una visita ispettiva[23] condotta personalmente il 27 maggio 1787 dal capitano e vice podestà Caterino Corner per "rilevare occulatamente li disordini segnalati", emergeva un'allarmante realtà: letti non *espurgati* e lenzuoli non sottoposti ad una *intiera bugada* (bucato), ma solo ad una semplice *resentada* nel fiume. "Il *libo* (svuotamento) delle materie corporali vien fatto sul far del giorno una volta sola, così che, specie nel periodo caldo, le corrotte urine causano una pestilente infezione dell'aria... Le cassettine che abbisognano per li scarichi corporali sono di tanta laidezza che al solo aprirle tramandano un insoffribile pessimo odore". L'acqua vien portata in *boccaletti* lasciati sul pavimento e rinnovati ogni 24 ore. La paglia del *pagliazzi* viene rinnovata *a capriccio*. Nelle infermerie poteva capitare che l'infermiere gettasse alla rinfusa, sopra il letto dell'ammalato, i medicinali provocandone talvolta lo scambio, cosicchè, ad esempio, a chi toccava la *china* poteva essere somministrato il *sale di Modena*. All'infermeria dei *mercurianti*, il rettore riscontrava un'*orrida* situazione dovuta a un "odor sì grande da non poter resistere".

Di questa ispezione scrive e commenta anche il Polcastro, precisando che "il capitano Corner, con seguito di ministri e soldati, s'è improvvisamente portato, all'Avemaria della sera, all'Ospedale degli Infermi e ciò, per quanto credesi, d'ordine supremo. Egli non vi ha trovato persona che assistesse ai bisogni degli Ammalati e de' Convalescenti. ... Si parla molto della mala amministrazione come della pessima direzione della Spezieria, pel cui difetto credonsi parecchi infermi periti di disagio e di rimedj peggiori ancora de' mali. O qual'ordine si tiene in questa spelonca d'assassini anziché Soccoritori della povera Umanità che patisce! Dicesi che un povero pazzo, dimenticato in un sottoscala, vi perisse di fame ... Giocoforza n'è il credere che ad estremi disordini oppore si vogliano estremi rimedi"[24].

Un quadro sconcertante e desolante che indusse il Corner ad effettuare tre giorni dopo una seconda visita, capitando inaspettatamente all'ora del pranzo. Rilevava che operavano inservienti irregolarmente registrati, privi di istruzione per le mansoni assegnate, per di più non sempre pagati. Qualcuno di loro trattava male gli ammalati, *con indiscretezza e al limite della tirannia, riducendo qualche ammalato ad uno stato periclitante*, non curandosi di intervenire, per quanto *insistentemente implorati*, per le necessità più urgenti comprese quelle corporali.

Dopo aver relazionato la deplorevole situazione, il vice podestà, riconoscendo l'impegno del *benemerito e sempre indefesso Protomedico*[25], invitò il Trevisan, in qualità di *Primo Medico degli Infermi*, funzione condivisa col dottor Pietro Malfati, a fornire con giuramento ad un *Direttore Spirituale* degli ammalati "tutti li disordini ad esso noti". Dichiarava di non potersi render conto della maniera con cui erano accolti gli infermi poiché "io alla mattina all'ora fissata in cadauno giorno, pratico le mie visite di tutti gli infermi che sono alle mie incombenze alloggiati". Non rientrava nei suoi compiti alcun controllo al momento dell'accoglimento: "dirò bensì che vengono accettati infermi attaccati da malattie che per legge non possono essere accettati, probabilmente col mezzo di qualche protezione che si procura l'infermo".

L'ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR

CATTARIN CORNER

Per la Serenissima Repubblica di Venezia &c. Capitanio V. Podestà di Padova, e sua Giurisdizione.

CON LI NOBILI SIGNORI

PROVEDITORI ALLA SANITA.

IN esecuzione dell'ossequiate Comissioni ingiontegli con venerate Lettere 4. corrente del Magistrato Eccellentissimo alla Sanità, avendo ordinato al Nobil Signor Girolamo Trivisan Proto-Medico di poner in scritto tutte le providenze, che riputasse idonee all'espurgo de' Materazzi, Coperte, e Vestiti, che servito avessero ne' Letti degl' Infermi attaccati da mali comunicabili, e maligni, il quale avendo prestata con tutta prontezza esecuzione al sudetto Comando. Ha ordinato, che siano le stesse, previa l'approvazione di detto Eccellentissimo Magistrato, eseguite da Ministri incombenti di questo Pio Ospitale de' Poveri Infermi con tutta la maggior prontezza, onde togliere per tal modo ogni pericolo di comunicazione; tanto &c.

LE providenze credute idonee all'espurgo de' Materazzi, e Coperte, che servito avessero alli Letti degl' Infermi attaccati da mali comunicabili, e maligni furono di prescrivere al Proto-Medico, che si porti sopraluoco all'Ospitale, e prenda in esame tutti gl' Infermi, facendo dettaglio di quelli che decombono attualmente con detti mali, onde al caso o di ricupera, o di soccombenza siano tosto asportati fuori dell' Infermeria gl' utensili costituenti li rispettivi Letti, sopra de' quali [illegible] le infrascritte diligenze.

Primo. S'abbrucci tosto la Paglia, e li Pagliarizzi siano asportati al Fiume, bagnandoli, & agitandoli per qualche tempo nell' acqua corrente, sicchè purgati in qualche modo siano suscettibili di un Lavacro fatto con dose conveniente di Sapone, ed erbe aromatiche per una, o più volte a norma di ciò riputasse esigere il Pagliarizzo per opinione del Ministro di Sanità; a cui incomberà a norma dell'avviso fare dette osservazioni.

Secondo. Rapporto a Materazzi, Capperzali, e Cuscini necessaria egualmente si è giudicata la provvidenza di asportarli tosto in luogo aperto, e levata la Lana bene lavarla, e purgarla, indi profumarla per alcuni giorni avanti, e dopo di batterla, abbrucciando la fracida unitamente alla Paglia. Delli intime pure non si dovrà far uso, quando queste non siano prima ventilate, e profumate ancora.

Terzo. Alle Schiavine, e Filzade, o altre Coperte avranno a prestarsi le suddette attenzioni ove avranno a servire ad uso d'altri Infermi, quando non siano bene asciute, ventilate, e profumate secondo quello verrà indicato dal Ministro con avvertenza, che siano in separati luoghi riposti detti utensili, e siano formati tre Monti di tali capi in siti riputati idonei dal Proto-Medico. Nel primo si conserveranno tutte le Biancherie, Materazzi, Schiavine, e Coperte nuove per uso de' Malati da incomodo per niun titolo comunicabile. Nel secondo quelle, che lavate, e purgate serviranno ad uso di mali non già sospetti, nè comunicabili, ma che sono aggravati da' mali più gravi senz'aspetto di comunicabile. Nel terzo quelle, nelle quali vi può esser rimasto qualche miasma infetto benchè purgate, e profumate per destinarle all'uso delle persone, che fossero ricevute con male attaccaticcio cronico al momento, ch'entrano nell'Ospitale o lo incontrassero in progresso. Al zelo d'uno, o più Provveditori resterà appoggiata l'esecuzione di tale incombenza relativa particolarmente all'Infermiere.

Quarto. Lettiere di tali maligni, ed attaccaticcj mali siano pure passate dal fuoco in luogo aperto, indi profumate col solfo lasciandole all'aria per qualche tratto, e bagnate prima di riporle con aceto, come sarà bagnato con aceto il pavimento, in cui esisteranno, lavato prima con liscivo forte, o calce imbiancando anco la muraglia, quando non abbisognasse di scrostatura ne' Tisici, ed Etici di molta durata, oltre li profumi descritti.

Ciò permesso sopra li Letti, e loro utensilj passando a spogli formati de' cenci de' miserabili, ch' entrano sospetti di male attaccaticcio tosto, che siano arrivati, quando abbiano Camiscie [illegible], lo che avviene di frequente, sia incombenza dell' Infermiere, che tosto siano lavate, e ben purgate, e se v'è il modo di soccorrerli con altra di buccaro siano ricambiati fino alla ricupera. Tale diligenza si pratichi ancora nelli Vestiti, consegnandoli alle persone destinate a lavare li Capi suddetti a ventilarli, e a profumarli, quando suscettibili non siano di lavacro.

De' Spogli de' Morti si facciano due monti, l'uno più esposto alla ventilazione dell' altro non sospetto, avvertendo, che non siano mai nè venduti, nè restituiti, nè esibiti ad altri poveri, quando non siano precedute le attenzioni di profumarli, e lavarli occorrendo, appoggiando la relazione al Ministro dell' Offizio col debito dell' opportuna riferta. La qualità degl' Ingredienti, che si reputano convenire alli profumi saranno il solfo, la pece, le bacche di Ginepro, la rasa di pino, la mirra, l'incenso, il Zenzero, ed altre piante aromatiche famigliari per addattarsi alle seguite del luogo, in cui per altro avranno sempre da esser eseguite le Leggi dell' Eccellentissimo Magistrato alla Sanità, e particolarmente si descritti nel Proclama 177[illegible].

Padova li 7. Giugno 1787.

(*CATTARIN CORNER Capitanio V. Podestà.*

(*Angelo Cefalo Proveditor.*
(*Angelo de' Lazara Proveditor.*
(*Gio: Mariani Proveditor.*
(*Francesco Venezze Proveditor.*
(*Antonio Cittadella Proveditor.*

La presente fu approvata dall' Autorità dell' Eccellentissimo Magistrato alla Sanità di Venezia, come da sue ossequiate Lettere 9. Giugno corrente.

IN PADOVA per il Penada Stampator del Magistrato della Sanità.

Ammette il Trevisan: "Nei letti non purgati ed ancora tali quali si attrovano dopo la morte di qualche tisico, ettico o da maligni, viene il più delle volte posto qualche altro infermo sopravenuto, senza riguardo alcuno. Capita, in più occasioni, che qualcuno perisca per febbre maligna acquistata in esso loco, o, se si rimette dalla febbre, esca infestato di rogna la quale viene poi communicata a tutti di sua famiglia". Lamentando ancora: "Mancano i rimedi e per lo più sono imperfetti e malamente eseguiti. L'immundizia è universale nelle infermerie e di tale carattere che il più delle volte impediscono e ributtano per gli aliti puzzolentissimi. Li serventi tutti sono negligenti e non prestano quella assistenza che devono. Le biancherie dei letti sono inzuppate di marcio, di maligni effluvi, senza esser mondate ed espurgate; sovente sono lasciate nei letti dei defunti nei quali vengono sostituiti nuovi ricoverati, con evidente pericolo delle loro vite. Questo è quanto posso asserire"[26].

Seguiranno le altrettanto dettagliate relazioni di Domenico Morani (medico sostituto in luogo del prof. Dalla Bona), di Pietro Sografi e del suo assistente Carlo Naliato. Nel volgere di qualche mese, cade qualche testa, ma i problemi grossi rimangono. Tra i soggetti colpiti da provvedimenti va menzionato Gasparo Trevisan che il 28 agosto 1787 è sospeso dalla funzione di speziale dell'Ospedale e inibito a svolgerla nell'intero stato veneziano (ma verrà successivamente riabilitato ad esercitare ovunque, escluso l'Ospedale padovano). Licenziato pure il *medicoto* chirurgo Filippo Fachinetti; sospeso e poi ripristinato l'infermiere Giuseppe Sarti[27]. Un proclama, emanato dal rettore Corner il 7 giugno sulla base delle indicazioni date dal protomedico Trevisan, conterrà indispensabili e solleciti provvedimenti da applicarsi al Pio Ospedale[28].

Nel contempo i provveditori della Sanità ordinano che nell'Ospedale si effettuino ispezioni mensili. La notizia si sparge subito nel nosocomio. Il 28 novembre 1787 i nobili Giovanni Mariani e il conte Girolamo de Lazara, accompagnati da un notaio e dal capitano di Sanità, trovano le infermerie *in ordine e ben provvedute*; in cucina le *stagnade* (recipienti di rame) in buono stato. In cantina il vino è di buona qualità. Nella spezieria manca solo l'*Acqua aluminosa del Falopio* mentre la *china*, fatta esaminare dai due chimici Tirabosco e Marchetti, risulta imperfetta. Fu necessario sostituire il servente sardo con uno più giovane che "assista gli infermi durante la notte, che abbia buona vista e non sia pregiudicato le orecchie"[29]. Gli stessi provveditori, nel corso dei controlli del 30 dicembre, assistiti dal Trevisan, rilevano che in spezieria il *Sal di tartaro* dev'essere depurato e sia ben ripulito il vaso che lo contiene. Le infermerie risultano ben *smorbate* e tenute e gli infermi ben assistiti; alcuni ambienti presso le scale non sono abbastanza ventilati. In cucina le "stagnade appaiono tutte monde e stagnate di nuovo". Nella "nuova camera formata nel basso piano", dove vengono custodite le *robbe nuove* (*stramazi*, coperte, lenzuola, ecc.) viene ritrovata, con sorpresa, biancheria usata e sporca[30].

Il solerte Trevisan è presente nell'ispezione del 29 gennaio 1788, constatando che *i brodi sono sufficienti*. Ma fu inevitabile dover ammonire "il medico di casa ad esser più cauto nel licenziare dal pio luogo li poveri, affinchè non periscano, come è succeduto, sopra la pubblica strada". In quella del 17 giugno 1788 il dottor Zuccoli verrà ammonito "a non prendersi arbitrio di sorte nel licenziare alcuno infermo che fosse in convalescenza, se non autorizzato dai medici adibiti a tale incombenza"[31], compresi gli *infetti da rogna* che, secondo un resoconto in data 16 ottobre 1789, erano 105 tra gli uomini e ben 214 tra le donne, mentre altri 59 erano degenti per *male attacatizio*[32].

Nel corso del 1791 la situazione torna a peggiorare. Gli ispettori rileveranno manchevolezze e sporcizia. Viene ordinato che molti *orinali*, fonte di *pessimi odori*, siano scaricati sulla pubblica strada (via S. Francesco)! Nella *Scuola di Anatomia* la tavola ove vengono posti i cadaveri è "tutta imbrattata di sangue putrefatto". Il reparto uomini è poco pulito, *cenci immondi* sono trovati sotto i letti, le lenzuola sono *succide* e intrise di sangue e di *marcia* (putridume): i cenci non risultano *purgati* e mucchi di spazzature fermentanti esalano un fetido odore. A magra consolazione il vino risulta sanissimo[33]. Dopo tali risultanze, i provveditori sanitari padovani mettono nero su bianco. Nella relazione[34] del 5 settembre 1791, illustrano al Magistrato alla Sanità di Venezia come la diligenza e la vigilanza non possano bastare a garantire l'esatta osservanza di tutti i *providi* articoli contenuti nelle precedenti terminazioni e proclami. "Al di là delle quotidiane incombenze, alcuno, mosso da vero zelo d'umanità, vi pratica anche privatamente", elargendo visite e cure pressochè ogni settimana. "Ma ciò bastar non può" poiché molti sono i problemi che si agitano in seno all'Ospedale.

Non è facile conoscere se vengono eseguiti a dovere tutti gli ordini prescritti, se i *giovani pratici medici o chirurghi* eseguano operazioni *senza licenza de' loro Professori*; se i serventi delle infermerie accudiscano *indistintamente anco il malato di male attaccaticcio*. Ed ancora, se le *schiavine* (coperte di lana ruvida), servite

agli infermi contagiosi, siano *con prestezza lavate e profumate*, come pure le lane dei materassi, gli indumenti dei ricoverati e se, come prescritto e necessario, vengano *profumate* le *infermarie*, *abbrucciata* la paglia di molti letti infettati e vengano "passate pel fuoco alcune lettiere". La ristrettezza del luogo rende impossibile la separazione dei "mali attaccaticci, separando li rognosi, tisici, etici e i maligni dai febbricitanti semplici, ad evitare così di rendere infetta l'aria delle infermerie". A causa di tale limitatezza di spazio, i letti sono estremamente vicini; nell'infermeria delle donne, tenuta per la verità più netta di quelli degli uomini, a mala pena una persona può transitare per le *fille* delle brande. In quei luoghi, chiusi durante la notte, "si formano formidabili miasmi e grande è il patimento de' miseri infermi". Nell'infermeria degli uomini, quantunque più ventilata, esala costantemente un "mal'odore, non praticandosi i dovuti profumi". Si sopporta negligentemente che i malati "tengano sotto a' cappezzali i propri cenci per lo più infetti di rogna o almeno di verminezo". Le lenzuola sono *succide*, intrise di sangue e di *marzia*. Il luogo destinato a conservare gli indumenti espurgati è spesso ingombrato da spazzature che fermentano e "menano un fetido odore". Si aggiunga l'incuria dei serventi, "insufficienti stante la difficoltà di rimpiazzarli, la tenuità dei loro salari e la meschina vita cui sono soggetti". Una situazione così poco edificante, se non allarmante, indusse il Magistrato veneziano alla Sanità a ordinare che si perseverasse nelle ispezioni mensili. Ne citiamo alcune. Quella effettuata il 13 marzo 1792: l'infermeria degli uomini appare in ordine e "tutti i vasi di rame risultano ben stagnadi". Nell'ispezione del 27 agosto 1792 le infermerie sono trovate in ordine e la spezieria risulta ben provveduta[35].

Oltre all'ordinario incarico di medico esterno all'Ospedale e del presenziare in veste di protomedico dell'Ufficio di Sanità alle numerose ripetute ispezioni, il Trevisan viene autorevolmente coinvolto nella grave questione della diffusione del vaiolo e nell'avvio della complessa, ardua e coraggiosa campagna sperimentale di inoculazione pubblica iniziata nell'anno 1769 dal Senato Veneto che intendeva coinvolgere gli ospedali confidando nella spontanea disponibilità a partecipare "ad un tanto benefficio". Il Sacro Collegio dei Filosofi e Medici di Padova, di cui egli stesso faceva parte, oltre a chiamare in causa i maggiori esperti del momento (G. B. Morgagni, L. M. A. Caldani, G. B. Paitoni, G. Maggioni e A. Pimbiolo), tenne a raccogliere anche il parere del nobile protomedico Trevisan fin dall'inizio, cioè dal primo dei quattro consulti sottoposti dal Magistrato alla Sanità di Venezia il 13 agosto 1771: l'opportunità di eseguire l'innesto del vaiuolo nei bambini ancora lattanti. Tra le numerose relazioni sul tema del vaiolo sviluppate dal Trevisan, va menzionata quella del 2 settembre 1789, che porta il titolo: *Sentimento del Sig. Medico G. Trevisan per l'influenza corrente del vaiolo*[36]. Per le difficoltà pratiche, economiche ed etiche di questa pratica profilattica, i professori dello Studio di Padova fecero ricorso alla grande esperienza e umanità del Trevisan, facendone propri i pareri ch'egli controfirmava a pieno titolo, in quanto membro del Sacro Collegio dei Filosofi e dei Medici, ad ulteriore prova dell'osmosi professionale e del reciproco rispetto tra professori universitari di medicina e, per così dire, primari e consulenti ospedalieri che collaboravano nell'insegnamento clinico all'Ospedale di S. Francesco.

In definitiva, a Padova, l'eternamente latente dicotomia tra medici universitari e medici ospedalieri ha trovato fin dalle origini una composizione tollerante, per la

CONSULTI MEDICI
DEL PROTOMEDICO
GIROLAMO TRIVISAN
MEDICO FISICO, E CHIRURGO
DELL' OSPITALE DI PADOVA
DALL' ANNO 1747.
FINO ALL' ANNO 1800.

PARTE PRIMA
CHE COMPRENDE I PROPRJ CONSULTI

IN PADOVA MDCCCI.
PER LI FRATELLI PENADA
CON APPROVAZIONE.

validità e lungimiranza dei primi e per la capacità professionale ed umanità dei secondi, come appunto il Trevisan. Nel secolo che precede l'inizio della sua attività, nel 1747 a soli 22 anni, tra la metà del Seicento e i primi anni del Settecento, una serie ininterrotta di medici aveva ricoperto al tempo stesso sia il ruolo universitario che quello ospedaliero[37] in una comunione d'intenti tra costoro e il Sacro Collegio dei Giuristi che li avevano nominati lasciando loro un certo spazio d'intervento nell'Ospedale di S. Francesco, ma il doppio ruolo andò poi scomparendo[38].

Il Trevisan, protomedico della città di Padova, non era professore universitario, ma "medico fuori", cioè non "di casa" (non residente nell'Ospedale) contemporaneamente a Francesco Leonessa, Giovanni Rota e al chirurgo Giovanni Sografi almeno tra il 1760 e il 1763. Esercitando stimata attività nell'Ospedale per ben 53 anni, seppe far valere le sue capacità professionali senza acrimonia nei confronti dei cattedratici che, mentre andavano perdendo il doppio ruolo universitario-ospedaliero, invece ne cercavano e ottenevano consigli e pareri preziosi. Il suo impegno professionale è stato vasto ed eterogeneo, considerate le svariate incombenze affidategli che qui non è possibile dettagliare per mancanza di spazio. Impressionante è la quantità dei suoi interventi, su disposizione dell'Ufficio di Sanità, per il *compimento delle visioni ed aperture de' cadaveri per morti improvvise*[39], eseguite in casa del defunto o nei luoghi ove erano state portate le persone ch'erano decedute lontano dalle proprie abitazioni (nelle chiese o case parrocchiali, alcune nel Battistero del Duomo). Nel giugno del 1772, a

STRIDORE

DOvendo li Nobili Signori Provveditori al Regio Offizio di Sanità di Padova, atteſa la morte ſeguita del qu. Nobile Eccell. Sig. Girolamo Treviſan benemerito, e zelante Protomedico di queſt' Offizio, devenire all'elezione di altro idoneo capace Soggetto; perciò invitano tutti quelli, che aſpiraſſero alla Carica vacante a darſi in nota nel termine di giorni otto in queſta Cancellaria di Sanità, paſſati li quali deveniranno Sue Signorie Nobili all'elezione per Scrutinio di quello, che crederanno eſſere fornito delle qualità richieſte per tale Impiego. Tanto ec.

Padova dalla Cancellaria del Regio Offizio di Sanità li 9. Aprile 1801.

Camillo Bonmartini Cancell.

Per Giuſeppe, e Fratelli Penada Stampatori Regj.

seguito della disastrosa innondazione che aveva colpito Padova e i paesi suburbani[40], il Trevisan fu spedito a fare osservazioni e a relazionare in merito. Il costante attivismo e l'indefessa e generosa dedizione valsero al Trevisan il conferimento di una medaglia d'oro il 9 settembre dello stesso anno[41], consacrata da una *terminazione e regallo*[42].

Nel gennaio del 1776 aveva attestato in una relazione che il numero degli ospiti del carcere delle Debite e la poca aria filtrante da una piccola fenditura esistente a mezzogiorno rendevano l'aria "insalubre e perniciosa ... con l'aggravio degli effluvi delle personali immondezze che vengono asportate con negligenti ritardi". Le conseguenze si notavano nel numero dei ricoverati in infermeria, nelle malattie crescenti e nei casi di mortalità[43].

Nell'anno 1778, assieme a L.M.A. Caldani, G. Sografi, G. Maggioni e M. Amai, esprimeva parere sulla *Nuova macchina per accomodare le fratture delle gambe*[44]. Nello stesso anno firmava una relazione sulla *lue venerea*[45] e nell'anno seguente troviamo relazionata la medesima malattia con riferimenti all'uso del mercurio[46]. Nell'anno 1782 sottoscriveva, assieme con altri esaminatori, una relazione sopra il *secreto* di certo Innocenzio Dalla Leva da questi definito "sostanza flogistica formata con oro zecchino di Venezia e terra minerale"[47].

In data 20 luglio 1800, dedicate ai Provveditori alla Sanità, sono stampate le *Relazioni delle visioni ed aperture de' cadaveri* praticate dal Trevisan[48]. Nel 1800, un anno prima della sua morte, uscirono i suoi *Consulti medici*. L'"onesto divisamento" di compendiare e pubblicare una scelta delle relazioni e consultazioni mediche da lui zelantemente registrate nel "non brieve periodo d'oltre a dieci lustri", gli fu dettato – come scrive l'anziano protomedico nella dedica all'*Illustrissimo Preside e Amministratore del Pio Spedale* – dalla "sola speranza di vieppiù giovare all'umanità"[49]. Gli fu accordata anche la facoltà di eleggersi un sostituto che, nell'avanzata età, potesse supplire nelle visite giornaliere e che egli scelse nella persona del nobile dottore Giovanni Battista Amai. Nell'ultimo capitolo l'autore esprime le sue opinioni sulle *unzioni mercuriali* nella cura della *lue venerea*. Egli parla di due specie di mercurio: quello *naturale* estratto dalle miniere, l'altro *artificiale* ottenuto dai chimici. Asserisce di aver sempre usato, per l'uso esterno come linimento, quello meno pericoloso e meno costoso: il solo *vivo mercurio* mescolato con l'assungia (sugna) o altra *pinguedine* (grasso) nella dose di 2 once di mercurio e 4 di *pinguedine*. Da notare che già in un processo, intentato nel 1773 contro uno speziale padovano per aver somministrato una *pomata mercuriale* senza ricetta del medico, il Trevisan aveva sostenuto che anche l'uso del *mercurio artificiale* (in questo caso il sublimato in unica dose di una dramma e mezza con eguale parte di *manteca*, cioè unguento a base di burro o *sugna*) non poteva esser ipotizzato quale responsabile di "molti incommodi" se non per semplice intolleranza. Il farmacista fu prosciolto da ogni imputazione![50]

Merita chiudere questa rievocazione con le parole dello stesso Trevisan: "Eletto, fin dal 1747, quantunque non contassi allora che soli ventitre anni di età, all'onorevole carico che tuttora sostengo di Medico-Chirurgo, indi anche di Fisico dell'Ospital degl'Infermi, ... avendo modo di visitare per ben due volte i più luminosi Spedali d'Italia, onde trarne proficui lumi pel Nostro ... fu concesso a me solo una apposita stanza, sì nel vecchio che nel nuovo recinto, ove in un co' giovani alunni potessi trattenermi a piacere nella sempre istruttiva dissezione de' cadaveri". Ricorda ancora quando nel 1778, "a premio del lungo e fedele servigio", fu confermato nel suo ufficio presso l'Ospedale di S. Francesco che definisce "primo e più caro oggetto della mia tenerezza, dedicando tutto me stesso alla per me troppo grata assistenza di quei miserabili"[51].

Girolamo Trevisan, lungi da "alcun desiderio di vano onore", è mosso a dare alla "pubblica luce" le sue preziose esperienze dalla "sola speranza che torni a qualche vantaggio de' miei simili il non lasciar del tutto perir la memoria di quanto toccò di vedere ad un vecchio Medico, che colle più belle opportunità e con buona fede ha per lunga non interrotta serie di tanti anni esercitata la sua professione. Vivete felici"[52].

Fu scritto: "Morì il 6 aprile 1801 a 76 anni. Le lacrime dei poveri" – gli infermi da lui amorosamente assistiti e curati presso l'Ospedale di San Francesco Grande – "lo accompagnarono alla tomba"[53]. □

Legenda delle fonti: ASPd, Archivio di Stato di Padova – BCPd, Biblioteca Civica di Padova – ACVPd, Archivio della Curia Vescovile di Padova – ASUPd, Archivio Storico dell'Università di Padova

Abbreviazioni: b. busta – f. foglio – fasc. fascicolo – ms manoscritto – p. pagina – n.n. non numerato – s.d. senza data – vol. volume.

1) ASPd, Archivi Privati Diversi, Brunelli Bonetti, b. 46, dis. n. 1 (*Addì 9 febbraio 1776, Padoa. Pianta del piano superiore del Ospitale degl'infermi a San Francesco nella suddetta città*).

2) *Diario o sia Giornale per l'anno 1763*, Padova, Conzatti Stampatori Vescov., 1763, p. 237. [BCPD, BP-2/6]

3) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, *Istitutzione dei Pio Ospedale di S. Francesco. Sue rendite, sue leggi e provvidenze postevi, a vantaggio del pio luogo e degl'Infermi, dalla Sovrana Autorità*, c. 294 (art. VII).

4) Girolamo Gaetano Trevisan seniore, di famiglia d'antica origine, nacque a Padova il 21 novembre 1725, terz'ultimo figlio del marchese Benedetto Pietro (fu Antonio Pantaleone e Giacinta Dragonich) e di Paola Zabarella. Acquisì nel 1777, a livello perpetuo, una casa di ragione del monastero di S. Pietro, sita in Borgo Livello e attigua alla casa domenicale del fratello Marc'Antonio (ASPd, AN, b. 7054, f. 122, atto n. 676 del 22 dicembre 1777) che restaurò e abitò. Si laureò in Filosofia il 26 gennaio 1747 (ASUPd, vol. 376, cc. 216v-217r) e in Medicina il 22 giugno 1748 (ASUPd, vol. 376, cc. 255,259), avendo tra i suoi promotori G. B. Morgagni e G. Poleni. Divenne socio dell'Accademia dei Ricovrati il 24 marzo 1755. Ebbe due fratelli: Francesco Paolo (1719-1796) e Marc'Antonio Martino Ignazio (1716-1798) accademico e membro del Collegio dei Giuristi; quest'ultimo sposò nel 1750 (nella chiesa di S. Pietro, officiante don Giacinto Trevisan monaco olivetano) Elisabetta De' Santi figlia di Parmesan Cortivo (celebre professore in materia feudale). Informa il Gennari che alla famiglia Marc'Antonio Trevisan apparteneva Angela (m. 1787) badessa del monastero di S. Pietro, facendo parte della comunità anche le sorelle Giacinta, priora ed ex badessa, e Marina; nonché altre due monache appartenenti al ramo Trevisan di S. Bernardino. Afferma inoltre il Gennari che Marc'Antonio Trevisan era considerato il protettore del monastero, dove esercitava come medico il fratello protomedico Girolamo.

Fonti delle note biografiche: ASPd, Prove di Nobiltà, b. 97 e Catastico Napoleonico - Curia Vescovile di Padova, registro Matrimoni n. 13, parrocchia di S. Nicolò – Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avenne specialmente in Padova dal 1739 al 1800*, Introduzione note e apparati di Loredana Olivato, dai Codici 551-552 della biblioteca del Seminario, Padova, Rebellato, 1982 – Abate Antonio Meneghelli, *Biografia del barone Girolamo Trevisan iuniore*, Padova, Crescini, 1829 [BCPd, BP-524-XIV] – G. Toffanin j., *Padova nel Settecento*, Padova, Editoriale Programma, 1992.

5) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 144, cc. 1-4.

6) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 157, c. 32.

7) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 157, c. 34

8) ASPd, Ufficio di Santà, b.144, c. 23.

9) *Terminazione per la buona amministrazione del Pio Ospedale di San Francesco di Padova, stabilita dall'Ill.mo Sig. Francesco Rota Capitano e Vice Podestà di Padova, approvata il 29 maggio 1771*, Padova, G. Penada. (ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 285 e segg.

10) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 295.

11) *Relazione dei rettori veneti in terraferma, IV, Podestaria e Capitanato di Padova, Giulio Antonio Contarini podestà e vice capitano*, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano, A. Giuffrè Editore, 1975, p. 596.

12) *Relazione dei rettori veneti ..., Francesco Rota podestà e vice capitano ...* , p. 601.

13) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 296.

14) G. Polcastro, *Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d'anni 22, cioè dall'Anno 1764 sino a tutto il 1786*, vol. I, p. 22. [BCPd, ms 847-I]

15) G. Polcastro, *Raccolta dei più singolari ...*, vol. I, p.40.

16) *Relazione dei rettori veneti ..., Alvise Mocenigo podestà e vice capitano ...* , p. 657.

17) Il 21 marzo 1796 erano stati nominati *presidenti alla fabbrica del novo spedale*: Marc'Antonio Lenguazza e Girolamo Trevisan iunior, nipote del protomedico Girolamo. (G. Gennari, *Notizie giornaliere ...*, vol. II, p. 876)

18) Sicuramente si fa riferimento alla famiglia del fratello Marc'Antonio che risiedeva nel palazzo di Borgo Livello adiacente alla casa abitata del protomedico, essendo questi rimasto celibe.

19) Girolamo Trevisan stabilì nelle sue volontà di essere sepolto nella chiesa di S. Pietro. Una lapide di marmo bianco, situata sul pavimento presso la porta della cappella di Maria Vergine di Loreto (attualmente trasferita sulla parete sinistra tra due porte a vetri), perpetua ai posteri, con amorevoli parole dettate dai due nipoti all'amatissimo zio paterno (che li aveva lasciati eredi universali con atto 24 marzo 1795), le virtuose qualità del *Medicus Chirurgus Nosocomii Patavini per annos LIV ... pietatis, innocentiae, humanitatis exemplo*. L'iscrizione è anche riportata tra quelle raccolte nel II volume delle *Iscrizioni del territorio patavino: Chiese et altro appartenenti alla Città*, manoscritte dall'abate Giacomo Ferretto il quale risalta del Trevisan *la dottrina e la pietà poste al servizio della sua nobil arte a vantaggio de' poveri specialmente. Diligente osservatore, ingenuo e affettuoso medico, impiegò la vita a beneficare, raccolse una libraria non comune. Giovò alla Patria, Protomedico di lungo tempo e Chirurgo di felice memoria nel Pio Ospedale degli Infermi.* [BCPd, BP 156-1/2]

20) G. Sografi, *Storia della malattia del N.e q.m Sig.r Girolamo Trevisan, che gli tolse la vita nella notte del dì 6 Aprile alle ore 10 e 2/4 in quest'anno 1801*. [ASPd, Ufficio di Sanità, b. 381, c.n.n.]

21) V. Giormani, *Tre secoli di storia dell'ospedale di San Francesco a Padova (XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Il complesso di S. Francesco Grande in Padova, Storia e Arte*, Padova, Signum Edizioni, 1983, p. 187, n. 102 (L. Menin, *La Presidenza alla Fabbrica del nuovo Spedale di Padova ai suoi concittadini*, Padova, 1797)

22) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c.307.

23) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 449.

24) G. Polcastro, *Raccolta dei più singolari ...*, vol. II, p. 113.

25) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 475.

26) ASPd, Ufficio di Sanità, b.146, c.409.

27) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c.579.

28) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 495.

29) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 617.

30) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 618.

31) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 619 e 621.

32) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 44, c. 859.

33) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, cc. 621-626.

34) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 595.

35) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 146, c. 601.

36) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 156, c. 621.

37) V. Giormani, *Tre secoli di storia dell'ospedale ...*, p. 168.

38) I. P. Bassetto, *L'Ospedale Grande ...*, p. 83.

39) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 206, cc. 1-57 (dal 23 agosto 1772 al 5 maggio 1790) e cc. 781-823 (dal 25 luglio 1790 all'11 maggio 1793).

40) E. Franzin, *I colmelloni di Limena e le inondazioni nelle campagne e nella città di Padova*, in *Padova e il suo Territorio*, Anno XV, n. 83, febbraio 2000, pp. 28-33.

41) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 173, c.843.

42) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 173, c. 845.

43) E. Morpurgo, *La condizione dei mentecatti in Padova durante il governo della Repubblica Veneta 1405-1797*, Padova, G.B.Randi, 1910, p. 9.. [BCPd, BP-2426-XXXI]

44) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 53, cc. 615-625.

45) ASPd. Ufficio di Sanità, b. 53, cc. 467-482.

46) ASPd, Ufficio di Sanità, cc. 569-581.

47) ASPd, Ufficio di Sanità, b. 53, cc. 351-365.

48) *Relazioni delle visioni ed aperture de' cadaveri praticate d'ordine delli Nobili Signori Provveditori al Regio Uffizio di Sanità di Padova dal Protomedico Girolamo Trevisan dall'anno 1753 fino all'anno 1784*, Padova, Penada, 1800. [BCPd, BP-219]

49) *Consulti medici del Medico Fisico e Chirurgo dell'Ospedale di Padova dall'anno 1747 all'anno 1800*, Padova, Penada, 1800, p. III. [BCPd, BP-1523]

50) ASPd, Ufficio di Sanità, b.150, c.438. (Cfr. *Processo intentato contro uno speziale del 1773 ...* di Giuseppe Maggioni, Estratto da *Il Farmacista*, Anno VI, n. 3, marzo 1952). [BCPd, BP-e-558]

51) *Consulti medici ...*, p. IV-VII.

52) *Consulti medici ...*, p. IX-X.

53) G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, p. 370.

PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

ASIÈI. Nome della "acctosella (*Rumex acetosa*)" nei Colli Euganei, anche al femminile plurale *asièe* (Mazzetti), che trova una precisa corrispondenza nel singolare *asièla* "acetina" di Frassine (1927, inchiesta per l'atlante linguistico italiano). - Derivato dal latino *acidus* 'acido', letteralmente "acidelli, acidelle", cioè alquanto, piuttosto acidi. Il tipo (*herba*) *acida*, detto di alcune erbe acidule, come il ribes (oltre che l'acetosa), è frequente nei dialetti veneti settentrionali e nel ladino (Pfister).

ÈSSARE IN PIASSA. Od anche *restare in piassa* (Nardo): modo figurato per mascherare ironicamente la realtà di "restare senza capelli", modo che resiste ad una completa decadenza a causa di un proverbio fisionimico ancora oggi abbastanza citato: "Bèi in fassa, bruti in piassa" con alcune varianti in altre località del Veneto, che constata il mutamento in peggio dei caratteri somatici individuali con il passare degli anni. - Se il proverbio è chiaro nella lettera, meno convincente è nella sua comune interpretazione, che non è così calzante, come appare a prima vista, anche se meglio si adatta alle donne ("bea in fassa, bruta in piassa" a Boion (come anche a Oderzo), sempre se non è una forma secondaria tratta dal maschile): quando si nasce si è più belli di quando, da adulti, si frequentano le piazze. Forse il passaggio si spiega meglio ricorrendo all'uso figurato di *piassa*, come "testa calva", ciò che avviene in età matura. Secondo questa diversa interpretazione il proverbio significherebbe allora: "Belli alla nascita, brutti nella maturità".

FARE 'L'AMÓRE. "Essere fidanzati" (Zanin), corrispondente al pretto toscano *fare all'amore*. - Sebbene i vocabolari anche recenti continuino a registrare la locuzione con questo significato "più che onesto", essa è destinata a scomparire per la sua ambiguità. Infatti, nel secondo dopoguerra, specie dal 1968 in poi, è stato posto in primo piano quello che essa comportava, ma veniva taciuto, cioè "avere rapporti sessuali", che è oggi l'accezione predominante, come ha dimostrato A. Nesi a proposito della situazione toscana.

GRO'LANA. Colto a Monselice come detto di "donna lunga e magra", "spilungona", trova un preciso riscontro nel vicentino *gròlo* "spilungone", "bestia lunga, secca, vecchia, malconcia". - Propriamente la *grò'la* è la "cornacchia", dal suo nome latino *graula, graulus* (Prati).

GRUI. Sostantivo maschile plurale raccolto a Teolo nel 1921 nel senso di "ginestra", mentre nel 1927 a Trebaseleghe è stata registrata una *grua* "ginepro". In antico padovano sono documentati i nomi propri *Gruli, Grulo,* ma potrebbe trattarsi del "giunco", che fuori della provincia ha nomi molto simili. - Tutte queste denominazioni vengono fatte risalire ad una base latina di origine gallica, cioè **groju* o **croju,* donde il latino *crodius* "duro, rudo" (Pellegrini-Zamboni), riferito al terreno dove queste piante crescono.

GUGIARI. A Isola di Mantegna (1937) è stato dato come equivalente di "gigaro, *Arum Italicum*". - Da *gugiaro* "cucchiaio", registrato nella stessa località e nella stessa circostanza (inchiesta per l'atlante linguistico italiano). *Sculièr* è chiamata la pianta in un paese friulano (Palse), mentre in altri è chiamata *méscol* (Folgaria) o *véscul* (Grizzo), cioè "mestolo" (Pellegrini-Zamboni). - Il nome si deve alla forma delle foglie o della parte superiore dello spadice (Mazzetti,con chiare illustrazioni).

MORÉTO. Come sostantivo si usa ironicamente per rispondere ad un ordine troppo deciso: "El moréto `se qua!". Nardo registra la domanda, che si rivolge a chi, entrando o uscendo, lascia la porta aperta: "gheto el moreto casa tua'. - Ricordo dei paggetti negri a servizio dei patrizi veneziani, spesso raffigurati nei dipinti (vi accenna anche il D'Annunzio a proposito degli affreschi di Palazzo Labia: "Un grande levriero fulvo, tenuto da un moretto") o in sculture lignee ornamentali.

SBAJARE. Comunemente vuol dire "abbaiare", ma in certe località, come a San Martino, *sbajare* è "sbadigliare", e così *sbajar* a Gambarare e *sbajare*, riflessivo, a Vicenza, tutte forme raccolte per l'atlante linguistico italo-svizzero, come quelle del tipo alternativo più diffuso *sbaciare* (Crespadoro, Fratta, ...) col riflessivo *sbaciarse* (Teolo, Montebello Vicentino, ...). - L'origine è diversa. Qui si deve partire dal latino parlato **baticulare*, nelle glosse *baticlare* (dal verbo latino *batare* "spalancare la bocca"), in cui il nesso -cl-, come in molti altri casi, si è regolarmente sviluppato da una parte in j- (*sbagiare*, poi *sbajare*), dall'altra in -c- (*sbaciare*).

SBARLUCARE I OCI. A Cortelà, frazione di Vo Euganeo, vale "sbattere gli occhi, chiudendoli ed aprendoli ripetutamente, perché abbagliati dalla luce": "Na neve cussì slusente da far sbarlucare parfin i oci de niantri tusiti" e più avanti "La neve, coverta da la sisara, la slusegava da far sbarlucare i oci" (Gemma Bellotto in "Quatro ciacoe" di dicembre 2003). La locuzione, nota anche al vicentino, ha pochi e dispersi riscontri: il feltrino *barlucàr*, il franco-provenzale *barlocà*, l'astigiano antico *asbarlucare*, tutti nel senso di "abbagliare" (Pfister). - Da una radice **barl-*, variante di **bal-* "lucente", a cui appartiene anche il basso padovano *sbalucare* "stralunare gli occhi" ("On nostro vissin de casa el jera oramai rivà a sbalucare i oci", Ospedaletto: Peraro).

SEÓN. Con la definizione di "sonda" lo usa P. Gattolin (Este), parlando della vinificazione: "dopo co on seon se passava el vin so on caratelo" ("Quatro ciacoe" del dicembre 2003). *Seon da vin* è registrato anche nel vecchio vocabolario vicentino di Luigi Pajello, come sinonimo di *tromba*, cioè quel "tubo per aspirare e travasare il vino da un recipiente ad un altro". - Dal grecismo latino *sipho*, genitivo *siphonis*, "tubo".

Rinvii bibliografici:

A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992².

A. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.

A. Nesi, *Toscano* fare (al)l'amore, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", numero unico, Firenze, 1982, pp. 157-65.

L. Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza, 1896.

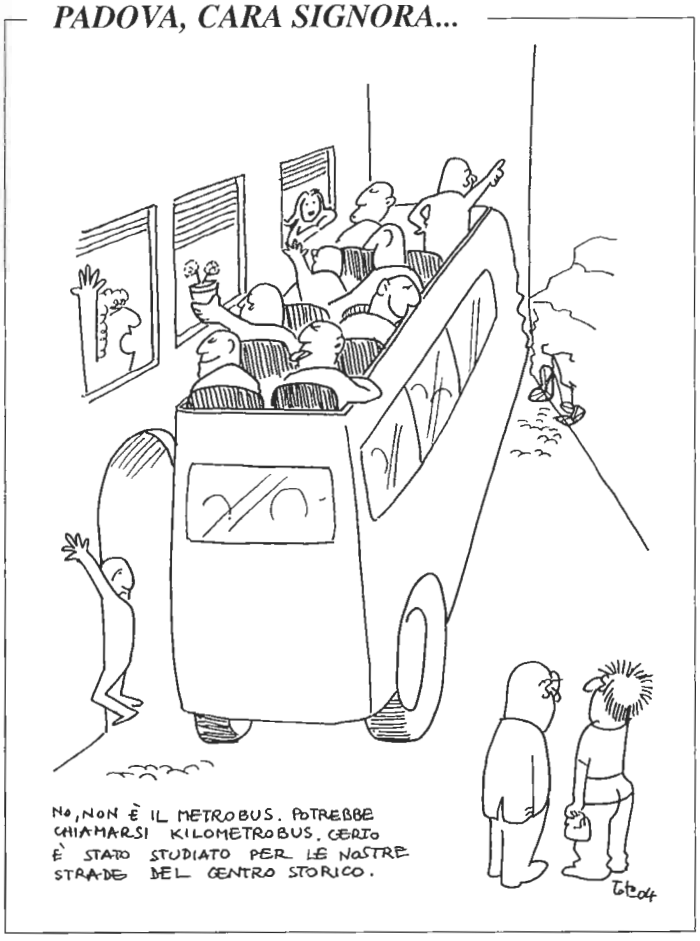
G. B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana,* Udine, 1982.

G. Peraro, *Schincapene e rumatera,* Ospedaletto Euganeo, 1984.

B. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano,* Wiesbaden, dal 1979. A. Prati, Etimologie venete, Venezia-Roma, 1968.

G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro,* Stanghella, 1997.

PADOVA, CARA SIGNORA...



BIBLIOTECA

AA.VV.
ΕΡΚΟΣ
Studi in onore di Franco Sartori

Padova, S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, 2003, pp. XXVI-291.

L'ottantesimo compleanno di Franco Sartori, la cui vita di studente, docente, studioso si è interamente svolta nell'Università patavina, non è passato inosservato. Non solo gli amici, ma soprattutto le Istituzioni Culturali straniere e italiane, hanno voluto ricordare la fausta ricorrenza.

Fra i primi a felicitarsi con il Maestro, la cui figura umana e scientifica è stata, e per certi versi ancora è, uno dei simboli della Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, fu il Presidente dell'Accademia di Vienna, che inviò al Sartori, socio di quella istituzione, una lunga lettera, nella quale, con sentite parole, sottolineava i meriti scientifici, e non solo, del festeggiato. Non sono però mancate iniziative editoriali, delle quali quella patavina è certo la più gradita.

Prima di parlare di questo volume, ultimo in ordine di tempo, è opportuno ricordare, sia pure brevemente, anche le altre opere pubblicate in onore dell'insigne Maestro.

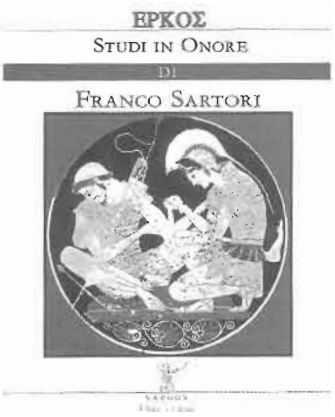
Per meritevole iniziativa dell'infaticabile professor Igor Lisový, della Facoltà Pedagogica della Boemia meridionale, alla fine del 2002, quindi in coincidenza con il ricordato compleanno, uscì nella Repubblica Ceca un prezioso volume in onore di Franco Sartori. Nell'opera sono un sintetico curriculum vitae, un più ampio curriculum didattico-scientifico e accademico e la bibliografia del Sartori, nel frattempo ampliatasi. Il Lisový registra 1160 voci. Infatti, con pazienza da certosino, egli ha indicato anche tutte le opere prese in esame dal Sartori per la rubrica «Segnalazioni bibliografiche» della rivista "Atene e Roma". Pur senza questa utilissima integrazione dello studioso ceco, è da dire che le pubblicazioni del Sartori si aggirano sui 400 titoli, non tutti concernenti la storia antica, anche se questi sono in netta prevalenza. Gli scritti che esulano dal settore antichistico offrono l'immagine di uno studioso non chiuso nel suo piccolo orto, ma aperto anche a temi riguardanti età più recenti, fino a quella contemporanea. Fra questi un posto di rilievo negli interessi del Sartori è tenuto dal problema delle minoranze etniche e della loro pacifica convivenza.

A Franco Sartori è stato dedicato il primo ampio fascicolo del 2003 della rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche", sezione I. Il volume pubblica una miscellanea in onore del Sartori, voluta fermamente da Lia de Finis, direttore della rivista, e appoggiata con entusiasmo da Maria Garbari, presidente dell'Associazione, della quale la rivista è espressione. All'opera hanno collaborato prevalentemente allievi del Sartori, ora docenti, e allievi di questi ultimi, a indicare una continuità di ricerca e di metodo con il Maestro. Vi sono però anche scritti di amici e colleghi, che ben volentieri hanno aderito all'iniziativa. Non è possibile riferire di tutti i contributi, né questa è la sede, ma di alcuni, che hanno diretto riferimento all'opera del Sartori, è opportuno fare cenno. A Lia de Finis si deve un affettuoso, ma obiettivo, Ritratto di un maestro, nel quale l'autrice ripercorre le tappe salienti dell'attività scientifica del Sartori, gli incarichi da lui ricoperti, i riconoscimenti ottenuti da istituzioni accademiche e scientifiche, fra i quali vanno ricordati almeno i dottorati honoris causa, conferiti dall'Università francese di Besançon nel 1965 e da quella polacca di Torun nel 1985, e il Premio dell'Accademia Nazionale dei Lincei per la storia ottenuto dallo studioso nel 1994. Il contributo di Fausto Ruggera fa riferimento all'attività del Sartori a Bressanone e in Alto Adige in merito al problema delle minoranze, caro al Sartori, come si è già accennato.

Un bilancio, sia pure parziale, dell'opera scientifica del Sartori è tracciato da Giovanni Zalin, che evidenzia le problematiche economico-sociali presenti nella storiografia del festeggiato.

Il volume patavino è nato per iniziativa di Paolo Scarpi, direttore pro tempore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, che ha avuto l'immediata adesione di Franco Biasutti, attuale Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della stessa Università. Gli scritti qui pubblicati riguardano il mondo greco, quello romano, l'epigrafia, la filosofia. In tal modo i contributi rispecchiano i campi di interesse scientifico coltivati dal Sartori. In apertura si trovano il curriculum didattico-scientifico e accademico e la bibliografia, dalla quale sono esclusi i numerosi notiziari bibliografici pubblicati dal Sartori nelle riviste "Archivio Veneto", "Atene e Roma", "Studi Trentini di Scienze Storiche", alle quali collabora regolarmente. L. Beschi presenta l'insegnamento della musica nella Grecia classica, dove la musica ebbe un posto importante nella formazione del cittadino. Anche se non esistevano strutture pubbliche, all'inizio del sec. V si affermarono ad Atene scuole di musica. Come sottolinea il Beschi la paideia musicale ebbe riflessi sul mondo delle immagini, che non sono però molto numerose. La paternità aristotelica del De mundo è messa ulteriormente in dubbio da M.R. Cataudella, che prende in esame la geografia oceanica nord-orientale, quale risulta dalla citata fonte. G. Daverio Rocchi muove dalle Elleniche di Senofonte, opera cui si era rifatto anche il Sartori per un suo studio edito nel 1991 e ricordato, in apertura, dall'autrice e delinea la storia di Fliunte, inserendo però le vicende della città in un più ampio quadro storico-politico. Chr. Habicht esamina un epigramma di Posidippo e suppone che il tradito Eubotas vada corretto in Sybotas. Dalle pagine di U. Laffi risulta chiaro il pensiero storiografico del Sartori sulla Sicilia, sulla Magna Grecia, sulla Padania orientale. Un bell'inquadramento storico dell'Oreste euripideo, che si colloca nell'Atene dell'ultima parte del sec. V a.C., è opera di O. Longo. D. Musti scrive su Posidonio e l'etimologia di proskynesis e, analizzate varie fonti, conclude che l'etimologia suggerita da Posidonio pare avere una sua tradizione entro il pensiero stoico. Un'originale interpretazione di immagini della famosa "Tomba del tuffatore", rinvenuta presso Paestum e databile intorno al 480-470 a.C., è presentata da B. Otto. J. Wolski si occupa delle classi inferiori della popolazione nel regno dei Parti, dove la situazione sociale era molto diversa rispetto a quella della Grecia e di Roma.

Diversi saggi si riferiscono all'ambito romano. F. Biasutti tratta di Hegel quale interprete del mondo romano, insistendo su Cesare e Cicerone, figure assai significative per il



filosofo tedesco. A. Burdese presenta i principali nodi interpretativi che si trovano nelle fonti riguardo all'espressione iudex qui litem suam facit, in uso dalla tarda repubblica a Giustiniano, per la quale sono state proposte molteplici interpretazioni, non tutte soddisfacenti. I. Calabi Limentani prende in esame l'iscrizione funeraria di Charles Patin, medico parigino e numismatico, che fu docente di medicina nello Studio padovano dal 1676 alla morte, nel 1693. Fu quindi sepolto nella zona della Cattedrale, al cui interno è l'epigrafe che lo ricorda. M. Capozza ripubblica il suo primo articolo riguardante le rivolte servili in Sicilia, collegate però con la politica agraria romana. A tale lavoro la Capozza è particolarmente affezionata, perché segnò, di fatto, l'inizio di un sodalizio scientifico con il festeggiato. La colonizzazione romana nel Vicino Oriente nei secoli II e III d.C., della quale si occupa E. Dąbrowa, fu sì determinata dalla necessità, già presente in passato, di salvaguardare la sicurezza e gli interessi dello stato, ma anche da interessi personali o familiari di alcuni imperatori. In un epigramma di Marziale, analizzato da A. Donati, si parla di Apollineae Vercellae, che l'autrice colloca nell'area deltizia. Un edificio paleobizantino di una località dell'antica Cilicia ha restituito parte di un'iscrizione greca studiata da I. Furlan. Interessanti epigrafi latine di Chersoneso Taurica sono edite da I. Lisový. Originale è il saggio di M. Mello sul colore rosso delle rose, caro a Venere nel mondo pagano e simbolo di martirio in quello cristiano. Una particolarità epigrafica di Patavium è costituita dalla sigla N seguita da indicazione numerica. Della questione si è molto occupato il Sartori e su di essa torna ora S. Panciera, per il quale la discussa particolarità sarebbe da riferire a un'èra locale iniziata nell'anno 89 a.C. Sui discorsi di L. Antonio e di Ottaviano al momento della resa di Perugia nel 40 a.C. torna M. Sordi, che puntualizza il rapporto fra riconoscimento della colpa e concessione del perdono a un nemico. Il carattere magico di una gemma di corallo dei secoli II-III è messo in luce da B. Tasser. A. Valvo esamina le espressioni terra Italia, terra Etruria, terra Histria. Mentre per le prime due si ha una discreta documentazione letteraria, la terza è nota solo epigraficamente e il termine terra, dopo che fra il 18 e il 12 a.C. l'Istria fu integrata nel territorio dell'Italia, denota la nuove realtà ed è affermazione di civitas e di libertas, cioè di piena appartenenza a Roma. All'ambiente padovano riporta lo studio di G. Piaia sulle origini dell'"averroismo" padovano attribuite a Pietro d'Abano, ma in realtà da collocare un secolo dopo ad opera del monaco agostiniano Paolo Nicoletti, detto anche Paolo Veneto per l'insegnamento svolto nell'Ateneo patavino. I grossi problemi che riguardano oggi lo studio del mondo classico in tutti i gradi dell'insegnamento, università compresa, sono chiaramente messi in luce da L. de Finis. Completano il volume gli scritti di A. Pase sui confini di stato in Africa e di G. Peron su opere diverse della letteratura d'oïl.

Da quanto scritto risulta evidente quale meritato omaggio sia stato tributato, con le tre opere, a Franco Sartori. Il suo insegnamento, il suo rigore scientifico, la chiarezza nei rapporti con gli studenti da un lato e con i colleghi dall'altro, la conclamata severità, che di fatto significava esigenza che tutti, a qualunque livello, svolgessero il proprio dovere, la grande umanità mai sbandierata, ma quasi volutamente celata, hanno lasciato il segno in generazioni di studenti, molti dei quali ancora oggi si rivolgono al Sartori come a un vecchio amico. Tale è e rimarrà per chi lo ha conosciuto da vicino.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

ETTORE LUCCINI

IL PENSIERO FILOSOFICO DI LEONE TOLSTOI E LE SUE APPLICAZIONI AI PROBLEMI SOCIALI E GIURIDICI

Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 134.

Nato a Genova nel 1910, ma vissuto per quasi tutta la sua vita nel Veneto, fra Padova, dove consegue la laurea in Giurisprudenza nel 1933, e dove ritorna a partire dal 1954 fino alla sua morte avvenuta nel 1978 a Treviso, dove per molti anni insegna Storia e Filosofia al liceo classico Canova, Ettore Luccini è certamente figura intellettuale di grande rilievo nel panorama tutt'altro che entusiasmante dell'intellettualità veneta del Novecento. Dal punto di vista storico, i due avvenimenti più significativi della sua biografia possono essere individuati nel sodalizio con Eugenio Curiel, quindi nella partecipazione attiva alla Resistenza, e poi nella fondazione del circolo culturale "Il Pozzetto", attivo a Padova fra il 1956 e il 1960, quando le ormai insuperabili divergenze fra Luccini, militante del Partito Comunista Italiano, e la dirigenza di quel partito, portarono alla precoce conclusione di quella importante esperienza. Da notare che, sebbene per molti aspetti diversi, entrambi gli episodi citati accennano ad un tratto caratteristico della personalità di Luccini, vale a dire l'indisponibilità al compromesso e all'opportunismo, la fedeltà ad un'opzione teorico-politica ed esistenziale, che non conosceva accomodamenti tattici o meramente strumentali.

Di questa figura, ancor oggi così vitale nel ricordo di quanti ebbero l'occasione e la fortuna di incontrarlo, e in quei giovani che sono venuti in qualche modo in contatto, sia pure indiretto, col suo magistero, rimanevano fino a pochi mesi fa disponibili solo alcun saggi e testi sparsi, riguardanti temi dell'attualità politica e dell'impegno sociale. Va perciò salutata con molta soddisfazione la recente pubblicazione di un testo organico e compiuto, sebbene redatto in età ancora giovanile, quale è la tesi di laurea. Ritrovato dopo quasi 80 anni fra le carte di Luccini da Franca Tessari, infaticabile nella sua opera di trasmissione dell'insegnamento di colui che le fu maestro, il manoscritto è stato stampato dalla casa editrice padovana "Il Poligrafo", davvero benemerita per questa pubblicazione, oltre che per il lavoro capillare svolto soprattutto nel settore letterario e filosofico, col titolo "Il pensiero filosofico di Leone Tolstoi e le sue applicazioni ai problemi sociali e giuridici".

La lettura di questo volume riserva sorprese davvero inattese. Anzitutto, per la maturità intellettuale di un autore che, all'età di soli 23 anni, è tuttavia già in grado di costruire un percorso organico e approfondito intorno ad una figura poliedrica e non facile da padroneggiare, quale è stato Leone Tolstoi. Colpisce, in secondo luogo, il superamento di ogni artificioso steccato disciplinare, nella descrizione di un percorso che contamina deliberatamente, e con grande efficacia, letteratura e filosofia, diritto e sociologia. Frutto di grande finezza intellettuale, oltre che di un talento lungimirante, è anche la scelta dei temi tolstoiani, sui quali Luccini concentra la sua attenzione. Nel suo insieme, il volume è viva testimonianza di una personalità filosofica già matura ed originale, capace di cogliere con grande intuito il nocciolo delle questioni affrontate dallo scrittore russo, e di riportarle al vivo della realtà attuale.

Valga per tutte, fra i molti temi affrontati, sui quali occorrerebbe intrattenersi in maniera meno sbrigativa, la trattazione del rapporto politica-guerra. In

linea generale, i libri che riguardano il problema della guerra possono essere distinti in due grandi categorie. Da un lato abbiamo quei testi, ispirati davvero dalle "migliori intenzioni", nei quali prevale un approccio di tipo etico o emotivo, in qualche modo riconducibile all'impianto dell'opuscolo che Kant dedica al tema della "Pace perpetua". L'orizzonte concettuale di trattazioni di questo genere è costituito dalla deprecazione della guerra, a partire dalla convinzione che essa rappresenti in ogni caso, e in qualunque condizione, un male da evitare. Una sorta di fondamentalismo pacifista

nobile e generoso quanto si vuole, ma insieme anche caparbiamente indifferente a ciò che, dal punto di vista storico e sotto il profilo teorico, è doveroso riconoscere sul piano della constatazione di fatto. Dall'altro lato vi sono quei testi nei quali, all'opposto, predomina un'impostazione "realistica", orientata a far emergere le "ragioni" della guerra, non necessariamente con intenti apologetici, ma col riferimento costante a ciò che la storia può insegnare al riguardo. Vale a dire il fatto che la guerra è da sempre lo strumento principale per la risoluzione delle controversie fra gli stati, e che inoltre, nella sua variante "interna", come guerra civile, essa è sempre stata anche lo strumento mediante il quale sono emerse alla ribalta nuove classi sociali. Insomma, pacifismo intransigente *versus* realismo disincantato. Da notare che, in entrambi i casi, sia pure da punti di vista e con motivazioni di segno opposto, ciò che viene ad essere radicalmente messo in questione, se non addirittura completamente negato, è lo spazio della politica. Nel primo caso, perché essa è considerata una possibile incubatrice della guerra. Nel secondo caso, perché giudicata una forma "debole" e inefficace, rispetto alla forza incomparabilmente maggiore posseduta dalla guerra.

L'approccio a cui si attiene Luccini si inserisce nell'orizzonte che ho sbrigativamente delineato come una rara, felice eccezione, riuscendo a superare nettamente le due opposte unilateralità del pacifismo ad oltranza e della rassegnazione al realismo. Dalle pagine del libro emerge, infatti, una linea di riflessione rigorosa e coerente, da un lato avvertita della dura lezione che è possibile trarre da una storia che è stata, in larga misura, storia di una serie pressochè ininterrotta di guerre, e dall'altro lato, tuttavia, neppure sfiorata dall'inclinazione a giudicare ormai persa la partita della ricerca di una prospettiva alternativa a quella di un ordine internazionale fondato sulla belligeranza permanente.

Dobbiamo essere grati a Franca Tessari e al "Poligrafo" per aver reso disponibile un testo così genuino, vitale, originale. Accostandosi alla lettura di questo libro, soprattutto le giovani generazioni avranno la possibilità di recuperare la forza e la capacità di suggestione di un insegnamento che ci viene da lontano, la cui forza persuasiva e la cui attualità sono ben lungi dal potersi considerare esauriti.

UMBERTO CURI

LORENZO CIMA,
FRANCESCO LIGUORI,
PIETRO RANDI

EUGENIO BRANCALEON E L'ORCHESTRA FILARMONICA D'ARCHI

Mezzo secolo di vita musicale a Padova (1920-1970)

Libreria Draghi Editrice,
Padova 2003, pag. 133.

Prezioso per i Padovani amanti della musica, ma non solo, questo volume, pubblicato l'inverno scorso dalla Libreria Draghi Editrice per i tipi de La Garangola, *vuol essere* – come recita l'exergo – *l'affettuoso omaggio di allievi ed estimatori ad un indimenticabile Maestro.*

Scritto da Lorenzo Cima, Francesco Liguori e Pietro Randi, trio affiatato di amici violinisti/compagni di leggio, rappresenta il commosso tributo alla memoria di Eugenio Brancaleon (1896-1977), musicista, professore di violino, direttore d'orchestra, soldato (Croce al Merito nella Guerra 1915-18) e cittadino: un uomo, in tutti i sensi, esemplare. Ed è insieme la storia di 50 anni della nostra vita, narrati secondo la prospettiva discreta e singolare di un gruppo di cittadini dinamici, consonanti nell'impegno personale e nella felice armonia di intenti.

La prima parte del libro raccoglie, con la accuratezza di una divulgazione scientifica, le documentazioni relative a *mezzo secolo di vita musicale a Padova*, dalla prima guerra mondiale agli anni '70, citando eventi, personaggi, aneddoti, luoghi – densi di memorie e di vita – che si ricompongono, come un puzzle, nell'impegno *civile* di un uomo dal cuore limpido, *serio, leale, generoso* (come lo definisce Lorenzo Cima), sottolineandone il magistero esemplare, la didattica sorretta da una naturale predisposizione e da una responsabile e innovativa professionalità, la percezione sicura delle attitudini e della psicologia dell'allievo, di cui sapeva riconoscere con infallibile istinto le caratteristiche personali (G. Guglielmo), appoggiando quindi il suo inserimento nel mondo del lavoro e sostenendolo nelle sue prime esperienze professionali.

Trasversalmente, si incontrano molti temi rappresentativi di un'epoca e di una dimensione sociale che oggi ci appaiono lontane, ma che in realtà dovremmo saper ricreare intorno a noi, se vogliamo una migliore qualità di vita. Sono, ad esempio, l'importanza della musica nella cultura e nell'educazione pubblica e privata, così come del teatro; la frequenza a spettacoli edificanti che appaiono, nella rassegna quotidiana della stampa cittadina di allora, proposti come modelli espliciti di comportamento civile.

La Città desumeva allora i suoi ritmi dalla esemplare e liberale attività di gruppi familiari allargati, di scuole di formazione e di confraternite spontanee che contribuivano a mantenere alta la qualità della vita e la dimensione umana della comunità cittadina, e a cui gli spettacoli di musica, di teatro, di sport, le mostre d'arte e d'artigianato (addirittura le vendite all'asta, da cui il nonno Eugenio portò un giorno al nipotino omonimo "un violinetto per regalo"...) ecc. offrivano visibilità e occasioni d'incontro, spunti concreti di comunicazione virtuosa, anche perché di ogni evento la stampa locale usava dare un'ampia cronaca, commentata da cronisti competenti: non solamente, come oggi, l'avviso, per lo più predisposto dagli stessi organizzatori.

A questo proposito, a pag. 31, viene testualmente riportata la notizia dei "sette concerti diretti da Arturo Toscanini nella grande sala del Palazzo della Ragione... Un evento eccezionale, svoltosi in quel tempio solenne che è il Salone, mai così sfruttato appieno, ottimizzandone l'acustica con eccellenti risultati. Padova visse giorni di esaltante entusiasmo... (Tra i circa quaranta orchestrali padovani, sui 105 reclutati tra i migliori elementi allora disponibili, sotto la leggendaria bacchetta di Toscanini si trovò allora a suonare anche un promettente violinista padovano non ancora 24enne: Eugenio Brancaleon)".

Temi ancora attuali, come si vede, che manifestano le caratteristiche salienti e la naturale ricchezza della vita sociale di una Padova in pieno sviluppo, della cui analisi si dovrebbe tener conto ancor oggi, in ogni progettazione cittadina (cfr. il problema dell'Auditorium) di ampio respiro.

La seconda parte del volume evoca la figura indimenticabile del Maestro Brancaleon in una dimensione più intima, attraverso le testimonianze individuali di 10 illustri amici-allievi – a cui si aggiungono, in rigoroso ordine alfabetico, quelle dei tre Autori sopra ricordati – ciascuno secondo il proprio singolare angolo prospettico.

LUISA SCIMEMI

IL DIARIO DI LETIZIA (1866)

Introduzione di Mario Isnenghi.
Trascrizione a cura di Alberta Andreoli Padova.
Ed. Novacharta, Verona 2004, pp. 217.

L'estate del 1866, l'anno della terza guerra d'indipendenza, fu per Padova una felice e festosa stagione, dopo essere stata raggiunta dai lancieri Italiani del capitano Delù in Porta Santa Croce il 12 luglio.

Sede del Comando supremo, presente il re Vittorio Emanuele II, la città non sembrava risentire del tragico svolgimento degli avvenimenti militari, in particolare delle sconfitte di Custoza e di Lissa, né si rendeva conto delle tristi e umilianti modalità di acquisto, al giovane Regno d'Italia, del territorio veneto, ottenuto solo in virtù delle vittorie dell'alleato prussiano. La popolazione, distratta da tante novità patriottiche godeva di una liberazione, pur conseguita, come intitola la sua storica introduzione Mario Isnenghi, con il "Vincere perdendo".

Ma in ben altra condizione trascorse quell'estate Venezia, ancora in mano agli austriaci vittoriosi in terra e per mare, sebbene, pronti ormai, prima o poi, a cedere la città al tradizionale nemico.

In quella Venezia ancor memore dell'epica difesa del '49 condotta con sentimenti di unità nazionale una nobile giovinetta di quindici anni, di nome Letizia, e primogenita di Betty Ascoli e di Isacco Pesaro Maurogonato, trascriveva in ottimo italiano, con vivacissima intelligenza e acuto spirito di osservazione, nel suo diario e in qualche lettera, le sue impressioni, con una straordinaria capaci-

tà di avvertire quel corso storico, partecipando il proprio disappunto per il modo in cui la guerra e la politica italiana erano condotte e manifestando il proprio patriottismo di elevata tradizione familiare.

Il diario ebbe da lei il titolo di "Il Veneto riunito all'Italia. Memorie dell'anno 1866", limitato peraltro dal 23 aprile al 22 novembre, dal "momento da noi tanto desiderato pare sia giunto" ai sontuosi festeggiamenti di

quando "Venezia accolse il suo Re, come doveva accoglierla l'antica regina dei mari".

Il diario è dunque la cronaca sofferta di un periodo del Risorgimento con realistica rappresentazione di uno dei tanti trascorsi nazionali, con le ricorrenti insufficienze di una classe dirigente politica e militare, quando poi non mancano i segni della eroica tradizione di singole persone o di reparti (ci sarà Bezzecca e l'Obbedisco di Garibaldi) e la partecipazione popolare o, come nel nostro caso, quella di una rappresentante del ceto nobiliare.

Il libro, che nasce in stampa anastatica del manoscritto originale, con la trascrizione e un profilo biografico a cura di Alberta Andreoli Padova, recupera per fortunato reperimento una scrittura nata spontaneamente e di grande interesse, mi pare, anche per una letteratura prodotta nell'adolescenza.

GIULIANO LENCI

AA.VV.
I COLLEGI PER STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
Una storia plurisecolare

a cura di Piero Del Negro
Signum Editrice, Padova 2003, pp. 289.

La grande e indimenticabile "scuola di ricerca storica" di Paolo Sambin rivive in questo volume, non tanto perché gli è dedicato, ma soprattutto perché ogni sua pagina è imbevuta del suo metodo, in cui è stato maestro di intere generazioni di studenti, molti dei quali sono stati ospiti dei Collegi di cui parla il titolo. L'opera vuole collocarsi nella scia della precedente, edita sempre dalla Signum, *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, che, come afferma l'attuale Magnifico Rettore prof. Vincenzo Milanesi, dimostra che «in poche Università - e forse addirittura in nessuna - si sono coltivate le proprie memorie con il fervore, la passione e la costanza che si sono avute a Padova, una delle più antiche e prestigiose Università dell'intera Europa».

In questo senso i *Collegi per studenti*, con la loro storia plurisecolare (i primi risalgono nel pieno Medioevo subito dopo la nascita, 1222, dell'Ateneo patavino), vogliono essere un capitolo a se stante, e non certamente il meno importante, della storia della nostra Università che, non dimentichiamolo, «nell'istruzione superiore non solo ebbe il monopolio nei territori della Serenissima per quattro secoli, ma tale fatto le assicurò a lungo anche un ruolo di assoluto rilievo nel panorama della cultura internazionale e le assegna un posto di vertice nella piramide degli studi nazionali».

La pubblicazione di questo volume si colloca quindi in una prospettiva di grosso spessore culturale: la ricerca è stata svolta negli archivi, nei musei e nelle biblioteche dell'intero Veneto in modo completo, scientificamente perfetto, e con ogni cura, nell'intento, perfettamente riuscito, di offrire un panorama esaustivo di una storia che dura tuttora in modo decisamente proficuo e positivo. Il Direttore del Collegio Universitario "don Nicola Mazza" ricorda infatti che «la storia del passato continua e si attualizza nelle due dozzine di Collegi attuali i quali contribuiscono, in misura e qualità rilevanti, con i loro 2200 posti all'immagine di Padova come città accogliente e dell'Università che trova in essi un elemento aggiuntivo di attrazione e di qualità...e chi vive in una convivenza allargata trova ulteriore opportunità non solo di formazione umana integrale, ma anche di apprendimento nella integrazione interdisciplinare, culturale e morale che il vivere insieme favorisce».

Dopo l'introduzione del curatore, l'opera si apre con un ricco e opportuno contri-

buto di Gian Paolo Brizzi, *Collegi e Università: otto secoli di storia*, che offre un panorama a livello europeo. Si prosegue con l'esame della situazione padovana nel periodo che va dal Medioevo al 1945, con gli apprezzati contributi di Paola Benussi (*L'età medievale*), di Piero del Negro (*L'età moderna*), di Maria Grazia Bevilacqua, curatrice sia del capitolo riguardante *L'Ottocento*, sia di quello che analizza *Il Novecento*. Dopo una accuratissima *Bibliografia*, che arricchisce l'opera insieme a una interessante documentazione iconografica e fotografica, Flavio Raviola e Mirco Paoletto concludono la pubblicazione con la scrittura di *Materiali per la storia dei collegi attuali*: una serie di schede che presentano uno per uno i Collegi che agiscono a fianco dell'Università.

In definitiva si tratta di un'opera fondamentale per capire meglio il mondo universitario di Padova, la sua storia, che si svolge nel passato come nel presente anche attraverso i Collegi; lo sostiene giustamente Piero del Negro: «i Collegi universitari della città del Santo sono rimasti fino ad oggi confinati in un cono d'ombra, ma non per questo si può trascurare l'importanza e il ruolo dell'istituzione. Non va dimenticato che a Padova la presenza dei collegi universitari è stata significativa nell'ultimo scorcio dell'età medievale e lungo tutta l'età moderna ed è ritornata ad esserlo – dopo un manifesto declino tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento – nel corso degli ultimi cinquant'anni, soprattutto dopo che si è affermata l'Università di massa e si è potuto parallelamente assistere a quel notevole rilancio di iniziative laiche e religiose documentate in questo volume».

GIUSEPPE IORI

AA.VV.
L' OPERA DI PAOLO BARBARO

a cura di B. Bartolomeo e S. Chemotti.
Giardini Editori e Stampatori in Pisa, Pisa-Roma 2003, pp. 129.

Con questo volume vengono finalmente pubblicati gli interventi della Giornata di studi tenutasi a Padova il 25 gennaio 2000 e dedicata all'opera di Paolo Barbaro, lo scrittore di origine padovana che esordì nel 1966 con un libro originale nell'allora panorama letterario italiano, il *Giornale dei lavori*. La particolarità di Barbaro, il cui vero nome è Ennio Gallo, consiste, prima ancora che nelle sue scelte letterarie, nel suo essere un ingegnere che si sdoppia, non solo nel nome, in uno scrittore. Non sono rari i casi, anche in Italia, di grandi scrittori dalla formazione scientifica, a incominciare dall'Ingegnere per eccellenza, Carlo Emilio Gadda. Ma in Barbaro uno dei fili che percorrono tutta la sua opera è costituito proprio dallo scontro tra la concretezza della tecnologia che deriva dalla sua attività, e l'interpretazione umanistica della realtà. Quella che negli anni Sessanta del secolo scorso poteva essere letta soprattutto come una intelligente testimonianza della contemporanea civiltà industriale (e in effetti anche lo era), a fianco, magari, di autori come Paolo Volponi, Ottiero Ottieri o il Primo Levi de *La chiave a stella*, oggi appare una profetica intuizione di uno dei temi più scottanti che l'umanità ha di fronte a sé: la violenza perpetrata sulla natura e l'effetti va possibilità di autodistruzione grazie a quella tecnologi con cui l'uomo ha conquistato il mondo. Non si può, dunque che ringraziare le curatrici c questo volume che ci hann messo a disposizione un pre zioso bilancio critico dell'c pera di Barbaro.

Per Margherita Pierac Harwell l'elemento di conti nuità nell'opera dello scrittor veneto, riscontrabile fin dall sua prima prova, è l'amore non solo nel senso dell'amor per le donne o per gli uomin ma l'amore verso il tutto, ch trova la sua più viva e plastic rappresentazione in quell'ir sieme fatto di uomini, piante pietre che è Venezia. La scien za, che va intesa essenzia mente come conoscenza, rei de più vitale questo amor così che tecnica e dimensior umanistica convivrebber Nei lavori successivi Barbaro, secondo Giorgio L Rienzo, viene messo a nudo rapporto contrastante tra

tempo e lo spazio umani e il tempo e lo spazio della natura: questo contrasto è superato dal fatto che Barbaro è un "costruttore" e il lavoro può essere una via per avvicinarsi alla natura. Questa tensione propria di Barbaro volta a superare i contrasti è ben messa in rilievo da Giorgio Pullini nel suo saggio su due importanti romanzi di Barbaro, il *Diario a due* del 1987 e *La casa con le luci* del 1995. In entrambi questi romanzi due personaggi diversi, una suora e un geometra nel primo, una anziana signora e un giovane nel secondo, si incontrano e si scontrano, accogliendo, però, poco per volta il punto di vista di vista, l'esperienza, il mondo dell'altro. C'è, come dice Pullini, una "conciliazione degli attriti". Rispetto al romanzo del 1987, *La casa delle luci* fa intravedere anche uno spiraglio di speranza nella "promessa vaga e allettante di conciliazione con l'aldilà". L'ampio saggio di Maria Luisa Altieri Biagi indaga la lingua di Barbaro, chiara e apparentemente semplice, ma che riserva molte sorprese, pur senza indulgere alle tentazioni avanguardistiche né abbassarsi a uno stile medio e banale. D'altro canto per Barbaro gli autori italiani che più contano sono Calvino e Buzzati. La lingua di Barbaro, agli occhi della Altieri Biagi, esatta e leggera secondo l'accezione che questi aggettivi hanno per il Calvino delle *Lezioni americane*, coglie le novità del parlato (anche del dialetto) in un amalgama capace di rinnovare dall'interno la tradizione della prosa letteraria italiana. Per René De Ceccatty, il suo traduttore francese, Barbaro è esatto e preciso e al tempo stesso poetico anche quando tocca problemi civili come quello ecologico. Anche Bernard Simeone sottolinea la correlazione tra l'attività di ingegnere e quella di scrittore in Barbaro: in un caso e nell'altro si tratta di "costruire, edificare, opporre all'universale fragilità almeno un progetto o un tentativo di coerenza". Ma questa costruzione sembra sempre più difficile nel nostro tempo, quello dell'"interregno" come l'ha chiamato Mallarmè, "il momento storico personale in cui ogni forma conscia di senso diviene caduca e non appare un senso nuovo". In questa condizione Barbaro segue le metamorfosi della realtà, perché in esse dopo la morte c'è la rinascita, come anche nel caso dei rifiuti, delle "scovasse", che pure ammorbano Venezia. Nel saggio *Isole "barbare"* Ilaria Crotti indaga il significato metaforico della figura dell'isola che è presente in tutta la produzione di Barbaro, anche in quella, come in *Giornale dei lavori*, dove di fatto il luogo isola non compare. L'isola rappresenta il pieno che si contrappone al vuoto, dal quale è, però, continuamente minacciata, ma nello stesso tempo è il pieno che si costituisce a partire da quel vuoto. L'isola nei libri di Barbaro viene declinata in molti modi: la cava, la diga, le pietre, anche quelle delle montagne che sono emerse, come un'isola appunto, dal mare, le ossa umane e il cimitero che le raccoglie, gli argini e i sentieri che permettono di attraversare territori vuoti, l'età anziana, Venezia. La Crotti conclude così che l'isola non rappresenta l'eden, ma "si staglia piuttosto quale dimensione ricca di linfa vitale, situata in una posizione focale rispetto alle divergenza del mondo, insidiata, com'è, nelle fondamenta, incisa ai lati, slabbrata lungo il proprio perimetro". Venezia sta al centro di tanti libri di Barbaro: per Barbaro, osserva Ferdinando Camon, tutti i luoghi del mondo sono Venezia, città che "è un mondo dove si incrociano tutti gli altri mondi, attratti dalla sua assoluta diversità". Il saggio di Paolo Leoncini, infine, vuole opportunamente inserire l'opera di Barbaro all'interno del contesto socio-culturale in cui si è formata e sviluppata, lumeggiando l'indagine critica che i romanzi dello scrittore veneto compiono, attraverso precise scelte letterarie, del contemporaneo mondo della tecnologia. In questa realtà rigidamente formalizzata, conosciuta dall'interno senza infingimenti, Barbaro cerca il "varco dell'alterità sociale, del riscatto immaginativo". Si tratta di dare corpo al dialogo, di restituire forza al linguaggio al di là del dominio della cosalità.

MIRCO ZAGO

TARCISIO BERTOLI

DAL COLLE DEI MELI AL POGGIO DEI MANDORLI

Marsilio Editore, 2003, pp. 238.

Sarà stata forse l'eco del Giubileo del 2000 e dei suoi infiniti pellegrinaggi, sta di fatto che l'ultimo romanzo del medico scrittore padovano Tarcisio Bertoli, dal bucolico titolo *Dal colle dei meli al poggio dei mandorli* è incentrato su un viaggio, un pellegrinaggio quasi di natura penitenziale che si risolverà in un approdo salvifico e liberatorio per i suoi protagonisti.

Per l'autore è una vicenda emblematica dei nostri tempi, contrassegnati da dubbi, inquietudini e verità non sempre granitiche, nel nostro caso anche per chi ha scelto di dedicare vita ed energie alla fede religiosa. Un itinerario dunque che parte dalla natura rigogliosa del colle dei meli, dove si trova una locanda (o agriturismo) gestita da una famigliola molto legata alle tradizioni. Un giorno a questa locanda si fa vivo un giovane gentile avviato alla maturità, padrone di una vecchia automobile e di una chitarra che sa maneggiare da vero maestro e alla quale è attaccatissimo. I suoi modi e il suono di quella chitarra fanno invaghire di lui la figlia dei gestori del locale, Silvia. Quando il chitarrista, Giordano, lascia quel posto, si trova pressoché costretto a condurre con sé la ragazza, perduta di lui e ormai stanca dell'ambiente ristretto e isolato in cui ha vissuto finora.

Come in una fuga inizia così il viaggio dei due protagonisti in cerca di se stessi e della propria ragion di vita: lui si rivelerà un prete disertore ("Non posso continuare a fare il prete giacché non sono convinto di ciò che mi si ordina"), ma con certi margini di recupero pur preso da dissidi e contraddizioni, mentre lei si adatterà a un compagno "intoccabile" ma comunque rispettosa delle sue inquietudini e desiderosa di aprirsi a nuovi orizzonti ed esperienze. Il viaggio ovviamente non si realizza come una gita di piacere. Anzitutto il "macinino" di Giordano appare continuamente inaffidabile, un "catorcio" che, in vista della meta prescelta, la cittadella di Pienza, verrà anche sottratto al suo proprietario dopo vicissitudini non proprio consolanti. C'è anche l'arrivo rocambolesco in un campo di drogati, un'esperienza incubo per i due, che si conclude con la fuga dopo esser stati indotti a portarsi via una ragazza morta per overdose.

L'itinerario percorso dalla coppia non è tuttavia soltanto fisico ma anche spirituale e maieutico. Giordano comprende via via che la sua missione è dentro la religione, nella chiesa organizzata, al servizio di un Dio morto crocifisso per la salvezza dell'umanità e che questo servizio comporta l'allontanamento di ogni accidia o deviazione di comodo. Del resto, la ricerca del sacro, del mistero di fede, di valori consolidati traspaiono nei diversi dialoghi dei protagonisti, dialoghi che inducono alla riflessione e al confronto.

A Pienza, dunque, avverrà la soluzione dei tanti dubbi di lui, con il ritorno allo stato sacerdotale senza remore, mentre Silvia si ritroverà con una nuova e più ricca visione della vita, ritornata "a riveder le stelle" dopo una fuga da casa con incredibili imprevisti. Con questo suo nuovo romanzo Bertoli completa la sia indagine sull'uomo del nostro tempo (nel nostro caso con approfondimenti alquanto peregrini per la nostra narration) e consolida quella schiera di medici scrittori che hanno fatto onore alla nostra letteratura nazionale.

GIANLUIGI PERETTI

ANTONIO PREZIOSO

LA TERRENA FORESTA SPESSA E VIVA (SILVA RERUM) Repertorio ragionato di opinioni altrui

Cleup, Padova 2003, pp. 431.

Una prima soddisfazione il prof. Prezioso l'ha avuta: il suo dichiarato desiderio di scrivere un libro e di donarlo agli amici è stato appagato. Meno facile è spiegare a chi non l'ha ancora preso in mano che cosa questo libro sia. 'Repertorio ragionato di opinioni altrui' enuncia la seconda parte del titolo, quasi a precisare un 'non l'ho detto io' da parte dell'autore. Provate a leggerlo e potrete alla fine dire se voi sareste riusciti a mettere insieme tanti trattatelli su temi talora impegnativi ma talora apparentemente frivoli con tanta colta leggerezza. Corre l'obbligo di essere più chiari.

Il libro prende in esame, in ordine alfabetico, 130 voci le più disparate, del cui significato viene fornita una spie-

gazione attraverso le parole (a volte semplici battute) di autori che se ne sono occupati, le cui affermazioni sono legate da Prezioso per costruire un discorso, per mettere a confronto opinioni diverse, per esporre delle tesi. In realtà il filo conduttore è sempre saldamente tenuto da Prezioso o, per essere più precisi, dalla sua schiva, minimale ma sempre pronta e arguta ironia. Con la quale porge tanti messaggi, che, senza la sua ostentazione e senza la nostra consapevolezza, ci trasmettono la sua opinione sui grandi temi della vita e della storia, su certe categorie politiche, sociali, culturali... ma anche sui fastidi quotidiani, su quell'intreccio di grandi e piccole cose di cui sono impastatate le nostre giornate. Non è possibile leggere tutte d'un fiato queste oltre 400 pagine, il libro va preso a dosi misurate, anche quando ci si imbatte in definizioni che esauriscono una spiegazione con la velocità di un aforisma. Si veda, ad esempio, la parola 'americano'. Commento: "Non tutti hanno grande stima degli americani. *Dimentichi per un momento di essere americano e usi il cervello:* così Goethe a Hemingway in un colloquio *per le strade dell'aldilà* (M. Kundera).

Può valere per l'aldiqua."

Il più delle volte, però, le trattazioni sono più articolate, soprattutto su certi temi: le più lunghe sono riservate a: Amore, Chiesa, Cultura, Democrazia, Dio, Fascismo, Gatto, Guerra, Medico, Morte, Potere, Preghiera, Prete, Salute, Silenzio, Universo, Verità, Vino. Per quel che riguarda gli autori i più richiamati tra gli oltre 500 citati sono: Agostino, Alighieri, Cioran, De Rosa, Gesù, Gibran, Guardini, Haring, Lee Masters, Maritain, Mounier, Pascal, Pavese, Sturzo, Teilhard de Chardin,Turoldo, ma

si trovano anche molti autori classici (Catullo, Cicerone, Fedro, Omero, Orazio), poeti, scrittori, storici, sociologi... appartenenti a tempi, culture, lingue diverse. Non si deve, tuttavia, pensare a un'accozzaglia di accostamenti confusi: ogni pagina si legge con godibile chiarezza e di ogni citazione è puntualmente riferito l'autore in nota. Si è già capito come questo libro sia un aiuto a pensare, ma è un aiuto che viene fornito con vero "mestiere", senza quasi che ce ne rendiamo conto, anzi suscitando spesso il desiderio di andarci a leggere più per esteso gli autori citati.

L'operazione di sintesi tra il letto e l'appreso e la propria vita è sempre impegnativa, a molti non riesce mai. Prezioso ci aiuta comunicandoci, in sostanza, la visione a cui egli è finora .pervenuto, non ancora carico di anni ma certamente carico di esperienze molto ricche (di docente, di uomo politico, di amministratore), che l'hanno portato a una sua solida e non sempre celata filosofia di vita. Così, ad esempio, suggerisce che "Bisogna tornare alla realtà, alle piccole cose, al senso del proprio limite e 'imparare' a meravigliarsi di un'unghia, di una foglia, di una formica. Queste 'piccole' cose racchiudono in sé alcune meraviglie del creato. Poi ci sono le 'grandi' cose: l'uomo, la terra, l'universo..." (p. 229). O, ancora, "La memoria è una facoltà che talvolta serve opportunamente a ricordare: non le ingiurie o le offese, ma le poesie... Dalla memoria derivano poi le memorie; ogni personaggio che si crede importante, il cui passaggio su questa terra dovrebbe aver influenzato il corso degli eventi, lascia ai posteri le sue memorie. Le biblioteche si incaricano di conservarle intonse... Più che le memorie del passato valgono, dunque, i diarii, ricordi e commenti giornalieri degli avvenimenti ai quali si partecipa?... Bisogna contemperare diario e memoria ed è questo il compito dello storico" (p. 228).

Si potrebbe procedere a lungo, ma si vuole evitare il rischio di tediare per non ottenere l'effetto di non far leggere il libro e di non "riconoscere con la necessaria umiltà ciò che è stato detto o fatto da coloro che sono venuti prima di noi, tenendo conto che di idee veramente originali non ce n'è più molte, anche se l'originalità non consiste nel dire cose obbligatoriamente nuove, piuttosto di dire cose vecchie e magari risapute in modo nuovo".

ROSETTA FRISON SEGAFREDO

GIAMPAOLO ROMANATO

L'AFRICA NERA FRA CRISTIANESIMO E ISLAM
L'esperienza di Daniele Comboni

Presentazione di Richard Gray con un saggio di Sergio Romano. Corbaccio, Milano 2003, pp. 454.

"Giornate intere sulla groppa di un cammello, notti sotto le stelle, oppure esposto alla pioggia, avvolto in una coperta e con la testa appoggiata a un sasso, con i fuochi sempre accesi per tenere lontane le fiere, cibo raccolto lungo la strada, acqua imputridita dal caldo e dal sole..." La citazione non proviene dalla fantasia di un romanziere ma direttamente dalla penna di Daniele Comboni (1831-1881), figura di prima grandezza fra coloro che nella seconda metà dell'ottocento penetrarono nel continente africano, missionario che dovette relazionarsi con le sfere più alte dei poteri ecclesiastici ma anche politici ed economici del suo tempo, legati da interessi diversi all'Africa nord-orientale, in particolare al Sudan che fu l'oggetto della sua evangelizzazione. Per aiutare le "selvagge" popolazioni subsahariane a salvarsi dagli appetiti delle varie compagnie di commercianti e di schiavisti, ideò un *piano per la rigenerazione dell'Africa* che, con una visione anticipatrice delle moderne teorie, prevedeva il coinvolgimento degli africani stessi nel loro riscatto. Fondatore di una attivissima famiglia missionaria, è stato da Giovanni Paolo II beatificato nel 1997 e santificato nel 2003. Ma sarebbe sbagliato pensare a questo libro come a una semplice biografia di un pur rilevante personaggio: Comboni lo si incontra, in realtà, solo a metà di una trattazione che ha come oggetto più generale la storia di quella porzione del continente africano in cui si troverà ad un certo momento ad operare e ad offrire un contributo speciale il grande veronese. Romanato, da storico meticoloso, è riuscito nella non facile impresa di mettere insieme una documentazione vastissima (basata su un'ampia bibliografia in italiano, inglese, francese, tedesco, sloveno, polacco, su fonti documentarie in parte inedite tra cui la *Positio* per il processo di canonizzazione e su una grande quantità di mappe geografiche del tempo) integrata dalla sua conoscenza *de visu* degli itinerari africani di cui tratta (che ha cercato di ripercorrere fin dove i limiti della sicurezza di oggi lo consentono) e di quelli sudamericani che videro l'insediamento delle *Riduzioni* dei Gesuiti cui Comboni si ispirò per il suo *piano*. Il risultato è un volume che offre una sistemazione organica nuova a una fetta di storia conosciuta dai più per suggestioni e, pur non concedendo mai nulla alla retorica o alle tentazioni mistificatrici o agiografiche, pur non avanzando una affermazione che non sia opportunamente motivata dalle fonti, si legge facilmente e con piacere non solo perché il racconto è coinvolgente ma anche per una scrittura agile, sempre asciutta ed efficace e per l'inserimento di un ricco apparato di note, indici, cronologia che facilita ulteriormente una chiara comprensione del testo.

La vocazione missionaria di Comboni nasce nell'incontro a diciotto anni con Angelo Vinco, delegato di *Propaganda Fide,* di passaggio all'Istituto Mazza di Verona prima di rientrare in Africa. Della sua formazione giovanile si conosce poco, ma certamente compie un ciclo di studi di alto livello sia spirituale sia culturale, anche perché si trova in quella città di Verona che fra il 1814 e il 1866 conosce una stagione religiosa particolarmente intensa e feconda, sulla quale esercita un forte influsso la figura di Antonio Rosmini. In questo contesto si plasma la spiritualità di Comboni, il suo senso del sacrificio, il suo cristocentismo inteso come riferimento alla sofferenza che produce opere di carità. Egli arriva a maturare lentamente il suo *Piano per la rigenerazione dell'Africa* cui dà una forma organica alla fine del 1864 e a cui ispirerà tutta la sua azione successiva. Partendo dalla considerazione che l'incontro fra la cultura africana e quella europea debba avvenire su un terreno neutro, propone di fondare sulla costa africana degli insediamenti missionari a scopo di evangelizzazione e civilizzazione, gestiti insieme da personale europeo e africano fino a che gli africani non siano capaci di gestirli autonomamente. In questo modo si sarebbe gradualmente raggiunto l'obiettivo della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa" che era lo scopo ultimo del progetto. In Egitto, ambiente in questo momento storico cosmopolita più di ogni altro, diventa un

interlocutore autorevole e ascoltato da studiosi, esploratori politici. Fino al 1881, anno della sua morte, la sua vita è segnata da un quotidiano impegno per far avanzare in Africa i suoi progetti tessendo relazioni con gli ambienti europei per tenere vivo il consenso e appianare le incomprensioni. È impossibile riassumere la complessità e il livello della sua attività, affrontata da Romanato nella parte finale del libro. Quel che si può dire è che egli è giunto da solo, in maniera geniale, a capire quale dovesse essere l'approccio con le culture primitive: capisce che l'africano deve essere lasciato in Africa perché non perda le sue radici, che con l'istruzione lo si potrà lentamente anche far avvicinare alla religione cristiana e a un modello civile più alto. Ma le missioni che egli avvia sono isole sperdute nel mare mussulmano. Il vero dissidio che Comboni intuisce è quello del confronto fra due religioni, che è anche a confronto fra due culture e due civiltà. Proprio il Sudan sarà teatro, subito dopo la sua morte, di avvenimenti drammatici che coinvolgeranno anche i missionari cattolici.

Nella sua postfazione Sergio Romano (direttore della collana in cui il libro è pubblicato) spiega come il merito di questo studio di Romanato sia quello di aver messo in luce come l'interesse della Chiesa cattolica per l'Africa preceda la grande spartizione coloniale della seconda metà dell'ottocento. La penetrazione del colonialismo europeo, però, agevola l'accreditamento dell'islam presso le popolazioni africane come religione "indigena", da usare come barriera contro l'imperialismo "cristiano".

ROSETTA FRISON SEGAFREDO

AA.VV.
ARZERGRANDE E VALLONGA
La memoria storica di due comunità

a cura di Guido Rosada.
Ed. Canova, Treviso 2003, pp. 142.

Negli ultimi anni la storiografia del padovano si è arricchita di numerose pubblicazioni di stampo scientifico-divulgativo, promosse grazie all'interessamento e al fondamentale sostegno economico di amministrazioni comunali sensibili ai temi di cultura locale, che in tal modo intendono divulgare ad un pubblico più vasto la conoscenza del proprio patrimonio storico, al

fine di sottolineare come la formazione di un'identità culturale sia in realtà il risultato di una lunga serie di trasformazioni succedutesi nei secoli. In tale contesto ben s'inserisce l'elegante volume *Arzergrande e Vallonga*, curato da Guido Rosada e riccamente illustrato da immagini attuali e riproduzioni di materiale d'archivio, che raccoglie i contributi di alcuni competenti studiosi tesi ad esaminare sotto varie sfaccettature la più che millenaria storia di quest'angolo di Saccisica. Apre il libro un intervento di Aldino Bondesan, Chiara Levorato e S. Primon, incentrato sugli aspetti geomorfologici del territorio di Arzergrande e, più in generale, dell'area percorsa dal tratto terminale dei due rami principali dalla Brenta che qui stabilizzarono il loro corso tra il IV e il II millennio a.C. Alcune interessanti cartine aiutano la comprensione dell'argomento, in verità piuttosto tecnico, permettendo di individuare con precisione alcuni paleoalvei fluviali e di ricostruire le diversioni dell'antico percorso della Brenta verso la laguna. Nel breve capitolo seguente Aldino Bondesan, riprendendo un saggio di Marcello Zunica, guida il lettore alla scoperta delle trasformazioni del paesaggio operate sotto l'azione congiunta uomo-natura, nel quadro dei vari interventi idraulici portati a termine tra il Seicento e la fine dell'Ottocento, prima per salvaguardare la laguna dall'interramento, poi per difendere dalle acque la terraferma. Il successivo contributo di Guido Rosada descrive le prime fasi dell'antropizzazione di queste terre "anfibie", caratterizzate dall'alternanza di rilievi e bassure acquitrinose, che la convinta opera di regimentazione idraulica presumibilmente avviata in epoca romana riuscì almeno parzialmente a redimere dalle acque. In questo senso vanno lette le tracce di un agro centuriato probabilmente esteso all'intera Saccisica, le testimonianze pliniane (I sec. d.C.) sull'articolata idrografia a ridosso della laguna e i tracciati stradali terrestri ed endolagunari riportati nell'*Itinerarium Antonini* (III-IV sec.) e soprattutto nella *Tabura Peutingeriana* (IV-V sec.), che segnala la presenza del portus *Aedro/Evrone*, identificabile con l'attuale Vallonga, situato alla foce di uno o entrambi i rami dei *Meduacus* (Brenta). Del consistente materiale d'epoca romana che il sottosuolo di Arzergrande e Vallonga ha restituito e continua a restituire quale memoria di un passato glorioso, si occupa il lavoro curato da Maria Teresa Lachin. Tombe con corredi, capitelli, cassettoni, rocchi di colonna, recipienti vitrei, iscrizioni latine, elementi lapidei, un'ara funeraria, anfore e mattoni bollati, sono tutti materiali risalenti in larga misura ai sec. I-II d.C., riemersi dal terreno negli ultimi due secoli ed oggi conservati nel Museo Archeologico di Padova o in deposito presso locali abitazioni private. Passati i secoli bui delle invasioni barbariche e del predominio longobardo, scarsamente documentati, intorno all'anno Mille si assistette alla formazione di un reticolo di villaggi in tutta la Saccisica, tra i quali Arzergrande (998) e Vallonga (1077), i cui toponimi compaiono in numerosi atti notarili dell'epoca accuratamente studiati da Sante Bortolami, che nel suo cospicuo intervento illustra come la lenta e progressiva conquista di nuovi terreni strappati alle acque e la conseguente estensione delle colture, abbiano portato alla fondazione di nuovi insediamenti umani e alla progressiva occupazione fondiaria da parte di alcune nobili famiglie padovane ed enti ecclesiastici veneziani beneficiari di lasciti e donazioni. Le vicende, talvolta assai curiose, di tanti operosi contadini, la cui traccia indelebile è rimasta impressa nei documenti d'archivio (rogiti, estimi, processi, etc.), si dipanano sullo sfondo delle vicissitudini politiche, economiche e fiscali che investirono Padova e la Saccisica, con le quali Arzergrande e Vallonga condivisero periodi di gloria e di crisi. Lacerti di vita medioevale emergono anche dagli estimi quattrocenteschi, che restituiscono la netta sensazione del lento decorso del tempo all'interno queste comunità, oberate di preoccupazioni ed indigenze, ma sorrette da grande abnegazione e profonda religiosità. L'età moderna di Arzergrande e Vallonga è l'argomento curato da Mauro Vigato, che scandaglia i quattro secoli di governo veneziano (1405-1797), periodo nel quale le proprietà fondiarie erano ancora saldamente nelle mani degli enti ecclesiastici e della nobiltà veneziana, con l'unica eccezione della famiglia padovana dei Buzzaccarini. In questi secoli l'immagine caratterizzante del paesaggio rurale piovese è legata all'abbondanza di casoni, edifici con il tetto di canna palustre che rappresentavano la struttura abitativa più semplice e diffusa tra gli strati meno abbienti della popolazione contadina, quali erano braccianti e microaffittuari. La toponomastica del territorio di Arzergrande è invece l'oggetto del lavoro di Paola Barbierato, dal quale emergono evidenti tracce di un passato legato alle trasformazioni morfologiche di un territorio dapprima coperto di selve e paludi e poi interessato da graduali opere di bonifica e controllo delle acque, come la stessa denominazione comunale (da Arzere) attesta palesemente. Conclude il volume Paolo Tieto, che sofferma la propria attenzione sull'edilizia civile e religiosa presente sul territorio comunale, in particolare le due parrocchiali, con il loro corredo artistico e architettonico, gli edifici urbani e i fabbricati rurali (casoni, fattorie), con un occhio di riguardo alla destinazione d'uso, spesso figlia di antiche consuetudini popolari, tramandate nel corso delle generazioni.

FRANCO DE CHECCHI

AA.VV.
PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE" PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA 28-29-30

A cura di Gianfelice Peron.

Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 263.

Traduttore traditore, si è sempre detto. Croce e delizia degli appassionati di letterature comparate, sforzo interpretativo e stilistico allo stesso tempo, da più di due millenni la traduzione rappresenta una frontiera estrema dell'impegno letterario, fra mille tranelli semantici, ritmici e fonetici. "Orazio non si traduce", ebbe a sostenere Alessandro Manzoni in un colloquio senile col Cantù. Gli ha fatto eco, qualche decennio dopo, Ortega y

Gasset nel suo *Miseria y esplendor de la traducciòn*, ove si sostiene che non si dovrebbe tradurre mai, "perché da un lato l'autore tradotto risulta naturalmente più o meno materializzato e istupidito, dall'altro perché lo scrittore traducente deve sacrificare la propria possibilità stilistica, per quanto ripensi il suo originale".

Delle possibilità e dei limiti della traduzione come esperienza letteraria difficile, ma comunque nobile ed utile all'incontro di culture diverse, si discute da più di trent'anni nella nostra Provincia nell'ambito del Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica. È appena uscito un volume che illustra i contributi e le discussioni tenute nell'ultimo triennio, con il testo dei bandi di concorso, l'elenco delle opere partecipanti alle diverse sezioni del Premio, le relazioni delle Giurie, gli interventi dei vincitori e gli atti del Convegno sui problemi della traduzione scientifica, che accompagna annualmente, come naturale pendant scientifico, la cerimonia di premiazione.

Nel 1998, il Premio "Città di Monselice" ha avuto tra i membri della giuria, tra gli altri, i docenti universitari padovani Pier Vincenzo Mengaldo e Mario Richter; cogliendo l'occasione dell'importante bicentenario leopardiano è stata quindi dedicata al grande poeta di Recanati una tavola rotonda sul tema "Tradurre Leopardi", presieduta da Cesare Galimberti, valente leopardista, con gli importanti contributi di Gianfelice Peron, che ha confrontato alcune traduzioni dell'*Infinito* (Saint-Beuve, Jaccottet, Orcel, Vegliante) e Mario Melchionda con un intervento sul Leopardi in inglese, ricco di spunti interessanti. In questa prima sezione si segnala inoltre il bel *Ricordo di Igino De Luca*, steso da Vittorio Zaccaria in memoria di uno dei fondatori del Premio.

Nella seconda parte, dedicata all'edizione del 1999, segnaliamo l'articolo di Lorenzo Renzi su *Mirian Papahagi 1948-1999*, dedicato al traduttore rumeno di Eugenio Montale che proprio con questo lavoro si era aggiudicato il Premio nel 1997. La consueta tavola rotonda era incentrata su un tema eloquente, "Le traduzioni impossibili"; gli interventi di Carena, Richter, Reitani, Bottalla e Del Corno hanno analizzato casi estremamente difficili di versioni poetiche, sparsi qua e là nelle diverse letterature europee.

La terza ed ultima sezione del volume è dedicata infine all'edizione del Premio "Città di Monselice" del 2000. Si segnala il breve e commosso *Ricordo di Massimiliano Aloisi* curato da Massimilla Baldo Ceolin, e gli interventi del convegno, dedicato alla memoria di uno tra i massimi poeti della letteratura mondiale, "Goethe traduttore e tradotto". Lucidi e interessanti, in proposito, i contributi offerti da Gianmarco Gaspari su Goethe traduttore del Manzoni, e da Pier Vincenzo Mengaldo su Giorgio Orelli, massimo poeta svizzero-italiano del Novecento, nonché eccellente traduttore delle poesie di Goethe.

CLAUDIO CHIANCONE

LAUREE

CHIARA CAROLO

DINO FORMAGGIO E L'ARTE CONTEMPORANEA: L'ESPERIENZA DEL MUSEO DI TEOLO

Relatore: prof. Giuliana Tomasella, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2002-2003.

Accanto a famosi musei nazionali e internazionali esiste una vasta rete di musei minori, che documentano forme d'arte degne di piena considerazione, benché spesso meno conosciute e tuttavia orientative di sviluppi estetici e metafisici originali, oltre a costituire fonti notevoli di storia sociale. In questa rete spicca dal 1992 il museo di Teolo che onora Dino Formaggio, milanese di laboriosa famiglia agricola appassionata di arte e poesia e divenuto professore universitario di estetica a Pavia, poi a Padova e infine a Milano, dopo un curricolo studentesco che conobbe anche la dura legge del lavoro operaio e intense trafile scolastiche diverse sino alla maturità classica nel 1934, cui seguirono insegnamento elementare, laurea in filosofia, docenza liceale di storia e filosofia in Milano e Verona, lotta partigiana con prigionia tedesca, assistentato universitario di estetica presso Antonio Banfi. Il museo di Teolo, da lui voluto, si caratterizza per la sua matrice estetica, per la valorizzazione della tecnica artistica, per la polemica antideal-istica, per l'attenzione a diversi settori culturali e per la ricerca teoretica pura. Figure fondamentali di artisti sono per il Formaggio quelle di Piero della Francesca, Sandro Botticelli, Michelangelo, Tintoretto, Francisco J. Goya, Vincent Van Gogh. Anche il problematico Barocco italiano, che "unisce esperienze decisamente non omogenee" (p. 100), pur nella sua essenziale unitarietà di "trionfo dell'immaginazione creatrice" (p. 101), costituisce uno dei poli della sua riflessione critica, così come fondamentale è il suo incontro con l'arte contemporanea di personaggi quali Pablo Picasso e Paul Klee.

Si spiega bene così che il museo di Teolo, con sede nel Palazzetto dei Vicari, eretto probabilmente nel sec. X come elemento del sistema difensivo padovano e dal 1405 al 1797 centro di una vicaria veneziana, sia oggi organizzato a "raccolta di opere d'arte di valore, delle quali è stato fatto dono allo studioso (Formaggio) da parte di numerosi artisti italiani e stranieri che, per diversi motivi, sono venuti in contatto con lui" (p. 151). Arte contemporanea, dunque, ma con precedenti egregi (Medardo Rosso, Francesco P. Michetti, Angelo Dall'Oca Bianca, Riccardo Pellegrini, Vincenzo Irolli, Achille Beltrame, Beppe Ciardi). Lungo è l'elenco degli artisti rappresentati nel museo: fra essi gli originari di Padova o della sua provincia Alberto Biasi, Vinicio Boscaini, Antonio Morato, Fulvio Pendini, Toni Sommacampagna, Raffaella Surian, Anna Maria Tamiozzo Prandstraller, Tono Zancanaro. Sono poi da ricordare due raccolte derivate da donazioni: la "Tito Gasparini", venti pezzi opera dello stesso Gasparini, che furono il nucleo iniziale del museo; la "Mauro Ancona", con dodici pezzi donati da Marcello Ancona in memoria del figlio, tra i quali sono opere notevoli fra Ottocento e Novecento. Molto utile è la serie di brevi biografie di artisti commentate dal Formaggio (pp. 157-260).

Un elenco delle opere (193 all'atto di stesura della pregevole dissertazione) e due bibliografie, una specifica dell'insigne maestro, critico e mecenate (167 voci fino al 2003) e una a carattere generale, completano il lavoro della C., cui va anche il merito di avere intervistato il Formaggio ottenendone il racconto della genesi del museo e autorevoli e franche opinioni sui dibattiti intorno a realismo e astrattismo e sulla critica d'arte attuale. E non è superfluo ricordare infine che egli è anche autore diretto di creazioni artistiche, in buona parte realizzate fra il 1966 e il 1978 nell' "officina" personale di Bresseo prima di trasferirsi nell'odierna residenza di Illasi.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

MOSTRE

DALLA PIETRA AL FERRO
Le armi dell'antichità

Padova, Museo Archeologico Musei Civici agli Eremitani.
8 aprile - 31 dicembre 2004.

Se è giusto dare opportuno rilievo ai grandi eventi espositivi che costellano l'attività di istituti pubblici e fondazioni private, non si devono però trascurare quelle "piccole" iniziative che, con modestia di mezzi e impegno dei singoli, forniscono la linfa vitale per la continuità del servizio culturale e didattico offerto dai musei. In questa prospettiva va collocata la proposta del Museo Archeologico di Padova, che espone, nelle sue sale agli Eremitani, alcuni oggetti – abitualmente giacenti nei depositi – attinenti al tema delle armi nell'antichità. Si tratta di un percorso fisicamente breve nella sua realizzazione espositiva, ma che ha l'ambizione di offrire un panorama di ampio respiro cronologico (dalla preistoria all'alto medioevo) sulla categoria di strumenti che forse più di ogni altra ha determinato la storia dell'uomo.

Con evidenza ci troviamo di fronte a un messaggio culturale rivolto essenzialmente alle scuole – e l'intenzione è palesemente dichiarata – strutturato in maniera tale

che l'apparato didascalico, affidato a una serie di *poster* illustrativi ricchi di immagini e informazioni, finisce per avere il sopravvento, in termini di impatto visivo, sui reperti esposti: ma è una scelta voluta, nel tentativo di condurre lo spettatore a cogliere, dietro gli oggetti racchiusi nelle vetrine, un composito universo di miti, tecniche, culture, relazioni sociali, eventi storici.

La funzione comunicativa degli oggetti stessi viene così mediata e approfondita, non certo penalizzata: basti ammirare la serie di selci del Neolitico, soprattutto cuspidi di freccia e pugnali, provenienti per lo più dall'area dei Colli Euganei, o, spostandoci all'età del Bronzo, la notevole spada a codolo piegato ritrovata presso il Bacchiglione a Voltabrusegana, come pure le punte di lancia e le asce in lega di rame e in bronzo, alcune delle quali del tipo di quella – ormai famosissima – rinvenuta presso l'Uomo del Similaun. Il percorso espositivo continua con oggetti di epoca romana, tra cui le curiose ghiandemissili in piombo, cioè i proiettili usati dai frombolieri, e alcuni reperti collegati al mondo dei gladiatori. La rassegna si chiude con esemplari di armi longobarde, quali gli *scramasax*, pesanti coltellacci da combattimento tipici dei popoli franco-germanici nell'alto medioevo.

L'ampio corredo illustrativo e didascalico a cui si accennava fornisce percorsi di lettura stimolanti e, spesso, alternativi a una conoscenza ovvia e superficiale di alcuni degli argomenti trattati. In particolare, le armi del passato non vengono viste solo come strumenti bellici e venatori, ma anche quali veicoli di comunicazioni simboliche e rituali. Così, ad esempio, attraverso la presentazione di corredi tombali e di testimonianze iconografiche, viene illustrata la prassi di defunzionalizzare le armi per trasformarle in *status symbol* del possessore (in vita o defunto) o per dedicarle alle divinità. Si tratta di rituali la cui traccia si tramanda nella tarda antichità fino ai miti bretoni e medioevali: si pensi solo alla vicenda della spada *Excalibur*, estratta dalla roccia da Artù e, dopo la sua morte, gettata nel lago.

L'ambientazione museale della rassegna, disposta lungo il percorso espositivo permanente del Museo Archeologico, porge anche l'occasione di rileggere, nell'ambito del tema della mostra, alcuni particolari delle opere presenti nelle sale e nel chiostro, come il fregio di un architrave romano figurato con armi, o i due frammenti di sarcofago con scene di amazzonomachia, o ancora (e soprattutto) la Stele del Centurione, monumento oggetto di numerosi studi in Italia e all'estero pro-prio per le testimonianze sull'equipaggiamento militare romano che offre con particolare dovizia.

Per una fruizione più completa e consapevole della mostra vengono organizzate delle visite guidate, destinate in particolare alle scolaresche, come ulteriore supporto esplicativo dei vari argomenti trattati, con approfondimenti mirati e modulati secondo le fasce di età dei visitatori.

BENIAMINO LAVARONE

22ª MOSTRA DEL MINI QUADRO

Agna (Padova),
25 aprile-2 maggio 2004

Mostra del miniquadro o del piccolo formato. Con questa denominazione il Comune di Agna mette a punto ogni anno, a primavera, una esposizione artistico-figurativa che vede appeso alle pareti della Sala Polivalente Comunale cittadina un certo numero di opere di sette artisti italiani. Una rassegna fatta di lavori di dimensioni contenute (mediamente cm 30 x 40) ma non per questo privi di originale creatività, di soave bellezza e di valenza estetica. L'edizione di quest'anno, la ventiduesima della serie, ha

registrato la presenza esattamente di cinque pittori e di due pittrici, ognuno dei quali con peculiarità proprie, con indirizzo stilistico e tecnica esecutiva personali. Essi sono: l'artista veneziana Patrizia Bertoli, presente in questa rassegna con sette acquerelli, tutti di recente realizzazione, ispirati ad aspetti diversi della natura e a fatti di vita quotidiana. Ampelio Chinello, che riporta nelle proprie immagine, date da segno e colore stesi sulla base cartacea con forte trasporto e appassionato ardore, il carattere della propria formazione culturale (è laureato in architettura) e la sensibilità del proprio essere per ville, rustici, ponti e costruzioni varie tipiche dell'ambiente padovano. Francesco Baberdaku, autore di sette telette in cui, su originali tracciati geometrizzati (persone e città) spalma colori squillanti, disposti ad incastro quale sempre nuovo contrappunto ad armoniosa melodia di vago sapore fiabesco. Marcello D'Este, geniale ideatore di strappi d'affresco ispirati a suggestivi angoli della Riviera del Brenta, con fulminei bagliori e morganatici riflessi, in atmosfere di onirica visione dai colori astrali. Ivano Fabbri, attento osservatore delle realtà tutte circostanti, fissate sulla tela con tratti segnici e tocchi di colore in bilico tra il figurativo e l'informale. Lorena Fabbri, ammaliata per indole dai fiori, ricercati come anche di campo, che dipinge con stile e grazia proponendone finanche il soave olezzo. Luciano Filippi, autore di splendidi paesaggi, ambientati nella natale ridente Romagna, e di calme marine soffuse ora di placidi umori ora di abbacinanti luci.

Raffigurazioni costantemente difformi, attuate a volte con larghe pennellate e colori prepotentemente accesi e altre volte con serena dedizione e con toni cromatici pacati, sommessi, soffusi di dolce malinconia, che rivelano modi diversi di vedere e quindi di cogliere una stessa realtà, per effetto di diversa sensibilità, indole, formazione, preparazione tecnica e di altri fattori ancora determinanti sulla fisionomia artistica di ogni singola persona impegnata nel campo della inventiva e della concretizzazione artistica. Aspetti tutti con forte capacità di coinvolgere, di suscitare nell'appassionato d'arte interesse e partecipazione per proposte che, senza tradire i valori di trascorse civiltà, avanzano nuovi modelli, nuove risoluzioni di figurazione, in sintonia con i tempi attuali, con le istanze di epoca presente.

PAOLO TIETO

MILLO BORTOLUZZI
50 anni di pittura a Padova

Oratorio di San Rocco.

Retrospettiva di uno dei protagonisti della pittura padovana degli ultimi cinquant'anni all'ex Oratorio di San Rocco, di quel Millo Bortoluzzi jr. che, forte anche di un'ascendenza artistica come nipote dell'omonimo pittore, ha cercato di tenere vivi il colorismo e la tradizione pittorica veneta in maniera alquanto personale.

La sua dedizione tuttavia alla pittura non è stato qualcosa da portare avanti per dovere o per seguire comodi e già delineati tracciati, ma un'arte che ha voluto vivere in simbiosi con la natura, quella propriamente più incontaminata e semiselvaggia dei fiumi e delle lagune, dei casoni e delle barene, là dove le paludi si confondono con il mare e soprattutto con il cielo. Sì, perché nel suo desiderio di vivere con la natura e per la natura (anche come cacciatore), Bortoluzzi è arrivato spesso alla contemplazione del cielo con le sue nuvole. "Il paesaggio di palude, in realtà - ha scritto Sandro Zanotto -, non è dominato dall'acqua, ma dal cielo. Le opere di Bortoluzzi sono, perciò, paesaggi di cielo che, appena segnati da valli, da uccelli, hanno le nuvole come protagoniste... A Millo Bortoluzzi spetta quindi la definizione di "pittore delle nuvole", riscoperto nel paesaggio del sogno, nelle nostre valli costiere".

A dimostrazione della lunga carriera e degli interessi artistici e culturali del pittore padovano, dai tempi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia alla "Scuola del vedere" di Kokoschka a Salisburgo, dalle Biennali di Cittadella, Verona, della Triveneta, all'esperienza degli affreschi "strappati", al gruppo Prisma e Incontri, all'Associazione padovana arti visive (1984), al Movimento per un'arte più umana e naturale (1994), i valori dell'arte vanno riscoperti e ricercati nell'ambito della gloriosa e consolidata tradizione veneta e in sintonia con una natura quasi allo stato brado.

La mostra è stata organizzata dall'Assessorato comunale alla Cultura, curata, anche nel catalogo, da Alessandra Possamai Vita, con la collaborazione di Glauco Benito Tiozzo.

GIANLUIGI PERETTI

GELINDO BARON
Dimensione spirituale

Si è conclusa di recente, con notevole successo, presso le ex Scuderie di Palazzo Moroni (Padova), la mostra personale di Gelindo Baron.

La mostra è stata organizzata dalla "Magistranza Euganea", tra le varie attività culturali promosse dall'associazione.

I segni di Gelindo Baron sono pregni di significati e sempre vari per forma, quindi onnicomprensivi e totalmente esclusivi.

L'uso del colore diventa per il pittore un'esigenza operativa in cerca ogni volta di una congenialità particolare, che esclude le ripetizioni. Risalta nei quadri l'attento equilibrio di rapporti: spesso le figure emergono da un sostrato materico di memoria impressionista, mentre le forme talora assumono una fisicità ed una corporeità evidenti.

Sulle tele di Gelindo ricorrono frasi pittoriche, tocchi cromatici, interpretazioni impreviste che denotano il viaggio pittorico idealmente compiuto dall'artista lungo i decenni di impegno nell'arte. Si leggono nei quadri linguaggio, sensibilità e cultura personali.

In alcuni l'ispirazione traduce un senso di mistero e di poesia che, a seconda dei casi, turba ed entusiasma nello stesso tempo l'artista e lo spettatore.

Traspare in ciò la ferrea volontà di conquista che il pittore esercita sia verso i valori plastici, sia verso le velature. Gli effetti di luce, i piani prospettici, la straordinaria purezza di contorni.

La sua originalità si imbeve di colori. Le opere, i paesaggi, i ritratti e le nature morte esprimono uno stile inconfondibile ispirato ad un sotterraneo rapporto con la natura. Il pittore cerca di comunicare qualcosa con un impasto cromatico ogni volta speciale, che suscita emozioni uniche. È un modo di esprimersi che l'osservatore riesce ad intuire, nonostante la peculiarità del messaggio.

Artista serio, modesto nelle manifestazioni umane. Baron unisce all'impressionismo una giusta misura di simbolismo di fonte interiore.

L'arte baroniana denota preparazione e passione; serietà ed impegno. Ne discende una pittura piacevole e interessante, un'attenta assimilazione della lezione post-impressionista con ampi accostamenti cromatici e numerosi rapporti materici; il tutto composto in un equilibrio consapevole e maturo. Insomma un'arte prevalentemente lirica, non offuscata da vene oratorie, ma ricca di intensa suggestione.

R.U.

PadovaCULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503
E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it - http://www.padovanet.it/padovacult

Programma Mostre

MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI
Piazza Eremitani 8 - Tel. 049 8204551

Petrarca e il suo tempo

Dall'8 maggio al 31 luglio 2004
Orario Musei Civici agli Eremitani: tutti i giorni 9.00 – 19.00; lunedì chiuso. Apertura serale mostra: tutti i giovedì 21.00 – 23.00
Biglietti: Intero € 10,00 (per mostra e museo); biglietto cumulativo € 12,00 (per mostra, museo e Cappella degli Scrovegni); ridotto € 8,00 (gruppi 25 persone); ridotto di legge, scolaresche e Carta giovani € 5,00; Padova Card € 14,00 (mostra, museo, Palazzo della Ragione, Arquà - Casa del Petrarca). Esibendo il biglietto della mostra si ha diritto ad un ingresso ridotto a: Palazzo della Ragione: ridotto € 4,00 - Battistero: ridotto € 1,50 - Museo Diocesano: ridotto € 2,00 - Oratorio di San Giorgio: ridotto € 1,50 - Casa del Petrarca: ridotto € 1,50: scuole € 1,00. (gratuito fino ai 6 anni e oltre i 65 per i residenti a Padova e provincia e possessori di Padova Card). Visite guidate su prenotazione: ImmaginArte, Tel. 049/9330176 - Guide ASCOM: Tel. 049/8209741 Fax 048/8209762 - Assoguide Veneto: Tel. 049/8698601 Fax 049/8698614. Visite guidate gratuite: giovedì, ore 21.00

ORATORIO DI SAN ROCCO
Via Santa Lucia - Tel. 049 8753981

Millo Bortoluzzi Jr.

Dal 30 aprile al 13 giugno 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:30 – 12:30 / 15:30 – 19:00. Chiuso il lunedì. Biglietti: intero 3,00 €, ridotto 2,00 €. L'accesso è gratuito per i residenti di Padova e provincia.

GALLERIA "LA RINASCENTE"
Piazza Garibaldi

Progetti e oggetti di Scuola Italian Design. Materiali innovativi di Matech

Dal 7 maggio al 5 giugno 2004
Apertura: lunedì 13:00 – 21:00; da martedì a sabato 9:00 – 21:00. Domenica Chiuso; (mercoledì 2 giugno chiuso). Ingresso libero.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ
Piazza Duomo 14

Ombre nel labirinto. Ugo Sissa anni '60 – '70

Dal 24 aprile al 13 giugno 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:30 – 12:30 / 15:30 – 19:00. Chiuso il lunedì. Ingresso libero.

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI
Via Municipio, 1

Leo Maillet. Una vita nella grafica

Dal 15 maggio al 18 luglio 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:30 – 12:30 / 16:30 – 19:30. Chiuso il lunedì. Ingresso libero.

EX FORNACE CAROTTA
Via Siracusa – Piazza Napoli

Comunità di Sant'Egidio. Anziani: immagini e grandi scatti

Dal 27 maggio al 13 giugno 2004
Apertura: da martedì a venerdì 15:30 –19:00, sabato e domenica 10:00 – 12:30 / 15:30 – 19:00. Chiuso il lunedì. Ingresso libero.

SALA SAMONÀ - c/o BANCA D'ITALIA
Via Roma

Alessandro Rinaldi. Meccanima

Dal 15 maggio al 6 giugno 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:30 – 12:30 / 15:30 – 19:00. Chiuso il lunedì. Ingresso libero.

Sonia Marin. "So simple"

Dal 13 maggio al 12 giugno 2004
Apertura: da lunedì a sabato 11:00 – 13:00 / 15:00 – 19:00. Chiuso di domenica. Ingresso libero.

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità valido, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio di San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Per informazioni sulle mostre fotografiche rivolgersi al Centro Nazionale di Fotografia, Via I. Wiel, 17 – 35127 Padova – tel 049 8721598 – 049 8722531; e-mail: gusellae@comune.padova.it; cnf@comune.padova.it.

REGIONE DEL VENETO
giunta regionale

Eleganze Venete

ABITI E PARAMENTI ANTICHI E MODERNI NEL VENETO

16 maggio - 31 luglio 2004

Villa Contarini - Fondazione G.E. Ghirardi
Piazzola Sul Brenta (Pd)
"Abiti del Potere e Abiti della Guerra"

Villa Emo - Fanzolo di Vedelago (Tv)
"Abiti delle Signorie e Abiti del popolo"

Un'iniziativa promossa da:
Assessorato alle Politiche per la Cultura e Identità Veneta
Segreteria Regionale Cultura e Pubblica Istruzione

Coordinamento:
Direzione Regionale Cultura
Servizio Attività Culturali, Artistiche e Spettacolo
e-mail: cultura@regione.veneto.it

Organizzazione:
Veneto Storico
Tel. e fax 041 52.41.243
e-mail: veneto.storico@libero.it
www.venetostorico.it

Informazioni:
Villa Contarini - Tel. 049 55.90.238 - Fax 049 96.19.182
Villa Emo - Tel. 0423 47.63.34 - Fax 0423 48.70.43

MUSOR MORS ATHES MARE CERTOS DANT MICHI FINES +